COLLANA DI «DOTTRINA FASCISTA»

A CURA DELLA «SCUOLA DI MISTICA FASCISTA SANDRO ITALICO MUSSOLINI»

I

G. SILVANO SPINETTI

FASCISMO E LIBERTÀ

(VERSO UNA NUOVA SINTESI)

CEDAM (S. A.) - PADOVA 1940 - XVIII

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

NECESSITÀ DI UNA NUOVA SINTESI

Una civiltà crolla sotto i nostri occhi ed in contrapposto ad essa un'altra ne sorge più aderente allo spirito dei nuovi tempi.

Nel periodo di trapasso, c'è chi s'illude di poter tornare al Medio Evo e c'è chi spera di poter conservare in vita il corpo ormai esausto della morente civiltà.

Noi, no! Noi siamo per l'*onorevole sepoltura;* perchè come riteniamo che sia oggi impossibile tornare al Medio Evo, così stimiamo che sia disperata e dannosa impresa cercare di conservare in vita o di imbalsamare un corpo che già presenti i sintomi di una lenta progressiva putrefazione. E ciò non perchè ai medici presuntuosi e agli imbalsamatori interessati noi preferiamo gli affossatori senza cuore, ma perchè, pur riconoscendo il valore e i meriti della civiltà che muore, sentiamo meglio di ogni altro tutta la vitalità e la bellezza della civiltà che sorge, la quale trova la sua più intima giustificazione nella opposizione profonda e irriducibile delle nuove generazioni all'esasperato individualismo del secolo scorso, e nella necessità di creare una nuova sintesi che giustifichi e approfondisca le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo.

Noi, quindi, non intendiamo rinnegare tutto un secolo, come ha fatto qualche critico superficiale o in malafede, nè vogliamo discutere se rappresenti un passo avanti o un passo indietro sul cammino della vera civiltà. Per noi, come per tutti i giovani del nostro tempo, esso costituì un passo avanti, un passo gigantesco verso l'avvenire, perchè ci portò ad approfondire posizioni di pensiero che altrimenti ci sarebbe stato difficile conoscere e superare.

Senza l'esperienza del secolo scorso come, infatti, sarebbe stato possibile battere in pieno l'individualismo, sorto col razionalismo dei pensatori dell'antica Grecia, stroncato dai romani e riaffermatosi decisamente col sorgere del cosiddetto « evo moderno »?

Senza l'esperienza dello scorso secolo come sarebbe stato possibile giungere al Fascismo, espressione eloquente di una civiltà che darà agli uomini un nuovo ordine morale culturale e civile?

Suvvia, siamo sinceri. La civiltà individualistica ha anch'essa i suoi grandi meriti che nessuno oggi può in alcun modo misconoscere; ma per noi giovani — superato in pieno l'individualismo — il problema è un altro, un'altra è la causa della nostra inquietudine. Per noi non si tratta più di vedere quale sia l'influenza esercitata dalla civiltà passata su quella presente, nè si tratta di vedere ciò che in essa vi sia ancora di vivo e di attuale: si tratta soltanto di spiegarci razionalmente la nostra fede, di renderci ragione delle nostre aspirazioni e della nostra vita, perchè — come scrivemmo tempo addietro in un nostro studio preliminare (1) — oggi « la cultura non ci spiega intimamente la vita, la religione non ce la giustifica razionalmente, l'arte inadeguatamente ce la rappresenta: in nessun campo dell'attività umana si nota una certa corrispondenza tra intuizione ed espressione, tra pensiero e vita ».

Noi oggi sentiamo che la coscienza riflessa dei motivi di cui si compone la nostra vita viene maturandosi in noi stessi, più o meno consapevolmente, ma che non ci è dato di poter cogliere e comporre in un sistema di pensiero l'intrinseca razionalità del nostro essere.

Noi avvertiamo i problemi che sorgono dalla nuova realtà etica e sociale creata dal Fascismo, sentiamo esigenze e aspirazioni che le condizioni presenti della cultura non possono soddisfare, ma tutto ciò è ancora per noi un semplice stato d'animo che individualmente tenta di oggettivarsi e di universalizzarsi ma non riesce a trovare la sua formulazione.

Noi proviamo un'interiore insoddisfazione per tutti gli schemi del passato che riteniamo insufficienti a contenere le nuove esigen-

(1) Vedi: « *L'Europa verso la rivoluzione* » (Ed. di Novissima, XIV, pagg. 166, L. 8): pag. 20.

ze del nostro spirito, abbiamo il presentimento che qualche cosa di grande e di decisivo stia per sorgere, avvertiamo la necessità di creare una nuova sintesi, abbiamo sete di unità.

Noi intendiamo, in altre parole, superando le difficoltà che si oppongono ad ogni serio tentativo di ricostruzione — difficoltà che non sono state superate neppure dai pensatori che con maggiore o minore solidità di principî hanno da tempo intrapreso una critica a fondo della civiltà individualistica — liberarci rapidamente da ogni soprastruttura e recare un valido contributo per la creazione di un nuovo ordine spirituale; perchè soltanto creando un nuovo ordine spirituale potremo giustificarci la vita di azione, di intransigenza, di lotta continua contro noi stessi che attualmente viviamo, e potremo incamminarci sulla via dell'autodominio fondato su una più illuminata razionalità.

Oggi, insomma, si deve riconoscere un radicale mutamento del punto di vista dal quale l'uomo si pone di fronte alla realtà, e poichè ogni civiltà è data dal prevalere dell'atteggiamento che gli uomini prendono di fronte ai varî problemi della vita, sarà facile comprendere che — nell'epoca di trapasso tra due civiltà, che siamo stati chiamati a vivere — noi non dobbiamo indugiare a proclamare che la crisi che attraversa il mondo non è soltanto politica o economica ma essenzialmente spirituale, e che perciò va risolta indagando nel fondo del nostro essere.

* * *

Perchè vivo? Perchè lotto? Che valore ha questa mia nuova vita interiore che vivo tra me e me? Ho coscienza di me? Sono consapevole di me stesso? Qual'è la mia individualità?

Queste sono le domande che oggi si pone assiduamente ogni uomo degno di questo nome, notando il contrasto esistente tra la nuova vita e i sistemi incapaci di giustificarcela, l'insufficienza della religione, che si è chiusa nel più assoluto dommatismo, e l'inattualità della filosofia « ufficiale » che si è appartata nel più irragionevole astrattismo determinando l'attuale crisi spirituale e la conseguente reazione antifilosofica.

A queste domande noi ci proponiamo di rispondere in questo studio non solo perchè siamo dell'idea che per salvare se stesso

occorre che ciascuno conosca ed attui la propria natura, ma perchè siamo convinti che la crisi che sconvolge il mondo è la crisi dell'uomo il quale vive falsamente per avere perduto il senso della vita e la chiara visione dei suoi fini, avendo mirato ai mezzi come a fini, amando la ricchezza, il benessere materiale, la vita comoda, come se fossero feticci, mentre non sono che mezzi per la sua esistenza.

La crisi che sconvolge il mondo è infatti — essenzialmente — la crisi dell'uomo che non è più in grado di vedersi nella sua realtà. È la crisi di chi non sa intendere e interpretare la propria vita. E' la crisi di chi ha dato alla vita stessa un significato che la rende odiosa e insopportabile.

La crisi che sconvolge il mondo è la crisi per eccellenza perchè l'uomo facendosi misura di tutte le cose, sottoponendo tutto alla sua ragione, non solo si è isolato dal cielo e dalla terra, dal destino trascendente e dalla realtà, ma ha determinato la rottura di ogni unità intellettuale morale e religiosa.

Il vero è che l'uomo, nella ricerca del benessere e della ricchezza, privo di ogni morale e di ogni religione, non soltanto ha perduto molti valori essenziali indispensabili per la sua felicità, ma ha perduto soprattutto il concetto unitario della vita, atomizzato e polverizzato nel moltiplicarsi delle specialità e delle formule.

Ciò che si nota, infatti, ai nostri giorni è la mancanza di una cognizione fondamentale, di una scienza che raccolga ed ordini tutte le scienze, di una scienza delle scienze che dia una visione completa e coordinata di tutto lo scibile. Ciò che manca è una metafisica, una visione originale e completa dell'universo, una interpretazione integrale della vita, una « weltanschaung » — insomma — come direbbero i tedeschi.

Ecco perchè oggi occorre fare ogni sforzo per superare il frammentismo ed il confusionismo che regnano nel campo della cultura, ecco perchè occorre promuovere una rivoluzione culturale che sani l'attuale divorzio tra pensiero e vita, dal quale è sorto il sapere per il sapere, l'arte per l'arte, la scienza per la scienza. Ecco perchè si avverte la necessità di creare una nuova sintesi.

Facendo leva sui valori dello spirito, bisogna oggi battere ogni scetticismo e ogni pessimismo infondato, mentre con un procedimento antidogmatico e antirettorico occorre trovare un indirizzo unitario e coerente del nostro pensiero animatore.

In sede filosofica tutti i problemi dello spirito devono essere affrontati nel clima arroventato della Rivoluzione Fascista. Dovrà trovarsi nel minor tempo la sicura via per risolvere il duro contrasto tra la natura e l'essere, tra il pensiero e l'azione, tra l'intuizione e l'espressione, abbandonando senza incertezza la vuota retorica dei vecchi *sofi* e i circoli viziosi delle formule intellettuali le quali aggirandosi intorno a un indefinibile fenomenismo o a un ipertrofico soggettivismo ci allontanano dalla verità dell'uomo che non è soltanto un puro soggetto o una mera realtà fenomenica.

Oggi occorre, in altre parole, battere in pieno tutte le filosofie che ci tengono lontani dalla ricerca di un nuovo e più solido equilibrio, da una completa sintesi tra l'io e la realtà, la quale basandosi su di una più presaga concezione della natura, ci permetta di superare la crisi eminentemente morale che sconvolge il mondo.

Ecco perchè per puntare sull'unità occorre puntare sull'uomo in tutta la sua immanente realtà, non solo individuale ma anche storica e sociale; ecco perchè rientrando in noi stessi e indagando a fondo nel nostro essere, occorre sforzarsi di individuare, conoscere ed attuare la nostra natura. Ecco perchè soltanto se saremo intenti in tale sforzo potremo vivere degnamente la nostra vita ed adeguare al ritmo vertiginoso impresso dal progresso della tecnica ai nuovi tempi le forze creatrici dello spirito le quali, in breve tempo, annullando il distacco operato dall'individualismo del secolo scorso tra la vita economica e quella morale, dovranno creare una nuova sintesi capace di dare l'impronta alla nuova civiltà.

Individuando ed attuando la nostra vera natura, noi riteniamo — in altre parole — che al progresso della tecnica possa tener dietro un più sostanziale progresso nel campo morale perchè ritrovare la divina natura degli individui significa rimettere l'uomo sulla via della salvazione, significa permettergli di riacquistare la sua vera ed intima personalità. Significa riconciliarlo con sè, con gli uomini e con Dio.

Il momento è grave: al progresso industriale e meccanico non ha tenuto dietro alcun progresso nel campo morale e in quello culturale. Si è perduta ogni visione unitaria della vita. Un disorientamento spirituale e sociale è succeduto alla dispersione scientifica e filosofica.

Alla scienza moderna le sue premesse materialistiche, la sua negazione aprioristica dei valori dello spirito, il suo voler poggiare

esclusivamente sull'osservazione e sull'esperienza, hanno chiuso l'accesso a superiori piani di conoscenza.

La scienza, dispersa in specializzazioni sempre più numerose e molto spesso ingiustificate, ha perduto il senso dell'unità: si è perduta nell'analisi invece di concentrarsi e potenziarsi nella sintesi.

Negando i valori dello spirito essa non ha più la sua vera ragione d'essere, non ha più slancio, non ha più fede. È agnostica e assente dalla vita etica indispensabile all'uomo, per colpa di un esagerato e male compreso razionalismo.

Ecco come è sorta la confusione che regna attualmente nel campo della cultura, come si è generato l'attuale dissidio tra pensiero e azione, tra scienza e filosofia, tra filosofia e metafisica, dissidio che oggi ad ogni costo occorre sanare.

D'altra parte una soluzione parziale del problema non può più soddisfare lo spirito umano travagliato dalla crisi.

Occorre trovare una nuova legge dell'operato, un principio etico che ci dia una concezione armonica ed unitaria dell'universo.

Un indizio di questa vitale esigenza dello spirito è dato dal sorgere delle nuove mistiche. Che cosa dicono infatti queste mistiche se non precisamente che dappertutto si sente la necessità di dare una risposta allo spirito inquieto e di dare un contenuto interiore alla realtà esteriore?

Oggi si deve togliere ovunque un po' di mistero. Ai progressi della scienza occorre che tengano dietro quelli della filosofia la quale, una volta adeguata alla realtà, non sarà più l'inutile privilegio di pochissimi pensatori.

In considerazione dei nuovi orientamenti spirituali che si manifestano ovunque, la nuova filosofia non dovrà essere soltanto un pesante fardello di cognizioni, ma dovrà essere essenzialmente norma di vita: luce che illumini la mente, irrobustisca il carattere, purifichi la coscienza e spinga all'azione.

La filosofia del nostro secolo dovrà essere la coscienza riflessa della nuova vita, dovrà rivelare all'uomo il suo destino superiore e le sue intime e grandi possibilità, perchè mentre lo scetticismo uccide la fede ed il pessimismo arresta l'azione, si sente viva e palpitante la necessità di un nuovo ordine morale e civile, di una nuova religiosità più profonda e più intima, di una norma orientatrice della nostra quotidiana attività, che permetta a ciascuno di vivere la vita in funzione di una superiore idealità religiosa e civile.

* * *

Visto come l'umanità sia ormai portata verso una nuova sintesi che giustifichi l'essere e il divenire di tutti i fenomeni ed interpreti le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo, sarà bene far presente che l'uomo il quale riuscirà ad individuare tale sintesi non soltanto avrà il grande merito di avere aperto la via alla nuova civiltà, ma avrà anche la grande soddisfazione di aver ridato valore e credito alla filosofia in sè, come scienza, la quale in questi ultimi tempi era stata dai « sofi » resa accessibile soltanto a pochi ed era stata tenuta lontana dalla vita del mondo. E ciò veramente per loro grave errore, perchè se è vero che ogni scienza, per necessità di cose, ha un linguaggio proprio che non può essere compreso da tutti, è pure vero che oggi in filosofia sono troppe le opere rese inaccessibili alla maggioranza per la stupida moda di voler creare non soltanto termini e frasario ma un completo parlare e stileggiare nuovi, accessibili soltanto a pochi iniziati e spesso solo per gli iniziati alle teorie del tale sistema o del tale filosofo.

Oggi occorre invece fare in modo che la filosofia possa essere data in pasto alla massa media dei pensatori perchè ora più che mai essa è un nutrimento vitale che non può essere negato neppure ai non specialisti. Oggi occorre fare in modo che l'astruso ragionamento non vieti di scorgere il filo logico del pensiero, occorre escludere ogni inutile nomenclatura tecnica, tenendo presente che la cosiddetta mentalità scientifica — per sua natura professorale — non può essere aderente allo spirito dei nuovi tempi, dato che essa si afferma non in periodi di fioritura di pensiero come l'attuale, ma nei periodi in cui maggiormente decade l'originalità e la vitalità delle visioni filosofiche che nascono quasi sempre da intuizioni la cui intima razionalità è spesso nascosta e non si rivela che dopo successive meditazioni.

Nè ciò che abbiamo affermato dovrà ritenersi inopportuno o infondato, perchè anche in Italia l'insoddisfazione generata dai recenti tentativi di sistemazioni filosofiche dottrinarie di marca idealistica e neotomistica ha rivelato chiaramente, anche ai pensatori più ciechi e più ostinati, che per creare una concezione di pensiero veramente nuova è necessario smetterla una buona volta con l'intraprendere sterili connubi fra teorie infeconde e idee vitali, capaci di per se stesse di gettare le basi di un nuovo sistema che sia in

grado di risolvere tutti i quesiti dell'anima contemporanea. Ha radicato in tutti la ferma convinzione che non si può rinchiudere il nuovo pensiero negli schemi obbligati della passata tecnica filosofica, dato che una arida filosofia della cultura non può rispondere in alcun modo alle esigenze spirituali di una generazione consapevole della sua missione e dell'importanza del periodo storico che è stata chiamata a vivere.

In Italia, come ricordò opportunamente Giorgio Del Vecchio (2), il Fascismo sorse essenzialmente come fede. « Le elucubrazioni filosofiche vennero poi, e furono — conviene dirlo — in massima parte infelici. Una filosofia del Fascismo anche oggi in realtà non esiste, forse perchè coloro che tentarono di scriverla non vissero veramente la passione rivoluzionaria fascista, e coloro che la vissero non poterono scriverla ».

Noi diremo di più e ci esprimeremo più chiaramente: il Fascismo non è soltanto una fede ma è anche, essenzialmente, un nuovo modo di concepire la vita. Le teorie filosofiche sul Fascismo finora elaborate non possono dirsi sotto alcun aspetto soddisfacenti perchè costituiscono un compromesso tra il vecchio e il nuovo, che non è dignitoso e non può soddisfarci anche se sia stato fatto da chi, come afferma il Del Vecchio, « visse veramente la passione fascista rivoluzionaria ».

Oggi occorre invece costruire partendo da nuove premesse, su nuove basi. Chi si sforza di trovare la giustificazione logica dello spirito che anima la Rivoluzione Fascista deve innanzi tutto preoccuparsi di individuare i suoi presupposti originarî, i suoi principî fondamentali, perchè mai come in questa ora si è sentita la necessità di una norma orientatrice della quotidiana attività politica e individuale.

Ecco perchè coloro che sono oggi qualificati « i superficiali » saranno considerati tra qualche tempo « i precursori », ecco perchè oggi gli apocalittici — come osservò acutamente Arnaldo Mussolini — « sovrastano con le loro grida gli storici ed i filosofi, i quali armati nient'altro che delle loro teorie, gridano in tono ieratico *niente succede*, così come alla vigilia del 1914 i pacifisti giudicavano impossibile una guerra europea ».

---

(2) Vedi: G. Del Vecchio « *Stato Fascista e vecchio regime - Contro il medioevalismo giuridico* ». (Ed. Signorelli, 1932, pagg. 7-8).

Occorre invece convincersi che stiamo attraversando un periodo di trapasso tra due civiltà, occorre comprendere che se si vuole dare il nostro contributo di pensiero e di fede alla civiltà che sorge è necessario rinnovare la nostra cultura e fare largo ai *veri* giovani i quali hanno un programma rivoluzionario intimamente morale.

Anche a questo riguardo le parole di Arnaldo sono più che eloquenti: « ci accade molto spesso di notare che gli anziani di età e di mente, se anche in buona fede si sentono fascisti, non sempre sanno liberarsi dai residui di un vecchio mondo, da una mentalità superata, da pigrizie mentali e da transazioni morali che dovrebbero essere scomparse e sepolte per sempre ».

« Questi anziani non devono essere coloro che insegnano o servono di esempio ai giovani. Sono elementi statici che credono di interpretare il Fascismo come il sistema migliore di adattare le vecchie esigenze ai metodi nuovi, mentre non si accorgono che il Fascismo indica un nuovo tipo e un nuovo stile di vita ».

Il Fascismo indica un nuovo stile di vita. Col Fascismo la coscienza italiana si rivolta contro la civiltà individualistica che le tolse per anni ogni facoltà di concepire una sintesi più originale e più aderente alle sue esigenze, ed ogni aspirazione all'universalità. Si libera definitivamente delle incrostazioni e dei contatti che l'avevano contaminata.

Come la Rivoluzione Francese, per dare l'impronta al periodo storico che da essa trasse la sua più intima giustificazione logica, creò un tipo d'uomo nuovo, differente da quello concepito dai pensatori dell'età precedente, così la Rivoluzione Fascista per dare l'impronta al nuovo periodo storico si sforza di creare l'uomo fascista, rinnovando radicalmente i concetti di natura, d'individuo, di Stato e di libertà che sono alla base di ogni sistema di pensiero (3).

---

(3) Anche la decadenza di Roma, come rilevò il D'Emilia in un suo interessante studio (ALESSANDRO D'EMILIA: « *Scienza Fascista* », Roma, Tomacelli 103-224, L. 20) fu dovuta « alla mancanza di una formulazione dottrinaria che esplicitamente indicasse a tutti il pensiero che guidava l'azione romana, perchè per questa mancanza la dottrina antiromana invase le scuole e la coscienza dei romani trasformandole col tempo in antiromane ».

Poichè le dottrine antiromane — l'individualismo d'origine greca e il comunismo d'origine orientale — hanno ancora un gran numero di seguaci nel mondo, apparirà a tutti logico come il Fascismo per far trionfare l'idea di Roma e dare agli uomini una nuova norma di vita dovrà liberare dalle loro influenze il nostro pensiero.

Niente compromessi, niente transazioni: questo è l'imperativo dell'italiano di Mussolini e di ogni persona consapevole che senta tutta l'importanza del periodo storico che è stata chiamata a vivere. L'uomo, per dimostrarsi all'altezza dei nuovi tempi, non deve più vivere alla giornata, non deve più preoccuparsi di vivere bene, ma deve soddisfare le intime esigenze del suo spirito sforzandosi di realizzare l'ordine divino in sè e nel mondo che lo circonda.

L'uomo nuovo deve oggi vivere tutta la vita, deve fare in modo che sulle necessità contingenti e sugli istinti bruti trionfi l'idea di una perfezione superiore; deve riconoscere ed attuare l'ordine finale dei valori, la sua vera natura.

Nè si può dire che le nostre affermazioni contrastino con le aspirazioni delle generazioni che sorgono perchè lo stato d'animo dei nuovi giovani, la loro agitazione, rappresenta appunto una nuova forma mentale; è l'espressione della rivolta aperta e violenta delle forze sane e vitali dell'umanità.

La nuova generazione è una generazione che agli uomini di cultura del secolo scorso potrà apparire una generazione d'illusi, di ignari o di superficiali: ma è invece — essenzialmente — una generazione di anticipatori e di costruttori, sebbene non abbia ancora la mente e l'animo temprati per gli ardui compiti che è stata chiamata ad assolvere.

Oggi è il tempo degli anticipatori e dei costruttori, non è il tempo dei negatori e dei critici. C'è nel mondo, al di là degli interessi individuali ed egoistici, uno stato d'aspettazione, d'ansia, come uno stato messianico che infonde in ciascuno un potente palpito di passione e di speranza. Inquietudine, dolore e insoddisfazione non sono che l'espressione della nostra volontà di migliorarci e del nostro desiderio di agire.

Noi siamo infatti rivoluzionarî non solo perchè intendiamo demolire il vecchio mondo, ma perchè abbiamo il fermo proposito di costruirne uno nuovo conforme in pieno al nostro stato d'animo, alla nostra altissima tensione ideale. Perchè vogliamo spiegarci razionalmente la vita che viviamo, perchè vogliamo render più intima e più profonda la nostra fede.

* * *

Per creare una nuova filosofia non basta quindi approfondire o rielaborare vecchi sistemi, occorre trovare un principio superiore e

comune che non soltanto giustifichi la vita e le aspirazioni degli uomini migliori del nostro tempo ma che costituisca un ordine intrinseco del loro essere. Occorre indagare in noi e riflettere sulla nostra origine e sul nostro destino, perchè mai come in quest'ora è stata avvertita la necessità di ritrovare quella unità e quell'armonia che possono esserci date soltanto dalla più intima e profonda conoscenza del nostro essere.

L'esigenza di una nuova filosofia è quindi una diretta conseguenza della necessità di conoscere la nostra vera natura, e poichè ogni sistema filosofico si è sempre affermato solo in quanto sia stato aderente allo spirito del tempo in cui si è manifestato — cioè solo in quanto abbia avuto una sua funzione storica — la nuova filosofia dovrà costituire una sintesi che giustifichi tutte le forze operanti nel mondo moderno, perchè il sistema — sia detto una buona volta e per sempre — non è una cappa di piombo che arresta l'evolversi di una civiltà, ma è la forza che la giustifica in ogni stadio della sua evoluzione: è una creazione personale che diviene universale in quanto interpreta le aspirazioni degli uomini migliori in un determinato periodo storico.

Per creare una nuova filosofia occorre quindi che oggi risorga lo studio dei massimi problemi non solo perchè la vera filosofia è la filosofia dell'essere, ma anche perchè le filosofie parziali — le cosiddette filosofie dell'arte, della religione, dell'amore *et similia* — non incardinate in un sistema unitario, sono la vera rovina di ogni filosofia.

La filosofia o è universale o non è filosofia, ma finzione, deformazione o larva di filosofia, perchè la filosofia non soltanto spiega il vero fine della vita dell'uomo ed è l'espressione dell'attività spirituale di un'epoca, ma tende allo svolgimento delle singole energie dell'individuo e in pari tempo all'armonia di esse tutte, ed ha come suo principio e suo fine la pienezza armonica dell'umanità.

La filosofia è cultura interiore di tutto l'uomo: è armonia, totalità, universalità. Ed essendo prima di tutto interpretazione della realtà e atteggiamento preso dallo spirito dinnanzi alla realtà stessa, è essenzialmente norma di vita.

CAPITOLO II.

GENERAZIONI IN RIVOLTA

Mentre il vecchio mondo, tra lo sgomento degli uomini imbelli e senza fede, crolla per interno inevitabile disfacimento e non avverte la necessità di una nuova sintesi, in Italia tale necessità si fa ogni giorno più viva e più sentita per indiscusso merito di Mussolini il quale, prima di ogni altro, ha avvertito la gravità della crisi eminentemente morale che travaglia il mondo e si è proposto di risolverla combattendo a viso aperto gli uomini di cultura « sifilizzati dagli immortali principî dell'89 » ed additando alle nuove generazioni una mistica che corrisponde in pieno alle esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo perchè, attraverso una più armonica visione della vita e del mondo, abbatte l'individualismo senza immolare l'individualità.

Pur non essendo stata ancora definita in un compiuto sistema di pensiero che interpreti le tendenze fondamentali della nuova epoca storica, la mistica mussoliniana pervade oggi in Italia tutti i giovani i quali — posto in evidenza come la cultura contemporanea sia « moderna » soltanto per definizione — si sono proposti di creare una nuova sintesi e di anteporre ai filosofi e agli uomini di cultura, i quali siano estranei alla vita dei nuovi tempi, i pensatori dotati di più profondo intuito storico e di maggiore sensibilità fascista.

E ciò non perchè — come è stato detto da alcuni specialmente all'estero — il Fascismo preferisca lo studio superficiale alla profonda cultura, la violenza alla ragione, l'eresia alla fede, ma perchè la gioventù fascista sente il bisogno di vivere tutta intera la sua nuova vita e perciò vuole spiegarsela razionalmente.

La maggior parte degli intellettualoidi del tempo presente — chiusi nei loro sistemi o accecati dalle loro idee preconcette — sono

infatti ignari della vera essenza del pensiero di Mussolini e quando scrivono sulla Rivoluzione Fascista o dimostrano di vedere in essa un semplice perfezionamento dei passati regimi, o sostengono che il Fascismo è soltanto azione irriflessa, perchè — secondo loro — è un regime contingente, necessario per l'ora che volge, legato alla vita dell'Uomo che l'ha voluto e attuato.

Su di un punto, poi, sono tutti in completo accordo: nel distinguere il Duce dal Regime per colpire la Rivoluzione. Lodano Mussolini perchè lo temono o perchè sperano di avere dalla sua generosità incarichi o commendatizie, disprezzano il Regime perchè retto dalla fede adamantina di uomini disposti a tutto pur di consolidare e fare affermare il movimento fascista, espressione eloquente delle esigenze spirituali della gioventù di tutto il mondo e non soltanto di quella del nostro popolo precursore.

Ma constatiamo i fatti. Per non lasciar credere che le nostre accuse siano esagerate oppure infondate, vediamo di che cosa si occupano la maggior parte dei nostri filosofi e la quasi totalità degli uomini di cultura.

La maggior parte dei nostri pensatori è ancora con gli occhi fissi a Cartesio, a Kant, a Hegel, a Spinoza e a Benedetto Croce (4). Aggiorna la propria cultura leggendo Bergson, Spengler, Massis, Berdjajeff, Freud e Benda. Critica o stronca con crudeltà chiunque in Italia vada in cerca di nuove idee e di nuovi sistemi. Nei sa-

---

(4) Su Benedetto Croce vanno ricordate le seguenti affermazioni fatte da Mussolini il 22 giugno 1925 (*Intransigenza assoluta*, « S. e D. », vol. V, pag. 111):

« Ora vi farò una confessione che vi riempirà l'animo di raccapriccio. Sono pensoso prima di farla. Non ho letto mai una pagina di Benedetto Croce. Questo vi dica quello che io penso di un Fascismo che fosse culturizzato con la Kappa tedesca. I filosofi risolvono dieci problemi sulla carta ma sono incapaci di risolverne uno solo nella realtà della vita. Io ammetto l'intelligenza fascista e sono stato favorevole a che sorgessero delle rivistine e dei giornali di combattimento intellettuali, ma *desidero che costoro aguzzino il loro ingegno per fare la critica spietata dal punto di vista fascista del socialismo, del liberalismo, della democrazia.* Ma se invece costoro debbono utilizzare l'ingurgitamento della cultura universitaria, che io consiglio di rapidamente assimilare e di espellere non meno rapidamente, se costoro non fanno che vessare e ipercriticare tutto quello che di criticabile vi è in un movimento così complesso come il movimento fascista, allora io vi dichiaro schiettamente che preferisco al cattedratico impotente lo squadrista che agisce.

Tale frase spiega anche l'atteggiamento assunto dai giovani pensatori contro i cosiddetti « sofi ».

lotti, nelle anticamere e nei caffè sparla del Fascismo e sostiene che non si sente alcuna necessità di innovazioni nel campo della cultura.

Gli intellettuali del tempo presente sono, in altre parole, coloro che il Duce nel marzo del '34 definì magistralmente « i poltroni dell'intelletto », perchè intimamente pervasi di spirito borghese che è spirito « di soddisfazione e di adattamento, tendenza allo scetticismo, al compromesso, alla vita comoda, al carrierismo ».

Affermazione questa che non deve stupire alcuno giacchè se nelle file degli intellettuali non fosse oggi raccolto un gran numero di vociferatori, di imbelli e di traditori, non si spiegherebbe come in Italia — in pieno anno XVIII — essi non godano alcuna considerazione da parte dei giovani e non abbiano avvertito la necessità di una completa revisione storica e filosofica su basi fasciste.

A sentir loro, infatti, bisognerebbe meditare soltanto su ciò che è stato scritto o detto nel secolo scorso, bisognerebbe apprendere dagli scrittori stranieri ciò che si deve pensare sulla crisi di civiltà che travaglia il mondo. A parer loro, non dovrebbero essere le idee che sorgono a dare l'impronta a un nuovo sistema, ma dovrebbero essere i vecchi sistemi a indirizzare le nuove idee e a togliere ad esse ogni originalità e ogni valore.

E poichè i giovani non vogliono sentire i loro consigli e continuano tenacemente la lotta intrapresa per rinnovare la nostra cultura, questa mala genìa di pensatori li accusa di antiscientificismo, rimproverando loro di avere rinunciato allo spirito critico, all'ideale intellettuale, all'uso del raziocinio e dichiara che non sono degni della loro considerazione.

Ma tali affermazioni — come è evidente — non commuovono e non preoccupano i nostri giovani non solo perchè essi non tengono alla considerazione dei filosofi superati, ma perchè ciò che costoro affermano non solo non è esatto, ma è falso e viene sostenuto per ignoranza o in completa malafede; giacchè se è vero che i giovani hanno fatto crollare molti idoli, se è vero ancora che hanno detronizzato molte false idee, non è affatto vero che essi siano alogici o addirittura illogici.

I giovani d'oggi sono anzi più logici dei loro maestri, e prova eloquente del loro intuito filosofico è il fatto che dovendo trattare dei rapporti tra Fascismo e vecchia cultura sentono la necessità di impostare la discussione su nuove premesse.

In quanto alla spregiudicatezza con la quale fanno *tabula rasa* di molti « tabù » del passato, sia poi tenuto ben presente che tale loro atteggiamento non è affatto sintomo di incapacità dialettica o di ignoranza, bensì è prova della chiarezza delle loro idee e della fermezza dei loro propositi, fermezza che si rivela anche nella intransigenza che contraddistingue la lotta che da tempo conducono nel campo della cultura.

L'intransigenza e la spregiudicatezza possono, infatti, dirsi le caratteristiche più spiccate dei più giovani pensatori dell'Italia Fascista, i quali non pretendono di avere una esperienza maggiore e una erudizione superiore a quella dei loro maestri, ma sono convinti di essere superiori a loro per sensibilità fascista e per intuito storico.

Il loro programma è semplice e chiaro: rinnovare la filosofia nella sostanza e nella forma. Creare cioè un sistema di idee che parta dai presupposti della nuova etica mussoliniana e che non sia esposto con un linguaggio ermetico, accessibile soltanto a pochi iniziati, come tutti i sistemi filosofici attualmente in voga.

Secondo i giovani pensatori del nostro tempo, la nuova filosofia dovrà, in altre parole, essere accessibile a tutti e dovrà essere di guida alla nostra azione. Dovrà determinare un nuovo clima spirituale e dare un indirizzo unitario e sistematico alla nuova cultura. Dovrà permettere di distinguere più facilmente i pensatori veramente fascisti dai pensatori che intendono adattare il Fascismo alle proprie idee, poichè gli intellettuali sopravvissuti al loro tempo non solo sono improduttivi e sterili dal punto di vista fascista, ma il più delle volte denigrano o osteggiano gli uomini che hanno tutti i requisiti per affermarsi e la capacità di dare un nuovo indirizzo alla politica del Regime nel campo della cultura.

Gli esponenti delle nuove generazioni fasciste non soltanto chiedono, insomma, che siano allontanati dalla vita attiva della Nazione coloro i quali, rimasti coerenti alle loro premesse, hanno finora ignorato o criticato il Fascismo, ma anche coloro che hanno cercato in buona o in malafede di « incapsularlo » nei loro sistemi poichè costoro sono i veri e più pericolosi nemici della Rivoluzione.

Ciò non vuol dire però che i giovani pensatori non vogliano riconoscere che certi uomini, sia pure superati, siano stati, in determinati momenti, utili al Regime e alla cultura: vuol dire soltanto

che essi oggi non ritengono ammissibile che compiti direttivi vengano affidati a intellettuali che abbiano l'unico merito di aver incensato il Duce senza comprenderlo o di essersi sforzati di attuare inammissibili connubi tra i loro presupposti filosofici e le nuove idee, il più delle volte a tutto scapito di queste ultime.

Non si tratta, quindi, per i giovani pensatori di dare la caccia al posto tenuto dai filosofi superati o di fare la lotta alla persona: si tratta soltanto di iniziare una radicale pulizia degli « angolini » dei cosiddetti ambienti dell'« alta cultura » per l'affermazione dell'idea rivoluzionaria mussoliniana, perchè le generazioni che sorgono, dopo venti anni di Fascismo, hanno sì il dovere di servire fedelmente la causa del Regime, ma hanno anche il diritto di giustificarsi la loro fede e di non vedere denigrata da alcuno — per malafede o incomprensione — la nuova mistica della vita da essi bandita.

La reazione dei giovani contro certi « sofi » non è quindi — grazie a Dio — rivolta contro tutti i filosofi o contro la filosofia in genere, ma è contro certi filosofi e contro qualsiasi filosofia — sia essa tomista, idealista o positivista — la quale si opponga al sorgere di un nuovo sistema che metta in luce l'armonia e la coerenza del pensiero di Mussolini.

E ciò perchè chiunque si interessi oggi di studi filosofici e viva lo spirito dei nuovi tempi deve riconoscere che il Duce nei suoi scritti e nei suoi discorsi ha dimostrato sempre di avere dello Stato e dell'individuo, della libertà e dell'autorità, della trascendenza e dell'immanenza, della politica e della storia, una idea diametralmente opposta a quella che ne ebbero i più grandi pensatori del secolo scorso.

Di fronte a tale stato di fatto, in un momento come l'attuale, in cui il mondo è in crisi e l'umanità sente il bisogno di una sicura guida, occorre quindi essere spregiudicati e intransigenti. Occorre lasciare da parte la generosità che è una qualità negativa che ha sempre contraddistinto il nostro popolo. È indispensabile compiere nel minor tempo una severa azione a fondo nel campo della cultura e non tenere in alcun conto le proteste e le lagnanze degli intellettuali defenestrati i quali ripeteranno, suppergiù, contro i giovani innovatori le stesse accuse di incapacità, di ignoranza e di prepotenza, che rivolsero a Mussolini quando salì al potere per dare all'Italia un governo che fosse degno della Nazione.

Tale azione a fondo dovrà essere condotta con imparzialità ed intransigenza perchè i giovani innovatori non hanno bisogno, come Mussolini nel lontano '19, della forza e della violenza per affermarsi. Hanno bisogno di vivere secondo i loro principî, e, per poter vivere in tal modo, avvertono la necessità di essere valorizzati come meritano nel minor tempo, dato che soltanto in seguito alla loro valorizzazione potrà affermarsi, nella nuova visione fascista della vita, un'idea superiore che nella quotidiana fatica possa accrescere nell'animo di ciascuno lo slancio dell'abnegazione e della dedizione, fino all'intrepido olocausto della propria esistenza: quello slancio che può infondere in ciascuno la nuova mistica di Mussolini, la quale solamente è in grado di far comprendere a tutti che la natura umana è veramente buona e non si oppone affatto al conseguimento delle nostre più alte idealità.

Nè ciò è tutto, perchè occorre anche tener presente che una chiara precisazione di termini e di concetti in un sistema armonico ed attuale, oltre che soddisfare le esigenze spirituali delle nuove generazioni, non potrà che giovare alla diffusione dell'idea fascista nel mondo, dato che in questo momento molti, specialmente all'estero, non approfondiscono il pensiero di Mussolini solo perchè non hanno ancora compreso il profondo significato universale ed umano della sua Rivoluzione.

Volgendo uno sguardo alle polemiche sul Fascismo che attualmente si svolgono sulla stampa, si dovrà infatti convenire che esse sorgono per la maggior parte dal fatto che i contendenti partono nei loro ragionamenti da presupposti differenti o attribuiscono allo stesso termine un diverso significato.

Come nel campo filosofico non si ha ancora un'idea chiara su ciò che deve intendersi per « libertà », così nel campo economico si discute ancora sul significato che si deve attribuire alla cosiddetta « coscienza corporativa », perchè per alcuni il corporativismo è una creazione dello spirito mussoliniano, per altri è un adattamento tra vecchio e nuovo, tra individualismo e collettivismo (e ciò — sia detto tra parentesi — volendo ammettere che il collettivismo sia veramente una cosa nuova).

Nel campo dell'arte, poi, le discussioni si prolungano con inau-

dita violenza e senza alcun risultato perchè ciascuno qualifica come fascista la propria arte.

Nel campo delle lettere si parla di letteratura e di poesia fasciste anche quando si scrive roba corrosiva, anticreativa e deprimente; nel campo giornalistico infine si pretende da alcuni di poter definire come « fascista » certa stampa priva di personalità e dominata da uno spirito critico, nemico per partito preso di ogni tentativo di costruzione.

Anche l'idea che i più hanno del nuovo Stato, creazione originale e viva del pensiero di Mussolini, è spesso vaga ed imprecisa perchè alcuni non ravvisano nello « Stato totalitario » che un concetto esclusivamente negativo che si oppone a quelli di « Stato liberale » e di « Stato democratico », altri identificano erroneamente lo « Stato totalitario » con lo « Stato assolutista » e non hanno saputo vedere nello spirito e nel contenuto del nuovo Stato se non lo spirito e il contenuto della dittatura; altri infine hanno creduto di poter individuare l'essenza del nuovo Stato dalla sua forma di governo, classificando così sullo stesso piano lo Stato Fascista, lo Stato bolscevico e quello nazista; senza comprendere che per approfondire l'idea del nuovo Stato è indispensabile non fermarsi ad analizzare quale sia la forma di governo che vige in Italia, nell'U.R.S.S., in Germania o in altri Paesi, ma che occorre invece individuare ed approfondire quelle idee fondamentali dalle quali soltanto si può desumere l'originalità e la vera essenza dei nuovi regimi.

Insomma, nel campo della cultura, i giovani pensatori notano oggi la più completa confusione per ciò che riguarda quelle che dovrebbero essere le idee basi del nuovo sistema di pensiero, confusione incresciosa e nociva che essi intendono mettere nella luce più completa non certo perchè vogliono fare del disfattismo, ma perchè intendono indicare la via da seguire per far sì che tutti i fascisti possano nel minor tempo giustificarsi razionalmente la loro altissima tensione ideale.

La verità è che molto è stato fatto nel campo della cultura ma che ancora molto resta da fare, e che con le chiare direttive date dal Duce e con i mezzi che il Regime ha messo a disposizione degli intellettuali si poteva fare molto di più per approfondire e diffondere i princìpî che ispirano la Rivoluzione Fascista, perchè ciò che assicura l'avvenire ad una rivoluzione trionfante è solo l'ade-

renza dei suoi principî alle esigenze spirituali degli uomini del suo tempo e l'esatta e armonica formulazione in sede teorica dei suoi postulati fondamentali.

Nè ciò che affermiamo deve ritenersi inconcepibile o assurdo perchè anche ai nostri giorni occorre riconoscere che se lo spirito della rivoluzione francese riesce a sopravvivere al suo tempo e tenta di opporsi alla rivolta antindividualistica scatenatasi nel mondo in seguito all'affermazione della Rivoluzione di Mussolini, ciò è dovuto soltanto al suo sistema, cioè alla potenza dei cosiddetti « immortali principî » i quali — dopo oltre un secolo — dominano ancora la mente e il cuore delle moltitudini, la letteratura, la filosofia e la scienza economica.

A tali principî, secondo il pensiero dei giovani innovatori, occorre quindi opporre principî più armonici e più attuali, dato che, come il mito naturalistico rousseauviano costituì un ottimo mezzo per distruggere quanto vi era di antisociale nel vecchio regime politico assolutistico e autoritario, così il mito antindividualistico della mistica mussoliniana dovrà costituire un ottimo mezzo per abbattere quanto vi è di antisociale e di antiumano nei regimi politici di ispirazione democratica o liberale.

E ciò perchè la nuova mistica dovrà portare ad una rivalorizzazione dell'uomo attraverso una più presaga interpretazione della sua natura, dovrà determinare una discesa della potenza dello spirito in tutte le cose, dovrà facilitare l'avvento di una nuova concezione dell'essere e del divenire, nella quale dovranno affermarsi l'elemento spirituale, vale a dire l'uomo nella sua ascesa, e l'elemento politico ereditato da Roma.

Quale sia questa nuova concezione ci sforzeremo di chiarire nella terza parte di questo studio. Per ora ci sia permesso soltanto di fare osservare che la nuova mistica bandita dal Duce, sebbene non abbia ancora trovato la sua espressione in un compiuto sistema di pensiero, penetra gradatamente nel cuore dei giovani, s'impossessa della loro mente, diviene vita della loro vita. Rappresenta la legge che permetterà loro di risolvere il duro contrasto tra la vita, quale ci è fatta vivere dallo Stato, e la loro terrena aspirazione a una libertà assoluta, tra il desiderio di dominarsi e il desiderio di dominare, tra gli imperativi di ordine morale e gli impulsi più irragionevoli.

Questi, per sommi capi, i motivi di ordine morale culturale e

civile che hanno determinato in Italia la rivolta dei giovani contro i vecchi « sofi ». Queste le ragioni che hanno suscitato la campagna cosiddetta « antidealista » e la lotta contro Giovanni Gentile, il più autorevole esponente dell'idealismo attuale, il quale è sì — come Benedetto Croce — un grande filosofo, ma non è un filosofo del nostro tempo essendo di fatto l'ultimo pensatore dell'epoca liberale.

E ciò perchè per venire incontro alle esigenze dei nuovi tempi è assurdo pretendere d'imporre all'attenzione dei giovani un idealismo aggiornato del tipo di quello attualistico del filosofo di Castelvetrano, dato che finchè si vuol restare entro gli schemi dell'idealismo, e si fa dell'autocoscienza l'unica fonte di ogni realtà oppure l'unica realtà esistente una moltitudine di coscienze, non si potrà mai uscire dall'idealismo che è un sistema filosofico, espressione tipica della precedente epoca storica.

È, invece, dalla base che il sistema deve essere modificato perchè gli sforzi che si fanno per superare l'idealismo e la sua insufficienza a dare ragione delle esigenze della nuova vita resteranno sempre astratti e sterili fino a che non verrà abbandonato il principio dell'immanenza e non verrà creata una nuova sintesi che non neghi la trascendenza e che permetta a tutti di comprendere la grande realtà dell'ora che volge.

Non vi è concezione politica che non postuli una metafisica e un'etica, cioè una concezione dell'essere e del valore dell'essere individuale e sociale.

Noi siamo convinti che la nuova mistica, interpretando fedelmente il pensiero di Mussolini, non solo potrà rappresentare una più armonica e presaga visione della vita e del mondo, ma potrà soddisfare in pieno le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo e dare l'impronta a una nuova civiltà.

CAPITOLO III.

LOTTA IN ITALIA PER UNA NUOVA CULTURA

In Italia, dopo l'avvento del Fascismo al potere, la ferma volontà di continuare nel campo della cultura quella bonifica salutare che nel campo politico era stata iniziata con la Rivoluzione di Mussolini, si manifestò all'incirca tre anni dopo la Marcia su Roma per opera di alcuni squadristi e di alcuni giovani pensatori i quali avvertirono la necessità di elaborare un sistema di pensiero che fosse in tutto aderente alla realtà della nuova vita.

Poichè tale movimento innovatore si iniziò con una vivace polemica contro i filosofi cosiddetti « idealisti », è bene — prima di parlare del pensiero di Mussolini e del suo valore attuale — precisare quale sia stato l'idealismo che la nuova generazione intese combattere.

L'idealismo combattuto in Italia nell'ultimo ventennio di questo secolo non è infatti l'idealismo autentico, cioè quell'idealismo che subordina tutte le aspirazioni umane ad un ideale di elevazione e di perfezionamento, bensì quello falso perchè privo di qualsiasi ideale.

Tale pseudo idealismo, detto più propriamente « idealismo dell'atto puro », importato in Italia dai neo-hegeliani nel secolo scorso, è un mediocre miscuglio di Kant, di Fichte e di Hegel, che rappresenta l'ultima espressione — o per dir meglio l'ultima degenerazione — di una filosofia esaurita perchè l'epoca che essa rappresenta ha ormai compiuto il suo ciclo storico. Una filosofia che, volendo usare le parole di Aristotele, è come la sofistica « *sofia* soltanto in apparenza » perchè invece di recare un contributo alla chiarificazione delle superiori verità della vita, rinforza e rende più seducenti

le difficoltà che si oppongono alla loro reale conoscenza e porta gli uomini alla negazione assoluta di ogni verità.

La teoria dello spirito come atto puro, infatti, non soltanto nega il mondo fisico affermando che esso non esiste ma è solo una formazione successiva del nostro pensiero (Berkeley), ma nega Dio e lo spirito individuale. Nega Dio perchè per essa, come disse Kant, Dio esiste soltanto in quanto noi lo pensiamo, cioè per soddisfare il nostro desiderio di possedere un principio orientatore della nostra vita morale. Nega lo spirito individuale perchè per essa, come disse Hegel, l'anima non è una realtà che opera con propria autonoma responsabilità di iniziativa ma è soltanto uno strumento del giuoco liberissimo di una Coscienza superiore ed universale.

Questa sintesi integrale di negazioni porta l'assoluta mancanza di ogni criterio di valutazione della realtà e delle azioni umane. Come ebbe a rilevare Siro Contri in un importante studio sull'idealismo (5), essa fa sì che la nostra mente perda ogni contatto con la realtà e si accontenti di una nebulosa e vuota forma di sintesi che dà l'illusione di possedere tutta la realtà (« il totale », Das Ganze, come diceva Hegel) da un punto supremo di vista, da un vertice (uno « *Spitz* », diceva Hegel): di possedere tutta la realtà a tal punto che questo « Spitz » è addirittura la genesi della realtà, il culmine non solo, ma il fondo dell'essere: il « *creatore* del reale ».

Come si comprende da ciò che si è scritto, questa filosofia non può in alcun modo attrarre e soddisfare i più validi esponenti della nuova generazione i quali non solo disdegnano ogni teoria che non si basa su un sano realismo, ma si sforzano di costruire un sistema di pensiero che giustifichi in pieno il loro stato d'animo.

Nè ciò che affermiamo deve recare meraviglia ad alcuno perchè se è vero che ogni sistema filosofico nasce e muore fatalmente legato ad un determinato periodo storico, è anche vero che la filosofia idealista — la quale ha avuto alla fine dell'ottocento e nel primo scorcio del novecento meriti che nessuno in Italia può disconoscere (fra questi il maggiore, forse, consiste, nell'aver sgombrato il terreno dalle macerie e dai detriti del crollato positivismo) — ha oggi esaurito la sua funzione e non può in alcun modo pretendere di chiu-

---

(5) Vedi su tale argomento il suo articolo pubblicato sulla Rivista « *Imperium* » dell'aprile 1937.

dere nelle sue formule, per mutilarlo o fraintenderlo, l'animo nuovo dell'Italia fascista e del mondo.

L'idealismo, in altre parole, si spiega ottimamente come fenomeno di reazione al gretto dominante positivismo di una volta, ma ora non si giustifica più, perchè alla stregua di tutte le reazioni violente ed appassionate, ha trasceso i limiti, ha ecceduto nella volontà di vincere l'avversario andando a cadere nell'estremo opposto della dottrina che intendeva combattere; fino a risolversi in un sistema paradossale — assurdo ed inconcepibile — per il quale Dio e il mondo non sarebbero che un vano, arbitrario e ingannevole prodotto della mente umana.

Dopo la crisi del positivismo che non è decaduto come filosofia pratica delle masse ma come filosofia dotta, ecco perciò svilupparsi la crisi dell'idealismo, filosofia rimasta sempre accessibile soltanto a pochi, in quanto è sempre apparsa insostenibile agli uomini di buon senso e di fede la sua teoria dell'immanenza, ed in quanto ai più è sempre apparsa assurda ed insostenibile la sua cieca e ostinata negazione di Dio.

La impostazione monistica del pensiero non può infatti soddisfare le nostre esigenze e le nostre aspirazioni, perchè essa, unificando in un solo aspetto tutta la realtà e la vita, non separando la causa dall'effetto, non distinguendo il soggetto pensante dall'oggetto pensato, e di conseguenza l'ontologia dalla gnoseologia, altro non ha che il carattere e il valore di semplice constatazione; il valore — invero non troppo elevato — di semplice contemplazione della realtà obbiettiva, che solo nella indolente visione della realtà in se stessa esaurisce la sua missione e il suo ufficio e che giustificando la realtà nel suo stesso modo di manifestazione a nient'altro si ferma che all'adorazione del fatto compiuto.

Manca quindi, nel monismo, un principio informatore ed unificatore della realtà transeunte e contingente, poichè in esso non si adegua la realtà empirica ad un'altra realtà che di questa costituisca il modello e la base; non ci si rende minimamente conto di quella che è la *ratio*, la *vis*, la *occasio* del fatto compiuto; ma giustificandosi, al contrario, la realtà immanente nel suo stesso *fieri*, ed elevandola quindi a principio di valutazione di se stessa, si condanna l'uomo ad un immobilismo conoscitivo estremamente pernicioso, ed a prende-

re nei confronti del fenomeno storico una posizione passiva ed estranea.

Il monismo, insomma, contemplando puramente e semplicemente la realtà che si verifica a mano a mano, considerandola non diversamente che come fine a se stessa, nega il concetto di un *perfezionamento* di essa, di un suo *progresso evolutivo* e *dinamico*, che renda questa realtà sempre più vicina e rispondente ai bisogni dell'uomo. In altri termini, il monismo non arriva a tanto da poter ammettere il concetto del *dover essere*, della *perfettibilità*, della *deontologia*.

* * *

Visto quale sia l'idealismo che la nuova generazione intende combattere, sarà bene ricordare che la storia dell'antidealismo fascista ha avuto inizio col Convegno di Bologna del marzo 1925, nel quale gli intellettuali fascisti presero una netta posizione contro l'idealismo e più particolarmente contro l'attualismo di Giovanni Gentile che aveva aperto e presieduto il Convegno dichiarando che il Fascismo, in quanto neo-liberalismo, aveva aderito al suo pensiero (6).

Si ebbero allora le prime puntate polemiche contro l'idealismo sul piano filosofico, politico e morale da parte dei fascisti, ma la polemica divampò in una vera e propria battaglia politico-filosofica solo quando Mario Carli e G. A. Fanelli pubblicarono l'« *Antologia degli scrittori fascisti* » nella quale non inclusero il filosofo di Castelvetrano, il quale si considerava il « padre spirituale » del Fascismo ed era diventato l'arbitro della cultura italiana.

La battaglia politico-filosofica fu lunga ed accanita, e da parte degli antidealisti fu sostenuta brillantemente dagli autori dell'« Antologia » su « *Oggi e Domani* » e su « *Roma Fascista* », da Silvio Maurano su « L'*Impero* », e da Nino Guglielmi su « *Roma Fascista* »,

---

(6) Il Gentile ed i suoi seguaci considerarono sempre il Fascismo non come l'espressione di una nuova civiltà ma come un liberalismo o un socialismo perfezionato.

Nel Convegno di Bologna fra gli attaccanti devono essere ricordati in particolar modo il gruppo dei futuristi capeggiato da Marinetti e il gruppo del « Sabaudo » capeggiato da Giuseppe Brunati.

finchè G. A. Fanelli, interpretando il profondo e vivo risentimento della maggior parte dei pensatori fascisti, fondò nel maggio del 1931 il « *Secolo Fascista* » che innalzò la bandiera dell'antidealismo, bandiera che fu portata onorevolmente nel '32 e nel '33 anche dalle riviste « *Battaglie Fasciste* » di Perugia e « *La Sapienza* » di Roma, fondata e diretta dall'autore di queste note.

Dato che il Gentile, venerando nume tutelare del Ministero dell'Educazione Nazionale, dell'Istituto Fascista di Cultura (7) e di molte Accademie, poteva servirsi di mezzi molteplici per avere proseliti tra gli uomini di cultura, la lotta antidealista dal '25 al 1933 fu combattuta superando gravi ostacoli ed incomprensioni, con ardore ed accanimento, tanto più che a fianco dei giovani antidealisti fascisti ben presto si schierarono — oltre a tutti i pensatori cattolici (8) — l'Orano, l'Orestano, il Costamagna, il Bodrero, il Tilgher, il Marchi, il Contri e il Del Vecchio, per citare i più ardimentosi (9).

Per ciò che riguarda i giovani, oltre all'Ottaviano il quale si è dimostrato il più completo critico dell'idealismo dell'atto puro, da lui definito come « il più straordinario vaneggiamento che si sia mai impadronito dello spirito umano illuso di potere emulare e raggiungere la potenza di Dio » (10), vanno segnalati i redattori delle tre riviste sopra citate — « *Il Secolo Fascista* », « *Battaglie Fasciste* » e « *La Sapienza* » — tra i quali ricorderemo — oltre a Nino Guglielmi — G. N. Serventi, Riccardo Carbonelli, Guido Cavallucci, Mario Figà Talamanca, J. Evola, Walter Prosperetti, Ernesto De Marzio, Nino Madau Diaz, Vittorio Zincone, Pasquale Pennisi, Paolo Balbis, Raffaele Mastrostefano, Massimo Pallottino, Ugo Indrio, Aristide

(7) Tale Istituto si chiamò « di Cultura Fascista » solo in seguito alla assunzione della presidenza da parte di Pietro De Francisci.

(8) Vanno ricordati tra i cattolici antidealisti il Gemelli, il Cordovani, il Mignosi, il Busnelli, l'Olgiati, il Zacchi, il Bizzarri, il Manacorda, il Ciocchetti, il Rinieri, il Bartolomei, il Bargellini e il Fenu.

(9) Fu così che nel maggio del 1932, al Congresso di studi corporativi tenutosi a Ferrara, G. A. Fanelli con uno sparuto gruppo di antidealisti mise in rilievo lo spiccato carattere filobolscevico della concezione corporativa di Ugo Spirito, fedele seguace di Giovanni Gentile; e nel Congresso Nazionale di Filosofia del '33 — come in tutti i congressi indetti dalla Società Filosofica Italiana presieduta da Francesco Orestano — l'idealismo trovò numerosi oppositori.

(10) « *Critica dell'idealismo* » (Ed. Rondinella, Napoli, pagg. 194, L. 12): premessa.

Campanile, direttore anche de « *Il Nuovo Occidente* », e Giorgio Prosperi redattore capo della « *Sapienza* ».

La polemica antidealista, iniziata da pochi uomini di fede, prese ben presto vaste proporzioni e giovò non soltanto ad aprire gli occhi ai più giovani pensatori, i quali furono messi in guardia contro il « pensiero fascista » di Giovanni Gentile, ma contribuì a determinare anche nel campo dei filosofi cosiddetti « idealisti » una sollecita revisione delle loro posizioni già ritenute conquiste certissime del pensiero moderno.

Il Carlini e l'Aliotta, per citare i nomi di due pensatori che erano annoverati tra i seguaci più fedeli dell'idealismo assoluto, manifestarono così la necessità di introdurre la trascendenza nell'immanenza (11); Ugo Spirito che tanta parte aveva preso nella polemica

---

(11) Ecco ciò che scrisse Antonio Aliotta nella prefazione al suo libro « *L'esperimento nella Scienza, nella Filosofia, nella Religione* » (Ed. Perella, Napoli, 1936) in cui si sforzò di porre in luce il suo sistema filosofico:

« C'è nell'aria filosofica come un senso di stanchezza e di smarrimento. Dopo le audacie del neohegelianismo, in cui l'attività dello spirito umano ha celebrato la sua apoteosi, nulla ammettendo prima o fuori del processo della riflessione cosciente, abbiamo veduto, col fallimento della sua titanica impresa, riapparire l'ombra della trascendenza. L'idealismo aveva potuto nasconderla sotto altre forme, ma bandirla, giammai. La vita, infatti, e l'intuizione estetica rimangono nella filosofia di Benedetto Croce presupposti irriducibili del pensiero; e invano Giovanni Gentile tenta eliminare ogni residuo di attività spirituale trascendente la riflessione completa... Nel seno stesso dunque dell'idealismo attuale, anzi alle sue stesse radici, in quell'atto vivo che non riesce mai a pensare se stesso, persiste il germe dell'irrazionale e del trascendente. E la dialettica invano tenta di risolverlo nel suo processo. Onde il ritorno, di cui molti ora sentono il bisogno, al vero atteggiamento religioso dello spirito, che si afferma, non come momento eternamente superato nel processo del pensiero, bensì come vita che rinasce perennemente dall'insoddisfazione dello schematismo logico ».

Parimenti il Prof. Armando Carlini in un suo recente scritto ripubblicando l'*Epilogo* della nota polemica con Mons. Olgiati, così si esprimeva (pag. 157): « Io mi raccolgo nell'atteggiamento della più sincera umiltà e constato che la mia voce è soltanto una delle tante, che si odono da ogni parte del secolo arrivato ad un punto in cui comincia a dubitare della via da seguire non già per tornare indietro, ma appunto per andare innanzi. Scrutate il pensiero stesso dei nostri maestri più in fondo che esso non suoni nelle parole: vi sentirete una preoccupazione, che la dialettica dell'immanentismo non riesce a nascondere, ed è tanto più forte dove è più forte la loro negazione. E non guardate soltanto al Croce ed al Gentile: il mondo, anche della Filosofia, è grande e ci sono altre voci, più o meno potenti o diversa-

antidealista a favore di Giovanni Gentile rivide e aggiornò le sue idee nel libro « *La vita come ricerca* », Arnaldo Volpicelli tacque e il fratello Luigi dimenticò di essere stato un fedele paladino del filosofo di Castelvetrano, il quale, infine, perdute le staffe nella polemica con Orestano e con Costamagna, dovette riconoscere in un discorso tenuto all'Università di Pisa che, nonostante le sue pressioni, gli esponenti della nuova generazione erano cattolici oppure « realisti » (12).

---

mente intonate anche se modeste, che si aggiungono al coro del pensiero moderno. C'è bisogno di far i nomi di quanti, anche fra noi, tentano di uscire, per una via o per l'altra, dall'angustia di un « idealismo autorizzato »? A che mirano, dunque, costoro? « Costoro mirano, se non erro, ad uscire da un tal idealismo, facendo forza su due punti principalmente: 1) Su un concetto più positivo di quella astratta « oggettività », che l'idealismo assorbe in un momento dialettico della soggettività; 2) su un concetto più genuinamente inteso della trascendenza ».

(12) Fra i più fedeli gentiliani vanno annoverati — oltre a Giuseppe Saitta — numerosi giovani pensatori dei quali, almeno per ora, ci siamo proposti di tacere il nome, dato che in questi ultimi tempi, per evidenti ragioni di convenienza, non si sono più occupati di questioni filosofiche.

Michele Federico Sciacca ha rinnegato il suo maestro nel 1939 chiarendo la sua posizione filosofica in un articolo apparso sulla rivista « *Logos* » (« *Necessità di una coscienza metafisica* », I, 1939, pagg. 69-78) nel quale affermava fra l'altro quanto appresso segue:

« L'idealismo nelle sue due forme principali dello storicismo e dell'attualismo, confrontato con la nostra tradizione filosofica, non solo si rimpicciolisce nella sua importanza ai nostri occhi, ma ci si rivela come una parentesi, la quale piuttosto che favorire ha arrestato lo sviluppo della nostra mentalità filosofica ».

« ... I riferimenti che esso ha amato fare (per darsi una tradizione nobile che invece non ha) con il pensiero del Rinascimento, col Vico, col Galluppi, Rosmini e Gioberti, non sono che più o meno consapevoli falsificazioni del pensiero di questi nostri pensatori ».

« ... Il risorgere salutare in noi di una coscienza metafisica è pertanto possibile a due condizioni: studiare la nostra filosofia fuori dei falsi schemi idealistici...; dire qualche cosa di veramente nuovo e fecondo, facendola finita con i giochetti di parole di oggetto e soggetto, di io e non io; e farla finita una buona volta per sempre ».

E ciò perchè oggi per M. F. Sciacca, come per molti altri, la risoluzione della crisi della coscienza contemporanea è « nella restaurazione di quella metafisica tradizionale cristiano-cattolica, che è sempre la spina dorsale di ogni verace autentica civiltà, il fondamento incrollabile di ogni verace autentica concezione morale della vita ».

Esaminando senza preconcetti la situazione della cultura nel momento attuale, si deve infatti convenire che la maggior parte dei pensatori avverte la necessità di un superamento che si operi in seno all'idealismo o l'esigenza di un nuovo sistema che sia capace di giustificarci razionalmente la nostra fede.

Contro l'immanenza assoluta si sente, per un motivo o per l'altro, la necessità di affermare una trascendenza ed una immanenza relative tra loro per arrivare a cogliere un principio trascendente dell'immanenza, un « assoluto relativo » che determini una concezione della vita e del mondo che non è identica ma è vicinissima a quella bandita dal Cristianesimo.

Di fronte al pseudo idealismo, cioè all'*ideismo,* si va quindi affermando l'idealismo vero che è quello di chi, vincendo il proprio egoismo, intende subordinare la vita a un ideale superiore di perfezionamento. Tale idealismo è un idealismo del tipo di quello di Sant'Agostino, di Cicerone, di San Tommaso e del Vico, cioè di tutti i pensatori della nostra grande tradizione romana e cattolica che l'idealismo attuale ha sempre rinnegata e misconosciuta, un idealismo che è eminentemente realistico perchè riconosce l'esistenza individua della persona umana sussistente, come pure l'esistenza suprema di Dio.

Mentre l'idealismo attualistico nega la natura creata ed ammette soltanto lo spirito creatore che è capace di creare il mondo e la storia, (perchè si illude che solo così possa affermarsi l'intrinseco valore umano e teme stoltamente che una realtà posta sopra o fuori dell'uomo possa assoggettarlo o renderlo passivo), l'idealismo fascista che preferisce attenersi alla realtà nella quale vive tutta la vita, crede in Dio e nella natura da lui creata, ed afferma che l'uomo deve tendere alla conquista ed al possesso di Dio e del mondo perchè tale è il fine ultimo della sua vita.

Ecco perchè l'ibrido connubio tentato da Giovanni Gentile tra la filosofia di Hegel e lo spirito del Fascismo è ormai da tutti disapprovato (13), ecco perchè non vi è oggi pensatore in buona fede che

(13) Anche « *Il Popolo d'Italia* » attaccò con un vivace corsivo Giuseppe Saitta che ebbe la spudoratezza di affermare sulla rivista « Vita Nova » di Bologna che Hegel doveva essere considerato il precursore del Fascismo.

L'hegelismo, oltre che in Italia, è stato combattuto in Germania, dopo

non riconosca che la filosofia della Rivoluzione Fascista deve avere un ideale etico trascendente e non immanente, e deve essere rappresentata da un pensatore che non sia stato come Giovanni Gentile il più tenace e convinto assertore del liberalismo.

È infatti illogico, oltre che immorale, pretendere che la Rivoluzione Fascista nel campo della cultura sia rappresentata da un uomo che prese in considerazione il Fascismo soltanto nell'ottobre del '22 e che, chiedendo nel '23 la tessera del Partito, dichiarò al Duce di essere « liberale per profonda e salda convinzione » e « devoto ai principî del liberalismo ». È assurdo che sia tenuto ancora in una certa considerazione dai giovani un uomo che ebbe l'improntitudine di farsi chiamare il precursore della Rivoluzione di Mussolini e

---

l'avvento di Hitler al potere, dall'« esistenzialismo », movimento filosofico di cui il pensatore più rappresentativo e originale è lo Jaspers che ha riassunto le sue teorie in un volumetto intitolato « *Existenzphilosophie* » (De Gruyter, Leipzig, 1938).

Per comprendere facilmente come sia impossibile un connubio fra la filosofia di Hegel e il pensiero fascista sarà bene tener presente che al Congresso Internazionale Hegeliano, tenutosi a Berlino nel 1931, la delegazione dei filosofi sovietici lamentò vivacemente « lo sfruttamento di Hegel da parte dei pensatori della borghesia reazionaria » ed affermò chiaramente che « i suoi veri interpreti erano stati soltanto Marx, Engels e Lenin ».

Nel « pronunciamento » col quale venivano spiegati i motivi del loro ritiro dal Congresso essi dichiararono inoltre che la « vera dialettica di Hegel era stata fedelmente interpretata soltanto dai fondatori del marxismo e dai teorici del proletariato rivoluzionario » i quali, secondo loro, avevano «salvato per l'avvenire tutto quel che di vivo avesse lasciato Hegel » che aveva trovato nell'Unione Sovietica « l'unico paese in cui viene fatto oggetto di studio da crescenti masse di popolo ».

Come osservò giustamente Riccardo Carbonelli nella sua relazione « Idealismo e Fascismo », presentata al 1° Convegno Anti-idealista, marxismo e bolscevismo sono infatti prodotti consequenziari della dialettica hegeliana dato che l'individuo assoluto hegeliano non è altro che l'*homo oeconomicus* della rivoluzione francese e *l'uomo collettivo* della rivoluzione russa, contro i quali è sorto in Italia l'*uomo integrale* di Mussolini.

Vedi anche al riguardo il nostro articolo « Marxismo e Bolscevismo di fronte al Fascismo », pubblicato nella rivista « *Universalità Fascista* » del maggio-giugno XVI (n. 7-8, pag. 465), nel quale abbiamo posto in rilievo l'influenza esercitata da Marx e da Hegel sulla filosofia dei pensatori russi contemporanei, ed abbiamo dimostrato come il bolscevismo non sia che la sistemazione sociale della logica post-cartesiana di cui l'attualismo idealista rappresenta ormai la conclusione filosofica.

di far scrivere in una premessa a una raccolta di suoi discorsi che il Fascismo non è altro che « gentilismo » (14).

Ma le manifestazioni della sua insensibilità fascista non si limitano a questo suo atteggiamento di padre spirituale del Fascismo, perchè nel '25 in una lettera comparsa su un giornale romano ebbe il *coraggio* di attribuire a Benedetto Croce un « pensiero squisitamente fascista » sicchè egli — secondo lui — doveva essere salutato dai fascisti come il « loro padre spirituale ancor che non voglia riconoscere i suoi figli » (15).

Questa sua affermazione e molte altre ancora più sbalorditive destarono l'indignazione di ogni fascista e fu così che, dopo gli squadristi del « *Secolo Fascista* », insorsero contro di lui gli esponenti della giovane generazione, i quali organizzarono un convegno per mettere al bando le sue dottrine.

Tale convegno, organizzato dalla rivista « *La Sapienza* », fu chiamato « Primo Convegno Antidealista » ma in verità si propose di combattere un solo tipo di idealismo: l'idealismo attuale.

In poco più di due mesi raccolse circa trecento adesioni (16), e sebbene non abbia portato a conclusioni eminentemente costruttive, pur tuttavia raggiunse un alto fine: quello di dimostrare chiaramente al Duce che i giovani non soltanto erano contro l'idealismo attuale ma che non erano ispirati da alcuno nella loro lotta perchè coloro che organizzarono la manifestazione, pur accettando le ade-

---

(14) Il volume « *Giovanni Gentile - Il Fascismo al Governo della Scuola* » (Ed. Sandron), che raccoglie i suoi discorsi dal 1922 al 1924, reca una prefazione del raccoglitore, nella quale si dichiara che le « innovazioni introdotte nella scuola... possono, a buon diritto, essere elevate ad estrinsecazione vibrante, a teorizzazione solenne, del complesso moto che, iniziato all'indomani dell'armistizio, non ha forse rinvenuto il suo assestamento definitivo: Fascismo e Gentilismo ».

(15) Vedi: « *L'Epoca* » del 23 marzo 1925.

G. A. Fanelli nel suo libro « *Contra Gentiles - Mistificazioni dell'idealismo attuale* » (Ed. del « Secolo Fascista » 1933) mise in rilievo come Gentile tenne il Partito in puro concetto di pedagogo e considerò il Fascismo come un nuovo liberalismo. Il libro suscitò una enorme eco di stampa perchè in esso il Fanelli fece il processo a tutta la nefasta influenza esercitata per circa un decennio dalla scuola e dalla organizzazione gentiliana sulla cultura fascista e sugli sviluppi intellettuali della Rivoluzione.

(16) Vedi: G. De Simma « *Antidealismo* » (Ed. Cremonese, Roma, XII, pagg. 60).

sioni di tutti i filosofi che vollero far pervenire il loro consenso, affidarono la presidenza del Convegno a tre giovanissimi di provata fede fascista i quali erano estranei ad ogni cricca professorale o filosofica.

Fu così che l'idealismo immanentistico fu battuto definitivamente in Italia ed ebbe inizio la ricerca di un sistema di pensiero che interpretasse lo spirito dei nuovi tempi perchè la Rivoluzione Fascista non è, come il Fascismo di Gentile, un adattamento, ma è l'espressione di una nuova epoca storica, e sente perciò l'assoluto bisogno di crearsi un sistema di pensiero che giustifichi e faciliti i suoi sviluppi, un sistema di pensiero che non sia come l'idealismo attualistico una tardiva « rimasticatura di Hegel, di Schelling e di Fichte » (17), ma una nuova più presaga ed armonica concezione della vita e del mondo, la quale interpreti fedelmente il pensiero del Duce e le aspirazioni dei giovani pensatori del nostro tempo, i quali non possono tollerare che il Fascismo sia considerato — come sosteneva Giovanni Gentile — un liberalismo assoluto o un socialismo perfezionato.

L'antidealismo dei giovani de « *La Sapienza* », come quello degli squadristi del « *Secolo Fascista* », non fu quindi una bandiera o una convinzione negativa; fu un grido d'allarme e soprattutto una vibrata protesta.

Non nacque dalla necessità di stroncare in sede teoretica l'idealismo che era già stato ampiamente combattuto e confutato da molti pensatori di indiscusso valore, sia pure di diversa tendenza; nacque dalla necessità di chiarire l'equivoca posizione dell'idealismo di fronte al Fascismo, per porre in rilievo il contenuto morale e sociale del pensiero mussoliniano (18).

Come scrisse Giorgio Prosperi su « *La Sapienza* » nel dare alcuni chiarimenti sul Convegnó che doveva essere da lui presie-

(17) Vedi: A. Tilgher « *Un filosofo originale: Giovanni Gentile* » in « Idealismo realistico » del maggio 1932.

(18) Vittorio Zincone, aderendo al primo Convegno Antidealista, notò che « delle confutazioni straniere della dottrina fascista le più apparentemente serie poggiano appunto su questo equivoco della convivenza in uno stesso Stato dell'idealismo immanentistico e della religione cattolica ». Vedi G. De Simma « *Antidealismo* », Roma, Ed. Cremonese 1934, pag. 39.

duto (19), l'idealismo infatti non solo ha oggi portato alle estreme conseguenze il pensiero di Hegel ma ha ucciso Dio, l'anima e la libertà.

---

(19) Vedi l'articolo « Chiarimenti » apparso nel 1933 sul fascicolo di maggio de « *La Sapienza* », a pag. 133.

A proposito del 1° Convegno Antidealista sarà bene riprodurre l'o.d.g. proposto dalla Presidenza ed approvato per acclamazione dai partecipanti dopo tre giorni di lunghe e animate discussioni:

Il Primo Convegno Antidealista

Riconosciuta

la necessità di una rivoluzione culturale che continuando e compiendo l'opera condotta dallo squadrismo fascista contro il politicantismo liberale e comunista sostenendo l'opera del Regime Fascista per innovare le istituzioni e le forme della vita dello Stato Italiano porti alla rinascita nel pensiero e nella cultura, onde assicurare la continuità perenne del Fascismo e consolidare le fondamenta immutabili della civiltà di Mussolini;

Riconosciuto

che a quest'opera occorre l'azione sostanzialmente volontaria abnegante e responsabile di tutti gli individui e l'azione autoritaria pretendente e consapevole dello Stato;

Respinge

come incapace di quest'opera la filosofia idealista, poichè essa, a parte l'errore del fondamento criteriologico, ponendo l'essere identico al dover essere, inchioda la volontà degli individui alla immanenza dei fatti, nega la perfettibilità volontaria e responsabile degli intelletti e delle coscienze e vincola l'autorità statale al divenire indeterminato e inconsapevole di una storia inviolabile ed unica suprema giudice dell'avvenire dei popoli, ed è perciò in antitesi con la volontà conquistatrice di perfezioni supreme insita nella coscienza della Rivoluzione Fascista.

Auspica

che i giovani, attentamente penetrando il pensiero e l'azione dei padri della nostra stirpe dominatrice fondatori della civiltà di Roma, che deve essere continuata e non tradita, sappiano vederne le supreme ragioni logiche e pongano così, in una filosofia che riabiliti l'intelletto come guida alla conoscenza e la volontà come guida all'azione, le basi del pensiero fascista ». (Vedi: G. De Simma, *Antidealismo*, op. cit. pagg. 28-29).

Fra le pubblicazioni che maggiormente contribuirono al rinnovamento della cultura italiana vanno ricordate la rivista « *Vent'Anni* » diretta da Guido Pallotta e Alberto Bairati, « *L'Universale* » diretto da Berto Ricci e da Edgardo Sulis, « *La Piazza* » diretta da G. A. Fanelli, « *Origini* » diretta da Umberto Bernasconi e « *Dottrina Fascista* » diretta da Niccolò Giani il quale, con Carlo Ravasio ed

« L'idealismo che ha voluto potenziare al massimo la libertà è arrivato a distruggerla, l'idealismo che ha voluto a un certo momento diventare Fascismo è arrivato al bolscevismo integrale. È stato tradito dalla sua stessa logica: per aver voluto identificare materia e spirito ha ucciso lo spirito; per aver voluto identificare esteriorità ed interiorità ha ucciso l'interiorità, per aver voluto identificare natura ed arte ha reso inutile l'arte; per aver voluto identificare l'uomo e Dio ha ucciso Dio.

« Di questa serie di assassinî noi lo perdoniamo; chè un servigio grandissimo, suo malgrado, l'idealismo ha reso a noi giovani: portando alle conseguenze estreme il pensiero di Hegel, distruggendo tutto ciò che perfino il positivismo aveva salvato, l'idealismo ha esasperato la nostra rivolta contro la negazione e lo scetticismo e ci ha aperto di nuovo la via alle visioni grandi e veramente ideali.

« Esiste una legge della storia che osiamo chiamare Provvidenza. Esiste uno spirito che risorge ingigantito anzichè sopraffatto dalla negazione. Ritrovare la divina *natura* dell'uomo significa per il Fascismo diventare l'unico pane dei popoli che ansiosamente, disperatamente, cercano e non sanno di cercare Iddio ».

Auro D'Alba, è fra i più convinti assertori della nuova mistica del Fascismo. Niccolò Giani è stato anche l'organizzatore e il relatore generale del I° Convegno Nazionale della Scuola di Mistica Fascista, nel quale fu trattato il tema « Perchè siamo dei mistici ».

Il Convegno, presieduto da Fernando Mezzasoma, si è svolto a Milano nel febbraio 1940 ed ha ottenuto ovunque unanimi consensi. Vedi il fascicolo di « *Dottrina Fascista* » del gennaio-marzo XVIII interamente dedicato al Convegno (pagg. 186, L. 15).

PARTE SECONDA

CAPITOLO IV.

L' UOMO INTEGRALE DI MUSSOLINI

Qual'è il pensiero filosofico di Mussolini? Qual'è la sua originalità? Qual'è il suo atteggiamento religioso?

C'è in Mussolini un germe di pensiero che da un punto di vista filosofico sia degno di seria considerazione per originalità e capacità di ulteriori sviluppi?

A queste domande che si è posto opportunamente Armando Carlini iniziando un completo ed obbiettivo studio sull'argomento (1), intendiamo rispondere chiaramente e con tutta franchezza in questa seconda parte del nostro lavoro, perchè in Mussolini — sebbene vi sia una spiccata e originaria antipatia per tutto ciò che sa di metafisica, di costruzioni astratte, di schemi e di ideologie — si nota anche una profonda ricerca dell'armonia che domina la realtà concreta della vita, della storia e dei fatti, per dirigerli e dominarli.

Mussolini, in altre parole, disprezza la filosofia se è scienza avulsa dalla vita, se è sterile e vuota esercitazione dialettica, ma l'ama di un amore intenso se significa sforzo per individuare le ragioni supreme del nostro essere e i motivi ideali che guidano la nostra azione.

In Mussolini si nota insomma un temperamento eminentemente filosofico, e prova eloquente di tale asserto non è soltanto il fatto

---

(1) ARMANDO CARLINI, « *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini* » (Istituto Naz. Fasc. di Cultura, Roma: 1934, XII, pag. 74, L. 5). È uno studio di capitale importanza sull'argomento.

Sul pensiero di Mussolini va ricordata, per la sua organicità e la sua completezza, la nostra antologia mussoliniana « *Spirito della Rivoluzione Fascista* » ormai alla IV edizione (Ed. Hoepli - Milano XVIII - pagg. 460 - L. 15).

che egli, fin da giovanissimo, si dedicò con grande passione allo studio dei problemi religiosi e filosofici, ma è la sua tendenza a vagliare e ad approfondire non i singoli aspetti — come fanno i più — bensì tutti gli aspetti della vita; tendenza che gli ha permesso di battere in pieno certe visioni apocalittiche e certe profezie catastrofiche indegne in tutto di uomini che abbiano fede nella loro volontà, e di avvertire prima di ogni altro la necessità di portare la rivoluzione nel campo della cultura dove dominano ancora schemi e metodi proprî di una mentalità superata, data la scarsa originalità, l'aridità e la incertezza della maggior parte dei pensatori contemporanei.

Mussolini, pur non essendo un filosofo di professione, ha inteso quindi la necessità di dare una nuova interpretazione ed un nuovo valore ai principî supremi dai quali traggono origine tutte le scienze, ha avvertito prima di ogni altro l'esigenza di una nuova sintesi di pensiero che dia l'impronta alla nuova civiltà.

Ma la sua filosofia — sia ben chiarito fin da principio — non nasce soltanto dallo studio di ciò che scrissero i più valenti filosofi del secolo scorso, bensì nasce essenzialmente dal suo intuito storico, dalla sua profonda disciplina interiore perchè, per usare le parole di Arnaldo Mussolini, è solo la disciplina interiore che può permettere all'uomo di « liberarsi » da ogni esteriorità, di vivere « nell'atmosfera delle cose divine ed eterne » e di comprendere la nostra intima essenza.

Il senso di interiorità è, anzi, in Mussolini la fonte segreta del suo intuito politico, della sua azione rivoluzionaria, della sua filosofia; ed è perciò che l'idealismo di Mussolini — come rilevò opportunamente Armando Carlini — è un idealismo orientato verso i principî di pura interiorità in cui trovano la loro coincidenza i problemi della filosofia e della religione, dell'arte e della vita sociale-politica, della scienza e della storia.

* * *

Per ciò che riguarda il suo indirizzo filosofico, Mussolini non fu mai un positivista e se fu idealista non negò mai la trascendenza. Anzi dell'idealismo, come rilevò lo stesso Carlini, non accettò neppure il « panteismo storico » perchè pur riponendo tutta la dignità dell'uomo e della storia nel valore spirituale, ebbe sempre « preciso

e sicuro il senso della finitezza dell'umano, del limite, che mentre potenzia il pensiero e l'azione dell'uomo ne delinea insieme esattamente i confini » (2).

Il suo idealismo non risente, in altre parole, l'influenza dell'hegelismo: è un idealismo che ammette l'esistenza di un Dio trascendente e non nega la potenza della volontà umana, un idealismo che è vicinissimo seppur non identico a quello cattolico, ma che è lontanissimo da quell'idealismo immanentistico che affievolisce nell'uomo l'impulso alla lotta e al sacrificio, l'anelito del futuro, il senso eroico della vita (3).

Il pensiero di Mussolini è insomma idealista in quanto antipositivista, ma non è affatto idealista nel senso che si usa oggi attribuire a tale parola perchè conserva sempre ben presente il senso di concretezza del mondo dell'esperienza ed approfondisce il senso veramente religioso della vita spirituale.

Con Mussolini, dai diritti dell'individuo si passa ai doveri dell'uomo, dal culto della ragione alla sublimazione della volontà, dall'egoismo dell'individuo all'armonia della società. L'uomo si riconosce non più in virtù d'una esigenza economica, ma in forza di una legge morale per la quale i suoi veri interessi coincidono con gli interessi superiori dello Stato.

Questi — in poche parole — i lineamenti esteriori dell'idealismo di Mussolini che riafferma nel mondo il primato dell'intuizione cosciente e costruttrice sul pensiero astrattamente speculativo e sull'azione svuotata di ogni contenuto ideale.

* * *

Visto quale sia l'indirizzo filosofico di Mussolini, sarà bene porre in evidenza come il Fascismo, da lui creato, non sia soltanto uno

---

(2) Carlini, op. cit., pag. 20.

(3) Carlini, op. cit., pag. 39: « E però domandiamo: quella teoria « immanentistica » è in accordo con ciò che consta del pensiero e dell'azione mussoliniana? Abbiamo addotto sufficienti documenti in precedenza, e però rispondiamo: non consta; anzi consta il contrario.

« Diciamo meglio e di più: quel che consta è un'impostazione del problema politico-religioso in termini del tutto nuovi e fecondi di sviluppi nell'avvenire della coscienza politico-religiosa, non soltanto degli italiani, ma dell'uomo semplicemente in universale ».

strumento di dominio oppure un mezzo atto a risolvere i più ardui problemi politici contemporanei, ma rappresenti essenzialmente un nuovo modo di concepire la vita, una nuova filosofia.

Nè al riguardo lo stesso pensiero del Duce può invero essere diversamente interpretato perchè la necessità di creare una filosofia fascista fu da lui avvertita fin dal lontano agosto 1921 in una lettera indirizzata a Michele Bianchi, in occasione dell'apertura della Scuola di Propaganda e Cultura Fascista di Milano, nella quale tra l'altro così scriveva (4): « Ora, il fascismo italiano — pena la morte, o peggio, il suicidio — deve darsi un « corpo di dottrine ». Non saranno, non devono essere delle camicie di Nesso che ci vincolino per l'eternità — poichè il domani è misterioso e impensato — ma devono costituire una norma orientatrice della nostra quotidiana attività politica e individuale ».

« ... Non si tratta soltanto di preparare gli elementi programmatici sui quali poggiare solidamente la organizzazione di quel partito nel quale dovrà sfociare ineluttabilmente il movimento fascista; si tratta anche di smentire la stupida fola secondo la quale nel Fascismo ci sarebbero soltanto dei violenti e non anche, com'è in realtà, degli spiriti inquieti e meditativi ».

« ... Attrezzare il cervello di dottrine e di solidi convincimenti non significa disarmare ma irrobustire, rendere sempre più cosciente l'azione. I soldati che si battono con cognizione di causa sono sempre i migliori. Il Fascismo può e deve prendere a divisa il binomio mazziniano: Pensiero e Azione ».

« ... La parola è un po' grossa, ma *io vorrei che ... si creasse la filosofia del Fascismo italiano* ».

Nè questa lettera si può dire sia rimasta come un invito isolato perchè egli più volte si augurò il rapido affermarsi di una « grande filosofia », di una filosofia del Fascismo italiano alla quale intese riferirsi nel '29 al Congresso dei Filosofi, in cui dichiarò di ritenere che un periodo di grande fioritura dello spirito non doveva essere lontano.

« Io penso che la grande fioritura dello spirito non sia lontana »,

---

(4) *Lettera a Michele Bianchi*: 27 agosto 1921 (S. e D., vol. VIII, pag. 89, in nota).

disse Mussolini in quella occasione (5). « Siamo in un periodo di transizione, siamo in un periodo nel quale per necessità contingenti siamo affaticati da problemi di ordine empirico materiale. La lotta per la vita ha oggi una asprezza e, in genere, talvolta il carattere della civiltà contemporanea è tale che si può giustificare in un certo senso il pessimismo di coloro che annunciano il declino dello spirito umano. Io non ci credo, *io credo che fra qualche tempo avremo una grande filosofia* ».

Mussolini ha avvertito, insomma, più di una volta la necessità di creare una nuova filosofia, piaccia o non piaccia ai vecchi « sofi », e ciò perchè — come egli disse in un'altra occasione (6) — « il movimento fascista per essere compreso deve essere considerato in tutta la sua vastità e profondità di fenomeno spirituale », dato che « il Fascismo non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le forme della

---

(5) *Al Congresso dei filosofi*: 26 maggio 1929 (S. e D., vol VII pagg. 123-124).

Come disse il Duce il 24 marzo 1924, gli avversari del Fascismo « sono ancora in arretrato di 50 anni in fatto di filosofia », mentre il processo politico del Fascismo è affiancato da un processo filosofico atto ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana della rivoluzione delle Camicie Nere. Vedi anche sull'argomento l'articolo « *Da che parte va il mondo* » apparso su « Gerarchia » del 15 febbraio 1922. (S. e D., vol. II, pag. 264).

Sulla necessità di una nuova filosofia fascista vanno ricordate anche le seguenti affermazioni del Duce:

« Colui che al primo e al secondo piano, in misura maggiore o minore, è il protagonista dell'azione politica e drammatica, non è sempre il più indicato per fare la filosofia di quell'azione ». (*Elogio ai gregari* in « Gerarchia » del febbraio 1925, « S. e D., vol. V, pag. 21).

« È evidente, tuttavia, che oggi bisogna fare della filosofia in mezzo alla vita contemporanea. Nel tumulto e nel fragore delle nostre città, le torri di avorio sono crollate.

« ... La dottrina serve ad animare gli orientamenti pratici dell'azione quotidiana ». (*Al Congresso dei filosofi*, 26 maggio 1929. « S. e D. », vol. VII, pagg. 123-124-125).

« Riconosciuto che la crisi è del sistema — e quanto è accaduto e accade lo riconferma — bisogna coraggiosamente andare verso la creazione di un nuovo sistema: il nostro ». (*All'Assemblea delle Corporazioni*, 10 novembre 1934. S. e D., vol. X, pag. 372).

(6) *Un messaggio al popolo inglese*, 5 gennaio 1924 (S. e D., vol. VIII, pag. 90, in nota).

vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina e autorità che scenda dentro negli spiriti e vi domini incontrastata » (7).

Come tutte le rivoluzioni che rispondono a particolari esigenze spirituali in determinati momenti storici, e che lasciano una profonda impronta nella vita di tutti i popoli, la rivoluzione fascista parte da una nuova concezione dell'individuo e dello Stato, che è realistica e mistica nello stesso tempo, perchè il Fascismo non soltanto entra nel processo della realtà e si impadronisce delle forze in atto ma tende a realizzare negli uomini quella elevazione morale che è indispensabile per dare al mondo la pace alla quale aspira.

« Al fondo c'è un sistema, c'è una dottrina, c'è un'idea », disse Mussolini nell'ottobre del '25 (8). Non voler riconoscere che il Fascismo è l'espressione di un'etica nuova significa voler negare ad esso ogni capacità di assurgere a movimento universale rivoluzionario perchè — come si legge nella «*Dottrina*» (9) — «non si agisce spiritualmente nel mondo come volontà umana dominatrice di volontà, senza un concetto della realtà transeunte e particolare su cui bisogna agire, e della realtà permanente e universale in cui la prima ha il suo essere e la sua vita ».

« Per conoscere gli uomini bisogna conoscere l'uomo, e per conoscere l'uomo bisogna conoscere la realtà e le sue leggi. Non c'è concetto dello stato che non sia fondamentalmente concetto della vita: filosofia o intuizione, sistema di idee che si svolge in una co-

---

(7) « *La dottrina del Fascismo* » (S. e D., vol. VIII, pag. 73).

Al riguardo vanno ricordate anche le seguenti affermazioni del Duce:

« Noi vogliamo aiutare questa rinascita di valori spirituali e morali, e vogliamo aiutarla colle opere scritte e fatte ». (*Discorso di Trieste*, 20 settembre 1920. « S. e D. », vol II, pag. 108).

« Il Fascismo deve insegnare agli italiani non la coerenza formale e artificiosa, ma la coerenza profonda e fondamentale della vita ». (*Discorso di Asti*, 24 settembre 1925. « S. e D. », vol. V, pag. 130).

« Noi dobbiamo scrostare e polverizzare nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone ». (*Messaggio per l'anno* IX, 27 ottobre 1930, « S. e D. », vol. VII, pag. 231).

(8) *Per il Terzo Anniversario della Marcia su Roma*, 28 ottobre 1925 (S. e D., vol. V, pag. 161).

(9) Vedi: S. e D., vol. VIII, pag. 68.

struzione logica o si raccoglie in una visione o in una fede, ma è sempre, almeno virtualmente, una concezione organica del mondo ».

Ecco perchè chi persiste ancora nel negare al Fascismo ogni contenuto dottrinario non solo dimostra di ignorare le parole e gli scritti di Mussolini, ma rivela di essere animato dal proposito di arrestare il cammino della nuova rivoluzione, la quale per dare l'impronta alla sorgente epoca storica deve additare agli uomini nel minor tempo un nuovo modo di concepire la vita.

« Oggi il Fascismo è un partito, è una milizia, è una corporazione », ha detto il Duce nel giugno del '25 (10): « Non basta: deve diventare un modo di vita! Vi devono essere gli italiani del Fascismo, come vi sono, a caratteri inconfondibili, gli italiani della Rinascenza e gli italiani della Latinità. Solo creando un modo di vita, cioè un modo di vivere, noi potremo segnare delle pagine nella storia e non soltanto nella cronaca ».

L'importanza del movimento fascista non è data, infatti, soltanto dalle realizzazioni e dalle istituzioni volute dal Duce, ma soprattutto dai principî di vita da lui banditi, perchè le prime non sarebbero state attuate e le seconde non sarebbero sopravvissute se il Capo della nuova Italia non avesse creato un nuovo clima spirituale e una nuova fede capace di generare un nuovo sistema di pensiero che giustifichi e interpreti la fase odierna dell'evoluzione spirituale del mondo.

E ciò perchè il Fascismo è una rivoluzione sostanziale, vale a dire una rivoluzione che opera il rinnovamento dell'uomo non dall'esterno ma dall'interno. Perchè il Fascismo è innanzi tutto perfezionamento della personalità umana ormai rivalutata di fronte a ogni forma di materialismo.

* * *

Ma come il Fascismo ha potuto rivalutare l'umana personalità? Come ha potuto combattere e vincere ogni forma di materialismo? Su quali basi poggia la sua nuova concezione della vita e del mondo?

Noi lasceremo a questo punto la parola all'artefice della nuova Italia perchè siamo convinti che solo meditando attentamente sulle

---

(10) *Intransigenza assoluta,* 22 giugno 1925 (S. e D., vol. V, pag. 116).

sue affermazioni potremo avere una risposta esatta ed esauriente alle domande che ci siamo poste.

Una indicazione sicura sulla via da seguire nella nostra ricerca ce l'offre infatti Mussolini stesso fin dal lontano 1920, in uno scritto nel quale affermò che il Fascismo per « valorizzare l'individuo » deve combattere tutto ciò che lo mortifica e lo deprime appoggiando invece tutto ciò che lo esalta, lo amplifica e gli dà maggiore latitudine di vita (11) perchè da queste parole appare chiaramente che Egli, fin da quel tempo, non soltanto aveva avvertito la necessità di ritornare all'individuo, ma aveva compreso che per valorizzare l'umana personalità occorreva trasformare l'uomo in un essere capace di agire sotto la spinta di una ragione ideale che sia a un tempo la giustificazione e il fine ultimo della vita.

Ma qual'è questa ragione ideale alla quale l'uomo deve uniformare i suoi pensieri e le sue stesse azioni?

Qual'è quest'ideale che deve essere a un tempo la caratteristica e il fine degli esseri che appartengono alla nostra specie?

In Mussolini questa ragione ideale è l'aspirazione a conseguire il più completo autodominio, e ciò non soltanto perchè il Fascismo « comprende la vita come dovere, elevazione, conquista » (12), ma anche perchè l'autodominio essendo dato dalla vittoria nella lotta più aspra — che è la lotta contro il proprio egoismo — significa il trionfo dello spirito sulla materia (13).

---

(11) « *Navigare necesse* », 1° gennaio 1920 (S. e D., vol. II, pag. 54): « Ritorniamo all'individuo. Appoggeremo tutto ciò che esalta, amplifica l'individuo, gli dà maggiore libertà, maggiore benessere, maggiore latitudine di vita, combatteremo tutto ciò che deprime, mortifica l'individuo ».

(12) *Dottrina del Fascismo* (S. e D., vol. VIII, pag. 77): « Il Fascista comprende la vita come dovere, elevazione, conquista; la vita che deve essere alta e piena: vissuta per sè, ma soprattutto per gli altri vicini e lontani, presenti e futuri ».

Come disse il Duce a Modena nel settembre del '23, « Il Fascismo è uno dei movimenti più disinteressati, più spiritualistici, più idealistici, più religiosi, che conosca la storia italiana ed europea ».

(13) Vedi al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Se è vero che la materia è rimasta per un secolo sugli altari, oggi è lo spirito che ne prende il posto ». (Gennaio 1922).

« L'opera del Regime e soprattutto, quindi, del Gran Consiglio deve inflessibilmente essere diretta ad evitare che la lettera corrompa lo spirito, che la materia

Il Fascismo, infatti, concepisce la vita in funzione di un ideale superiore, come continua ascesa, come lotta contro il male per il trionfo del bene. « Vuole l'uomo attivo e impegnato nell'azione con tutte le sue energie: lo vuole virilmente consapevole delle difficoltà che ci sono, e pronto ad affrontarle. Concepisce la vita come lotta pensando che spetti all'uomo conquistarsi quella che sia veramente degna di lui, creando prima di tutto se stesso lo strumento (fisico, morale, intellettuale) per purificarla » (14).

La dottrina di Mussolini non lascia alcun dubbio su questo argomento. Le nostre conclusioni traggono fondamento da alcune sue chiarissime affermazioni:

« Per noi fascisti *navigare* significa battagliare. Contro gli altri, contro se stessi. La nostra battaglia è più ingrata ma è più bella perchè ci impone di contare soltanto sulle nostre forze (15).

« Bisogna vigilare, controllare spietatamente se stessi (16).

---

mortifichi l'ideale, che i piccoli bisogni, interessi, appetiti degli individui, possano prevalere sugli interessi generali del popolo ». (*Prefazione agli « Atti del Gran Consiglio »*, 13 gennaio 1933: S. e D., vol. VIII, pag. 155).

« È solo lo spirito che può domare e piegare la materia » (*L'ulivo e le baionette*, 24 ottobre 1936: S. e D., vol. X, pag. 185).

« È solo lo spirito che esiste, e la materia esiste solo per servire lo spirito » (*Nel ventennale dell'Associazione Nazionale Mutilati*, 29 aprile 1937. « S. e D. », vol. XI, pag. 90).

« Per noi fascisti la fonte di tutte le cose è l'eterna forza dello spirito ». (*Il viaggio nelle Venezie* (discorso di Trieste), 18 settembre 1938 « S. e D. », vol. XII, pag. 47).

(14) S. e D., vol. VIII, pag. 69. Vedi anche ciò che disse per « *Il Settimo Anniversario dei Fasci a Villa Glori* », 28 marzo 1928. (S. e D., vol. V, pag. 298): « Per noi fascisti la vita è un combattimento continuo, incessante, che noi accettiamo con grande disinvoltura, con grande coraggio, con la intrepidezza necessaria ».

Per Mussolini l'idea della lotta è indissolubilmente legata all'idea della vita: « Rinunziare alla lotta significa rinunciare alla vita e ciò è impossibile », disse nel '23 gettando le basi del nuovo Stato Corporativo (20 dicembre 1923. S. e D., vol. III, pag. 290), ma fin dal lontano 1920, nel discorso pronunciato al Politeama Rossetti di Trieste (20 settembre 1920, S. e D., vol. II, pagg. 99-100), Egli affermò chiaramente che « la lotta sarà sempre nel fondo della natura umana, come suprema fatalità ».

(15) *Navigare necesse*, 1° gennaio 1920. (S. e D., vol. II, pag. 53).

(16) *Elementi di storia*, in « Gerarchia » dell'ottobre del 1925 (S. e D., vol. V, pag. 178).

« Bisogna essere inflessibili con noi stessi » (17).

« Bisogna portare nel nostro spirito un senso di severità assoluta » (18).

« Noi faremo una politica di necessaria severità. Cominceremo da noi stessi » perchè « solo così potremo esercitarla verso gli altri » (19).

Non c'è affermazione del Duce che si contraddica a questo riguardo.

La vita come lotta, il dominio di sè come massima aspirazione morale, l'orgoglio umile ma sacro di obbedire prima del diritto di comandare: ecco ciò che il Fascismo insegna agli uomini attraverso la nuova dottrina di Mussolini (20).

Col Fascismo si avverte, insomma, un vero capovolgimento di valori rispetto all'impersonale e astratto benessere cui tendevano le civiltà materialistiche, si ha l'esatta sensazione di trovarci di fronte ad una rivoluzione spirituale la quale restituisce all'uomo il concetto perduto o disperso dell'eroismo e della libertà.

« Noi controlliamo severamente noi stessi », disse Mussolini nello storico discorso dell'Ascensione (21). « La preparazione della nostra gioventù è fatta per ringagliardire la razza e darle le attitudini al « *Self control* », al senso di responsabilità e di disciplina », precisò nel '31 nel suo storico « *Messaggio al popolo americano* » (22). Tutte le sue affermazioni rivelano chiaramente che il Fascismo ad-

---

(17) *Primo discorso per il Decennale*, 17 ottobre 1932 (S. e D., vol. VIII, pagg. 121-122).

(18) *Risposta al Ministro delle Finanze*, 7 marzo 1923 (S. e D., vol. III, pag. 82).

(19) *Replica ai Deputati*, 17 novembre 1922 (S. e D., vol. III, pag. 22).

Al riguardo vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Il diritto è la risultante del dovere compiuto » (*Agli operai di Dalmine*. S. e D., vol. IV, pag. 328).

(20) « I migliori fascisti... obbediscono in silenzio e lavorano con disciplina.

« ... Noi diciamo: prima i doveri poi i diritti ». (*Sindacalismo Fascista*, 23 ottobre 1925 « S. e D. », vol. V, pagg. 149-150).

« La grande parola che il Fascismo ha detto agli italiani è questa: non v'è diritto senza che prima sia compiuto un dovere ». (*Al popolo di Reggio Emilia*. 30 ottobre 1926 « S. e D. », vol. V, pag. 455).

(21) *Il discorso dell'Ascensione*, 26 maggio 1927 « S. e D. », vol. VI, pag. 63.

(22) *Messaggio al popolo americano*, 1° gennaio 1931 « S. e D. », vol. VII, pag. 278.

dita al mondo « una vita in cui l'individuo, attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui è il suo valore di uomo » (23).

La lotta che è alla base della concezione fascista è quindi ispirata dall'amore e non dall'odio, è una lotta che significa ardire, abnegazione, virtù consapevole.

Nella visione fascista della vita il fine supremo dell'uomo si identifica col suo perfezionamento perchè Mussolini è convinto che

---

(23) *La Dottrina del Fascismo* « S. e D. », vol. VIII, pag. 68.

Al riguardo vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Il morale consiste nella coscienza della propria responsabilità, nella dedizione di se stessi, nel non rifiutarsi mai al sacrificio, anche se supremo ». (« *Il morale* », 18 giugno 1918, « S. e D. », vol. I, pagg. 331).

« Chi dice Fascismo dice prima di tutto bellezza, dice responsabilità, dice gente che è pronta a tutto dare e a nulla chiedere quando sono in giuoco gli interessi della Patria ». (*Il I⁰ anniversario della Marcia su Roma* », 28 ottobre 1923 « S. e D. », vol. II, pag. 229).

« E soprattutto assoluto disinteresse, sino alla rinuncia totale ». (*Indietro non si torna!*, 22 luglio 1924. « S. e D. », vol. IV, pag. 223).

« Noi dobbiamo trovare nella disciplina, nell'ordine e nel senso di responsabilità dei singoli, la forza necessaria per superare i momenti difficili. Coloro che chiamano sempre disperatamente aiuto sono dei deboli o dei vinti. Bisogna cominciare su se stessi l'opera di affinamento morale: la vittoria sarà così più sicura e più vicina ». ( ).

« Voi stessi sentite che la vostra forza, la vostra dignità, il vostro prestigio è in questa vostra accettazione e dedizione.

« ... I fascisti fedeli alla nostra dottrina non chiedono, non vogliono chiedere privilegi. Essi si sentono cittadini privilegiati solo e in quanto hanno l'impegno di essere i migliori cittadini, i più dotati di senso di responsabilità e di dovere, i primi cittadini quando si tratta di lavoro, di disciplina, di sacrificio ». (*Discorso al gran rapporto del Fascismo*, 14 settembre 1929. « S. e D. », vol. VII, pagg. 141, 142, 143).

« Questa concezione positiva della vita è evidentemente una concezione etica. E investe tutta la realtà, nonchè l'attività umana che la signoreggia. Nessuna azione sottratta al giudizio morale; niente al mondo che si possa spogliare del valore che a tutto compete in ordine ai fini morali. La vita perciò quale la concepisce il fascista è seria, austera, religiosa: tutta librata in un mondo sorretto dalle forze morali e responsabili dello spirito. Il fascista disdegna la vita comoda ».

« ... Il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico — lontano o vicino — agisce ». (*La Dottrina del Fascismo*, « S. e D. », vol. VIII, pagg. 69 e 78).

« dalle forze morali sorgono la tenacia, la resistenza volitiva, lo spirito di sobrietà e di raccoglimento », tutte doti indispensabili ad ogni individuo per poter raggiungere un degno posto nella vita sociale, come affermò chiaramente Arnaldo Mussolini che della mistica del Fascismo è stato il più fedele interprete ed il più efficace banditore (24).

Arnaldo sosteneva infatti che il « Fascismo, tra le sue grandi fatiche, doveva affrontare anche quella di superare e vincere gli egoismi feroci » giacchè era convinto che « per vivere fascisticamente e per insegnare a vivere è necessario compiere un'opera severa di autoliberazione ».

« Controlliamo noi stessi, abbiamo fede, siamo puri fino all'impossibile e devoti come gli asceti », egli diceva, perchè più di ogni altro era convinto che nel momento attuale « non c'è che la volontà di vincere e di superarsi che possa far da correttivo alla situazione stagnante ».

La volontà, insomma, come disse il Duce, è « l'essenza e il primo fattore della vita morale », è « la chiave magica che apre la porta alla potenza » (25), « è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli » (26).

La volontà, nella concezione fascista, essendo l'unico mezzo che può permettere all'uomo di conseguire il completo autodominio, è la più potente forza dello spirito umano perchè solo per essa gli esseri della nostra specie possono raggiungere la perfezione morale, attuare la loro natura e avvicinarsi a Dio senza negare la trascendenza, comprendendo e attuando con la ragione e il libero arbitrio

---

(24) Per tutte le citazioni riguardanti il fratello del Duce, vedi: « *Mistica fascista nel pensiero di Arnaldo Mussolini* », a cura di G. S. Spinetti (Ed. Hoepli - Milano - 1936, pagg. 252, L. 12).

Arnaldo Mussolini sosteneva sempre che « come le grandi Nazioni non si affermano nel mondo senza lotta, così gli individui non possono raggiungere senza sacrifici un degno posto nella vita sociale ».

(25) *Per il III° anniversario della Marcia su Roma*, 28 ottobre 1925. (S. e D., vol. V, pag. 163).

(26) « La volontà è una forza grande nella vita degli individui e nella vita dei popoli. Bisogna volere, fortemente volere. Solo con questa potenza di volontà potremo superare ogni ostacolo ». (*Il problema della emigrazione*, 2 aprile 1923: « S. e D. », vol. III, pag. 99).

il loro fine ultimo che si identifica con la legge suprema del Creatore.

Ecco perchè per vivere degnamente occorre volere con tenacia, con dignità, con grandezza di visione; ecco perchè « il credo fascista è un credo eroico nella forza della volontà umana, intelligente e operante » (27).

* * *

Considerata la vita come lotta, individuata nella volontà l'unica forza che possa condurre l'uomo alla vittoria nella lotta più aspra che è la lotta contro il proprio egoismo, il Fascismo identifica la natura umana con l'autodominio e l'autodominio con la libertà, giacchè la libertà non ci può essere data che dalla completa attuazione della nostra natura.

Nel sistema del Fascismo, infatti, il concetto di libertà è intimamente legato al concetto di disciplina perchè, secondo Mussolini, « la libertà senza ordine e senza disciplina significa dissoluzione e catastrofe » (28).

---

(27) *Il 1934*, 2 gennaio 1934. S. e D., vol. IX, pag. 8.

Per ciò che riguarda la volontà vanno ricordate anche le seguenti affermazioni del Duce:

« Vincerà chi vorrà vincere! Vincerà chi disporrà delle maggiori riserve di energia *psichica* volitiva ». (Dal « *Diario di Guerra* », vol. I, pag. 169).

« Il macigno è la massa, la mina è la volontà. La mina fa saltare il macigno. Ponete una volontà di acciaio, tesa e implacabile contro una massa e voi riuscirete a sgretolare la massa ». (*Osare*, 13 giugno 1918. « S. e D. », vol. I, pag. 325).

« Nella vita si cammina soltanto con la ferrea volontà ». (*Parole ai docenti*, 5 dicembre 1925. « S. e D. », vol. V, pag. 219).

« L'Italia di oggi è un'Italia che accanto ai fattori obbligativi della vita, ne aggiunge un altro: la volontà cosciente dell'uomo ». (*Il Fascismo e il lavoro*, 8 settembre 1927. « S. e D. », vol. VI, pag. 87).

« La volontà del Fascismo non è soltanto ferrea e decisa, ma è matematica perchè la nostra volontà, più che allontanata, è sedotta dagli ostacoli ». (*Discorso di Firenze*, 17 maggio 1930. « S. e D.», vol. VII, pag. 205).

« Il Fascismo è soprattutto il presente del verbo *volere* ». (*Discorso per l'acquedotto di Ravenna*, 1° agosto 1931. « S. e D.», vol. VIII, pag. 301).

(28) *Al popolo di Torino*, 24 ottobre 1923. (S. e D., vol. III, pag. 214).

Secondo Mussolini, la libertà non è che uno stato di beatitudine spirituale che si conquista con la volontà disciplinata, cioè con la volontà disposta ad attuare i veri fini della nostra natura. L'idea che della libertà ebbero i filosofi e i pensatori del secolo scorso è un controsenso inconcepibile perchè, secondo la precisa intuizione del Duce, « la libertà non è un diritto: è un dovere, non è una elargizione: è una conquista; non è una eguaglianza: è un privilegio (29). La libertà della Nazione non deve confondersi con la licenza degli individui » (30).

Nè si può dire che tale idea della libertà non sia condivisa dagli esponenti delle nuove generazioni perchè — come rilevò il Duce — « la verità palese ormai agli occhi di chiunque non li abbia bendati dal dogmatismo, è che gli uomini sono stanchi di libertà » e che « per le giovinezze intrepide, inquiete ed aspre che si affacciano al crepuscolo mattinale della nuova storia, ci sono altre parole che esercitano un fascino molto maggiore, e sono: ordine, gerarchia e disciplina » (31).

Per gli esponenti delle nuove generazioni la libertà vera significa autodominio, e la pseudo — libertà del liberalismo non ha più alcun significato perchè chi vuole godere la libertà piena deve oggi conseguire una disciplina sostanziale, attiva e volontaria, diametralmente opposta a quella formale, passiva e irrazionale richiesta dai regimi democratici o liberali, una disciplina che sia data da un complesso di doti morali le quali facciano comprendere agli uomini che solo in quanto abbiano l'orgoglio umile e sacro di obbedire potranno conquistarsi il diritto di comandare (32).

---

(29) *Cinque anni dopo S. Sepolcro*, 24 marzo 1924. (S. e D., vol. IV, pagg. 77-78).

(30) *Il decennale dell'intervento*, 24 maggio 1925. « S. e D. », vol. V, pag. 83).

(31) *Forza e consenso*, in « Gerarchia » del marzo 1923. (S. e D., vol. III, pag. 79).

(32) Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Veniamo ad un altro argomento: la disciplina. Io sono per la rigida disciplina. Dobbiamo imporre a noi stessi la più ferrea disciplina perchè altrimenti non avremo il diritto di imporla alla Nazione ».

« ... Solo obbedendo, solo avendo l'orgoglio umile ma sacro di obbedire si conquista poi il diritto di comandare. Quando il travaglio sia avvenuto nel vostro spirito, potete imporlo agli altri. Prima no. Di questo debbono rendersi ben conto

Chi vuole comandare deve sapere obbedire, e ciò che più conta deve credere ed essere disposto al combattimento perchè come l'obbedienza che non sia illuminata dalla fede viva, è fredda, lenta e passiva, così il combattimento che non sia ispirato da più alti fini non può essere in alcun modo impetuoso, tenace e travolgente.

La fede è la forza viva che rende consapevole l'obbedienza e vittorioso il combattimento, ed è perciò che il motto mussoliniano « *Credere, obbedire, combattere* » è il trinomio che costituisce l'essenza vera della mistica fascista la quale deve insegnare al mondo la coerenza fondamentale della vita, il culto del dovere e il senso religioso ma virile della disciplina che nel Fascismo non è soltanto il « cardine supremo della nostra vita o della nostra azione » (33), ma ha « veramente aspetti di religione », come disse il Duce nel febbraio del '25 (34).

---

i fascisti di tutta Italia ». (*Il discorso di Udine,* 20 settembre 1922. « S. e D.», vol. II, pagg. 309-310).

« Quando parlo di disciplina intendo parlare di un complesso di doti morali, che devono costituire la caratteristica fondamentale dell'ufficiale italiano ». (*Discorso agli ufficiali,* 7 luglio 1926. « S. e D.», vol. V, pag. 359).

(33) *Il discorso di Udine,* 20 settembre 1922. (S. e D., vol. II, pag. 310). Al riguardo va ricordata anche la seguente affermazione del Duce:

« L'ubbidienza e la disciplina debbono essere le qualità fondamentali delle Camicie Nere ». (*Per il terzo Anniversario della Marcia su Roma,* 28 ottobre 1925. « S. e D.», vol. V, pag. 158).

(34) *Elogio ai gregari in « Gerarchia »* del febbraio 1925. (S. e D., vol. V, pag. 29.

Sulla disciplina fascista vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Avete definito la vostra disciplina: silenziosa, operante e devota. Questi aggettivi sono quelli che meglio definiscono il concetto di disciplina. Disciplina che dev'essere più che nella forma nello spirito, che non consiste solo nella parata, ma è l'espressione del sentimento che anima la vita, non solo nelle grandi circostanze, ma tutti i giorni ». (*Ai Mutilati di Roma,* 22 ottobre 1923. « S. e D.», vol. III, pag. 211).

« La disciplina dal basso all'alto non deve essere formale, ma sostanziale, e tipicamente religiosa, cioè assoluta ». (*Elementi di Storia,* in « Gerarchia », ottobre 1925. S. e D., vol. V, pag. 181).

« Disciplina. Bisogna intendersi: la disciplina non può essere una cosa soltanto formale, deve essere una cosa sostanziale. Cioè non si può essere disciplinati soltanto quando ciò è facile o fa comodo, perchè quella non è vera disciplina. Bisogna essere disciplinati soprattutto quando la disciplina costa sacrificio e rinuncia. Quella è la vera disciplina, la disciplina fascista.

* * *

Visto come per Mussolini la vita significhi dovere e milizia — lotta contro il male per l'affermazione del bene — sarà facile comprendere come il Fascismo consideri la religione un bisogno fondamentale dello spirito umano ed attribuisca ad essa una grandissima importanza nella vita della umanità.

E ciò non solo perchè Mussolini, « austero e rude, malgrado i suoi sporadici tentativi di rivolta, è in fondo un cattolico asceta-guerriero » (35), ma anche perchè il Fascismo, pur avendo « aspetti di religione », non ha mai avuto la pretesa di essere considerato una religione vera e propria, dato che lo Stato Fascista — come scrisse il Duce nella « *Dottrina* » (36) — non ha una sua teologia e « non crea un suo *Dio*, così come volle fare nei delirî della Convenzione Robespierre, nè cerca vanamente di cancellarlo dagli animi come fa il bolscevismo, ma rispetta Iddio » che non è — come disse Arnaldo — « un Dio generico che si chiama talvolta per sminuirlo Infinito, Cosmo, Essenza » ma è il « Dio Creatore del Cielo e della Terra ».

Il problema religioso, come quello filosofico, è stato anzi in tutti i tempi tra i problemi più vivi che agitarono il pensiero di Mussolini, perchè il suo spirito — come egli stesso dichiarò nella « *Vita di Arnaldo* » (37) — si sforzò sempre di ricondursi « alle grandi verità che resistono all'urto dei secoli », a quelle verità « senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel *caos* selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà » (38).

Con ciò non si vuole sostenere che Mussolini non sia stato trascinato — come tutti gli uomini che vissero nel ventennio che va

« Quindi disciplina rigida, che si esplichi dall'alto al basso e dal basso all'alto. Disciplina sentita, sostanziale, profondamente morale ». (*Se avanzo seguitemi* ..., 7 aprile 1926, S. e D., vol. V, pag. 309).

(35) « *Dux* », op. cit., pag. 105.

(36) S. e D., vol. VIII, pag. 87.

(37) « *Vita di Arnaldo* », op. cit., pag. 57. - Arnaldo scrisse: « Egli ha saputo ricondursi alle grandi verità divine che resistono all'urto dei secoli ». E Benito Mussolini commenta: « Con queste parole, Arnaldo dimostrava di conoscere le intime e tormentate battaglie e vicende del mio spirito ».

(38) Luigi Luzzati, 30 marzo 1927. (S. e D., vol. VI, pag. 17).

dal 1895 al 1915 — dalle correnti anticlericali di quel tempo (39); si vuol dire soltanto che l'influenza di tali correnti non fu su di lui profonda e duratura, dato che da essa si liberò completamente nell'immediato dopo guerra, come dichiarò egli stesso in un discorso pronunciato nel '21 alla Camera, in cui affermò che l'atteggiamento anticlericale da lui tenuto in gioventù sarebbe stato anacronistico ai nostri giorni (40).

Mussolini, infatti, in gioventù fu anticlericale perchè rivoluzionario, perchè contrario ad ogni gretto conservatorismo, perchè — pur amando la fede, i mistici sacerdoti e gli uomini di profonda e umana cultura — non nutrì mai alcuna simpatia per il dogma, per i falsi preti e per i cattolici politicanti.

---

(39) L'influenza di tali correnti spiega alcuni suoi discorsi in cui toccava — negandolo — il problema del divino, il suo libro sulla vita di Giovanni Huss (con gli intenti irreligiosi dichiarati nella prefazione), il suo romanzo sulla Corte romana dal titolo non edificante, e quella fraseologia di stampa anticlericale che conservò anche più tardi, sia pure come semplice forma letteraria.

(40) Vedi: *Il primo discorso alla Camera,* 21 giugno 1921. (S. e D., vol. II, pag. 185): « Tutti noi che dai 15 ai 25 anni ci siamo abbeverati di letteratura carducciana, abbiamo odiato una *vecchia vaticana lupa cruenta* di cui parlava il Carducci, mi pare, nell'ode « A Ferrara »; abbiamo sentito parlare di un *Pontefice fosco del mistero* al quale faceva contrapposto un poeta « sacerdote dell'augusto vero, vate dell'avvenire »; abbiamo sentito parlare di una tiberina *vergin di nere chiome* che avrebbe insegnato la « ruina d'un'onta senza nome » al pellegrino avventuratosi verso San Pietro ».

« Ma tutto ciò che, relegato nel campo della letteratura, può essere brillantissimo, oggi a noi fascisti, spiriti eminentemente spregiudicati, sembra alquanto anacronistico ».

Molto importante è anche ciò che Mussolini disse a Ludwig nei suoi « *Colloqui* » (Op. cit., pag. 224): « Io voglio spiegarle la mia evoluzione. Nella gioventù io non credevo affatto. Aveva inutilmente invocato Dio ... Ma io non escludo completamente ... che una volta, nel corso di milioni di anni, possa avere avuto luogo una soprannaturale apparizione. Può anche essere che tra milioni di anni una simile apparizione si ripeta. Negli ultimi anni si è in me rinsaldata la fede che vi possa essere una forza divina nell'universo ». Questa fede si accrebbe in lui in seguito alla morte del fratello Arnaldo, cattolico praticante e tenace assertore dei principî di vita banditi dalla Rivoluzione Fascista.

* * *

Spiegata l'evoluzione religiosa di Mussolini, sarà bene precisare che Egli è «cristiano in quanto cattolico» (41) e che il suo Dio non ha, invero, alcunchè di indeterminato o di paganeggiante perchè, come si rileva chiaramente dai suoi discorsi e dai suoi molti scritti, il suo Dio è un essere semplice, indipendente, immutabile, infinito, eterno ed immenso. È, insomma, il Dio del Cattolicismo (42).

---

(41) Il Duce dichiarò apertamente a Carlo Del Croix di essere « cristiano in quanto cattolico ». (*Un uomo e un popolo*, Firenze 1928, pag. 412).

(42) Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Così Iddio mi assista nel condurre a termine vittorioso la mia ardua fatica ». (*Primo discorso presidenziale*, 16 novembre 1922. S. e D., vol. III, pag. 17).

« Quando io penso al destino dell'Italia, quando io penso al destino di Roma, quando io penso a tutte le nostre vicende storiche, io sono ricondotto a vedere in tutto questo svolgersi di eventi, la mano infallibile della Divinità ». (*Cinque giorni in Tripolitania*, 15 aprile 1926. S. e D., vol. V, pag. 322).

« Non c'è dubbio che la scienza tende al massimo fine; cerca affannosamente di spiegarne il perchè. Il mio sommesso avviso è questo: non ritengo che la scienza possa arrivare a spiegare il perchè dei fenomeni, e quindi rimarrà sempre una zona di mistero, una parete chiusa. Lo spirito umano deve scrivere su questa parete una sola parola: « Dio ». Quindi, a mio avviso, non può esistere un conflitto tra la scienza e la fede ». (*Al Congresso delle Scienze*, 31 ottobre 1926. S. e D., vol. V, pag. 464).

« Talvolta, o camerati, quando mi accade, invero raramente, di riflettere sulla vicenda abbastanza singolare della mia vita, io levo una preghiera all'Onnipotente, che egli non voglia chiudere la mia giornata prima che i miei occhi non abbiano visto, la nuova, più luminosa grandezza, sulla terra e sui mari dell'Italia Fascista ». (*La diana del nuovo tempo*, 9 dicembre 1928. S. e D., vol. VI, pag. 286).

« Solo Iddio può piegare la volontà fascista, gli uomini e le cose mai ». (*La XI Vittoria del Grano*, 3 dicembre 1934. S. e D., vol. IX, pag. 151).

Al riguardo va anche ricordato il discorso su *Luigi Luzzatti* (30 marzo 1927) nel quale il Duce accennò a « le verità eterne, senza di che la lotta dell'uomo contro l'uomo, di tutti contro tutti, finirebbe nel caos selvaggio e nel tramonto di ogni civiltà ».

L'illuminata fede del Duce appare però più chiaramente nella « *Vita di Arnaldo* » nella quale, dopo aver ricordato la vita del fratello amato, così concludeva: « Ma tutto quello che sarà fatto non potrà essere cancellato, mentre il mio spirito, ormai liberato dalla materia, vivrà, dopo la piccola vita terrena, la vita immortale e universale di Dio ». Queste affermazioni rivelano come la sua concezione del mondo sia dualistica e non immanentistica.

La sua fede in Dio è una fede intimamente sentita ed è perciò che nessun credito deve esser dato alla voce diffusa all'estero che Mussolini solo per basso calcolo politico si sia fatto paladino della Religione, mentre la verità è che se egli ha difeso la Religione, lo ha fatto soltanto perchè, salito al potere, ha individuato in essa l'unico presidio della umana personalità, perchè — in altre parole — si è convinto che «un popolo non può divenire grande e potente, conscio dei suoi destini, se non si accosta alla religione e non la considera come un elemento essenziale della sua vita privata e pubblica» (43).

Lo stesso concetto ribadì chiaramente il Duce nella «*Dottrina*»: «Chi nella politica religiosa del Regime Fascista si è fermato a considerazioni di mera opportunità, non ha inteso che il Fascismo, oltre a essere un sistema di Governo, è anche — e prima di tutto — un sistema di pensiero» (44). Nè le sue affermazioni possono in alcun modo meravigliare alcuno perchè chi abbia letto, sia pure superficialmente, i suoi scritti e i suoi discorsi, deve ben ricordare che egli stesso nel settembre del '24 ha dichiarato che se entrava volentieri in Chiesa e si inchinava dinanzi agli Altari, ciò non lo faceva per ren-

---

(43) *Per il Piazzale della Vittoria a Vicenza,* 23 settembre 1924. (S. e D., vol. IV, pag. 277).

(44) S. e D., vol. VIII, pag. 70.

Vedi anche le seguenti affermazioni del Duce:

«Il Fascismo non predica e non pratica l'anticlericalismo». (*Il Primo Discorso alla Camera,* 21 giugno 1921. S. e D., vol. II, pag. 184).

«Tutte le creazioni dello spirito — a cominciare da quelle religiose — vengono al primo piano, mentre nessuno osa più attardarsi nelle posizioni di quell'anticlericalismo che fu per molti decenni, nel mondo occidentale, l'occupazione preferita della democrazia». (*Da che parte va il mondo,* in «Gerarchia» del 15 febbraio 1922. S. e D., vol. II, pag. 264).

«Il Fascismo rispetta la religione; non è ateo, non è anticristiano, non è anticattolico». (*Il Fascismo e i rurali,* 25 marzo 1922. S. e D., vol. II, pag. 288).

«Avevamo detto che non avremmo toccato un altro dei pilastri della società nazionale: la Chiesa. Ebbene, la religione, che è patrimonio sacro dei popoli, da noi non è stata toccata nè diminuita. Nè abbiamo anzi aumentato il prestigio». (*Il primo anniversario della Marcia su Roma,* 28 ottobre 1923. S. e D., vol. III, pag. 224).

«Vi si vorrebbe dare ad intendere che è per opportunismo che noi ascoltiamo la Messa, la quale avrebbe per posta Parigi; nel nostro caso Roma. È una posta solenne tuttavia! Ma niente opportunismo, perchè noi non abbiamo aspettato il

dere omaggio alla Religione dello Stato, ma per un intimo e profondo « convincimento » (45).

I legami che tengono unito il Fascismo al Cattolicismo non sono quindi soltanto esteriori, ma derivano dalla nuova concezione del vivere e dell'operare bandita da Mussolini perchè, come rilevò il Carlini (46), « lo Stato fascista deve riconoscere che, fra tutte le religioni esistenti, quella Cattolica è più delle altre consona alla sua mentalità e ai suoi fini: per la spiritualità ch'è alla base del cristianesimo, e per il senso della vita morale concepita nel Cattolicismo secondo quegli stessi principî di disciplina, di gerarchia, di obbedienza all'autorità, che sono alla base della concezione politica del Fascismo ».

La nuova mistica di Mussolini poggia infatti su presupposti etici e filosofici che non contrastano affatto con i principî fondamentali della Chiesa perchè il Fascismo, come il Cattolicismo, non nega la trascendenza e raccomanda agli uomini di vivere una vita di lavoro, di lotta e di sacrificio.

Con ciò non si vuole dire che il Fascismo e il Cattolicismo siano la stessa cosa: si vuole soltanto far osservare che per ciò che riguarda l'indirizzo filosofico non può esistere in linea di principio alcun fondato dissidio tra i due movimenti e che sarà bene studiare sempre più e sempre meglio i rapporti esistenti tra le due dottrine perchè, come disse il Barnes (47), « il Fascismo non solo sarà il mezzo per conciliare il disaccordo tra Stato e Chiesa in Italia, ma

---

Patto del Laterano per fare la nostra politica religiosa. Essa risale al 1922, anzi al 1921! Vedi il mio discorso del giugno alla Camera dei Deputati ». (*Discorso al Senato sugli accordi del Laterano*, 25 maggio 1929. S. e D., vol. VII, pag. 119).

« Lo Stato fascista non rimane indifferente di fronte al fatto religioso in genere e a quella particolare religione positiva che è il Cattolicismo italiano. Lo Stato non ha una teologia, ma ha una morale. Nello Stato Fascista la religione viene considerata come una delle manifestazioni più profonde dello spirito, non viene quindi soltanto rispettata, ma difesa e protetta ». (*La dottrina del Fascismo*. S. e D., vol. VIII, pagg. 70 e 87).

(45) *Per il Piazzale della Vittoria a Vicenza*, 23 settembre 1924. « S. e D.», vol. IV, pag. 277.

(46) *Filosofia e religione nel pensiero di Mussolini*, op. cit., pag. 39.

(47) J. S. Barnes, *Gli aspetti universali del Fascismo*. (Ed. Libreria del Littorio, Roma, 1932).

farà sì che — sotto il suo sforzo — sia possibile alla Chiesa assimilare la cultura moderna ».

Come osservò Arnaldo Mussolini, lo spirito rinnovatore del Fascismo ha « una ampiezza che supera la forza sociale e politica della Chiesa, mentre d'altra parte accoglie i valori spirituali e le leggi etiche di una Fede che regola, da secoli, tutta la nostra vita » (48).

---

(48) Molto importante per chiarire i rapporti fra Fascismo e Cattolicismo è la seguente dichiarazione del Duce:

« Lo Stato Fascista rivendica in pieno il suo carattere di eticità: è cattolico ma è fascista, anzi soprattutto, esclusivamente, essenzialmente, fascista. Il cattolicesimo lo integra — lo dichiariamo apertamente — ma nessuno pensi, sotto la specie filosofica e metafisica, di cambiarci le carte in tavola ». (*Relazione alla Camera sugli accordi del Laterano*, 14 maggio 1929. S. e D., vol. VII, pagg. 104-105).

CAPITOLO V.

MUSSOLINI E L'IDEA DELLO STATO

Ricordati quali siano i presupposti filosofici della dottrina mussoliniana, sarà facile rilevare come lo Stato fascista non possa essere che uno Stato che si proponga di conseguire il miglioramento materiale e l'elevazione morale degli individui.

Stato, quindi, etico perchè morale e in quanto tale totalitario e educatore. Stato che non vive al disopra della mischia ma controlla e dirige tutte le forze. Stato che è affidato alla parte più eletta della società (49) perchè è solo in quanto lo Stato « trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi, per coordinarli ad un fine superiore » (50), che ad esso sono dovuti ogni autorità e ogni potere.

---

(49) *Stato, Antistato e Fascismo,* 25 giugno 1922. S. e D., vol. II, pag. 293:

« Perchè le gerarchie non siano categorie morte, è necessario che esse fluiscano in una sintesi, che convergano tutte ad uno scopo, che abbiano una loro anima, che si assomma nell'anima collettiva, per cui lo Stato deve esprimersi nella parte più eletta di una data società e deve essere a guida delle altre classi minori ».

Sulla necessità di vivere nello Stato sarà bene ricordare le seguenti affermazioni di Mussolini:

« Il Fascismo vuole lo Stato. Esso non crede alla possibilità di una convivenza sociale, che non sia inquadrata nello Stato ». (*Stato, Antistato e Fascismo,* 25 giugno 1922. S. e D., vol. II, pag. 293).

« Non so nemmeno pensare nel secolo XX uno che possa vivere fuori dello Stato, se non allo stato di barbarie, allo stato selvaggio. È solo lo Stato che dà l'ossatura ai popoli. Se il popolo è organizzato, il popolo è uno Stato, altrimenti è una popolazione che sarà alla mercè del primo gruppo di avventurieri interni o di qualsiasi orda di invasori che venga dall'estero ». (*Il discorso dell'Ascensione,* 26 maggio 1927. S. e D., vol. VI, pag. 76).

(50) *Per l'inaugurazione del Ministero delle Corporazioni,* 31 luglio 1926, S. e D., vol. V, pag. 371.

« La nostra formula è questa: tutto nello Stato, niente al di fuori dello Stato, nulla contro lo Stato » (51), ha detto il Duce; ma perchè questa formula trovi attuazione occorre che lo Stato non sia soltanto presente, ma anche passato e, soprattutto, futuro; occorre che lo Stato, trascurando il breve limite delle vite individuali, rappresenti la coscienza immanente della Nazione, dato che « lo Stato, così come il Fascismo lo concepisce e lo attua, è un fatto spirituale e morale » (52).

---

(51) *Terzo Anniversario della Marcia su Roma,* 28 ottobre 1925. (S. e D., vol. V, pag. 162).

Sul valore dello Stato secondo la concezione fascista vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Lo Stato è uno, è una monade inscindibile, lo Stato è una cittadella nella quale non vi possono essere antitesi nè d'individui nè di gruppi. Lo Stato controlla tutte le organizzazioni al di fuori ma non può essere controllato al di dentro ». (*Legge sui rapporti collettivi di lavoro,* 11 dicembre 1925. S. e D., vol. V, pag. 240).

« Stato: autorità suprema in cui tutto si accentra e si armonizza: individui e gruppi, passato e futuro, spirito e materia ». (*Michele Bianchi,* 3 marzo 1930. S. e D., vol. VII, pag. 189).

(52) Vedi: *Discorso all'Assemblea Quinquennale del Regime,* 10 marzo 1929. (S. e D., vol. VII, pagg. 26-27):

« Lo Stato così come il Fascismo lo concepisce e lo attua, è un fatto spirituale e morale, perchè concreta l'organizzazione politica, giuridica, economica della Nazione; e tale organizzazione è, nel suo sorgere e nel suo sviluppo, una manifestazione dello spirito. Lo Stato è garante della sicurezza interna ed esterna, ma è anche il custode e il trasmettitore dello spirito del popolo così come fu da secoli elaborato nella lingua, nel costume, nella fede ».

« ... Lo Stato non è solamente presente, ma è anche passato, e soprattutto, futuro. È lo Stato che, trascendendo il limite breve delle vite individuali, rappresenta la coscienza immanente della Nazione ».

Sui rapporti fra Stato e Nazione vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Partendo dalla Nazione, arriviamo allo Stato, che è il Governo nella sua espressione tangibile. Ma lo Stato siamo noi: attraverso un processo vogliamo identificare la Nazione con lo Stato. La crisi di autorità degli Stati è universale ed è un prodotto del cataclisma guerresco. È necessario però che lo Stato ritrovi l'autorità, altrimenti si va al caos ». (*Discorso all'Augusteo,* 9 novembre 1921. S. e D., vol. II, pag. 202).

« Noi vogliamo unificare la Nazione nello Stato sovrano, che è sopra di tutti e può essere contro tutti, perchè rappresenta la continuità morale della Nazione

Posta questa premessa, si potrà comprendere facilmente come lo Stato fascista non solo entri direttamente nella sfera dell'economico (53), ma come in esso l'economia sia sottoposta alla politica ispi-

---

nella storia. Senza lo Stato non c'è Nazione. Ci sono soltanto degli aggregati umani, suscettibili di tutte le disintegrazioni che la storia può infliggere loro ». (*Sintesi della lotta politica*, 7 agosto 1924. S. e D., vol. IV, pagg. 244-245).

Sulla moralità dello Stato fascista, va ricordato anche ciò che disse il Duce nella sua *Relazione alla Camera sugli accordi del Laterano*, 14 maggio 1929. (S. e D., vol. VII, pagg. 104-105):

« Nè si pensi di negare il carattere morale dello Stato fascista, perchè io mi vergognerei di parlare da questa tribuna se non sentissi di rappresentare la forza morale e spirituale dello Stato. Che cosa sarebbe lo Stato se non avesse un suo spirito, una sua morale, che è quella che dà la forza alle sue leggi, e per la quale esso riesce a farsi ubbidire dai cittadini? Che cosa sarebbe lo Stato? Una cosa miserevole, davanti alla quale i cittadini avrebbero il diritto della rivolta o del disprezzo ».

(53) Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Controlliamo le forze politiche, controlliamo le forze morali, controlliamo le forze economiche, siamo quindi in pieno Stato corporativo fascista ». (*Se avanzo seguitemi* .., 7 aprile 1926. S. e D., vol. V, pag. 310).

« Abbiamo sepolto il vecchio Stato democratico, liberale, agnostico e paralitico, il vecchio Stato che, in omaggio agli immortali principî lascia che la lotta delle classi si tramuti in una catastrofe sociale. A questo vecchio Stato che noi abbiamo sepolto con un funerale di terza classe abbiamo sostituito lo Stato corporativo e fascista, lo Stato della società nazionale, lo Stato che raccoglie e controlla, armonizza e contempera gli interessi di tutte le classi sociali, le quali si vedono egualmente tutelate ». (*Al Popolo di Roma per il 28 ottobre 1926*. S. e D., vol. V, pag. 449).

« Discutere ancora se la sfera dell'economico rientri nello Stato e appartenga allo Stato è semplicemente — nella migliore delle ipotesi — assurdo e inattuabile. Nessuna sfera della vita individuale e collettiva può essere sottratta allo Stato; ogni sfera, anzi, rientra nello Stato e vive in quanto è nello Stato.

« ... Non mai come oggi l'economia è diventata pubblica, squisitamente politica anzi. Gli stessi economisti che lo crearono hanno composto nella bara la salma dell'*homo oeconomicus*; puro e vivo è rimasto soltanto l'uomo integrale, mentre *economico* ha preso sempre più l'aspetto di fenomeno *sociale* in un complesso storico determinato.

« Lo Stato in genere e quello fascista in particolare, agisce sull'economico in un triplice modo: creando le condizioni generali più propizie allo sviluppo delle forze economiche del Paese, aiutando le forze economiche sane quando da loro non possono rimontare la corrente poichè la loro volontà non è più sufficiente allo scopo; o quando, come nelle grandi bonifiche, i mezzi dell'iniziativa privata non

rata ad una nuova concezione etica della vita, la quale non si dichiara estranea quando si tratta di indagare i fenomeni della vita economica, perchè per Mussolini non solo le esigenze spirituali, ma anche le esigenze materiali degli uomini vanno giustificate e indirizzate.

Per Mussolini le esigenze materiali, come quelle spirituali, sono infatti esigenze insopprimibili come è insopprimibile l'egoismo umano che è alla base di ogni fenomeno economico, dato che l'attività economica non è stata e non potrà mai essere ispirata dall'altruismo. Risulta pertanto debellata la concezione di coloro i quali negano il

---

bastano all'ampiezza del compito; lasciando perire senza pericolose indulgenze, gli organismi mal creati e mal diretti.

« Lo Stato corporativo fascista non vuol essere il semplice guardiano notturno nella politica, non vuole nemmeno essere soltanto una specie di Congregazione di carità dal punto di vista sociale.

« Lo Stato fascista è quello che più direttamente è entrato nella sfera dell'economico, creando una disciplina nei conflitti degli interessi collettivi, riconoscendo giuridicamente i gruppi professionali, conferendo ad essi la rappresentanza di tutte le categorie ». (*Il centenario del Consiglio di Stato*, 19 agosto 1931, S. e D., vol. VII, pagg. 308-309).

« Il Corporativismo è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perchè non si può pensare a una disciplina che non abbia un controllo.

« Il Corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi.

« È sintomatico un fatto: sul quale forse non si è sufficientemente riflettuto; che il decadere del capitalismo coincide col decadere del socialismo! ». (*Per lo Stato Corporativo*, 14 novembre 1933, « S. e D », vol. VIII, pag. 271).

« Non esiste un fatto economico di interesse esclusivamente privato e individuale ».

« ... L'economia corporativa introduce l'ordine anche nell'economia ».

« Se c'è un fenomeno che deve essere ordinato ed indirizzato a certi determinati fini, questo è precisamente il fenomeno economico che interessa la totalità dei cittadini ».

« ... Come deve tradursi nei fatti questa disciplina? Attraverso l'autodisciplina delle categorie interessate ».

« Solo in un secondo tempo, quando le categorie non abbiano trovato la via dell'accordo e dell'equilibrio, lo Stato potrà intervenire e ne avrà il sovrano diritto anche in questo campo, poichè lo Stato rappresenta l'altro termine del binomio: il consumatore. La massa anonima, la quale non essendo inquadrata nella sua qualità di consumatrice in apposite organizzazioni, deve essere tutelata dall'organo che rappresenta la collettività dei cittadini». (*Per lo Stato Corporativo*, 13 gennaio 1934 « S. e D. » vol. IX, pagg. 15, 20, 21).

dualismo tra bene e male esistente nello spirito umano, ricadendo nello stesso errore nel quale sono incorsi il monismo materialistico e non meno quello idealistico dei quali il socialismo, il liberalismo e il bolscevismo sono una diretta e logica derivazione.

L'attività economica è ispirata dall'egoismo. Affermare il contrario sarebbe un grave errore perchè gli interessi materiali sono insopprimibili, ed è solo sul piano delle idee che essi possono conciliarsi, come rilevò opportunamente il Duce nel suo discorso al Congresso dei Sindacati Fascisti (54) nel quale affermò che gli interessi « non sono che un settore della vita » e che perciò non vanno sopravalutati in uno Stato come quello fascista, che intende « abbracciare, comprendere e armonizzare tutta la vita del popolo ».

Lo Stato Fascista, quindi, non rinnega gli interessi materiali ma « insegna a subordinare gli interessi di categoria agli interessi della nazione » (55) attraverso la Corporazione che « come tendenza dello spirito e come istituto, realizza ed è destinata sempre più a realizzare l'equilibrio degli interessi opposti, sul piano di un riconoscimento dell'interesse generale, senza dei quali anche l'interesse dei gruppi e degli individui è compromesso » (56).

La Corporazione, in altre parole, « è l'istituto con cui rientra nello Stato anche il mondo, sin qui estraneo e disordinato, della economia » (57), e ciò non attraverso un compromesso tra gli individui e lo Stato ma attraverso una nuova concezione dell'essere e del divenire la quale identificando i fini dello Stato con quelli degli individui fa sì che il dominio di sè e l'osservanza delle leggi non siano da ciascuno considerate schiavitù od oppressione, ma significhino per tutti autodominio, gioia di vivere, virtù consapevole, elevazione.

Respinta la concezione edonistica, secondo la quale l'istinto individuale è la fonte del migliore ordinamento economico-sociale,

---

(54) « Solo sul piano delle idee si conciliano gli interessi. Gli interessi non sono che un settore della vita, ma noi intendiamo abbracciare, comprendere, armonizzare tutta la vita del popolo italiano ». (*Al Congresso dei Sindacati Fascisti,* 7 maggio 1928. « S. e D.», vol. VI, pag. 166).

(55) *Agli operai del Monte Amiata,* 31 agosto 1924. « S. e D.», vol. IV, pag. 254.

(56) *Il Centenario del Consiglio di Stato,* 19 agosto 1931. « S. e D.», vol. VII, pag. 309.

(57) *Sintesi del Regime,* 18 marzo 1934 « S. e D. », vol. IX, pag. 33.

l'economia corporativa proclama che gli atti economici determinanti del movente sociale sono in se stessi capaci di attuare l'interesse economico generale e i fini superiori degli individui, perchè mentre il soggetto economico nella scuola liberale era l'individuo che lo Stato proteggeva in tutte le manifestazioni del proprio egoismo, nella scuola corporativa l'individuo è protetto soltanto in quanto si sforza di attuare la sua vera natura.

I problemi economici, superando la ristretta visione di fini particolari, sono perciò posti dal Corporativismo sul piano politico, in un ordine superiore e più vasto alla cui base si trova la nuova coscienza di sè e del mondo generata in ciascuno da Mussolini, la quale orienta l'interesse particolare verso quello generale che non è più la somma degli interessi singoli, in quanto rappresenta gli interessi veri degli uomini migliori.

L'economia, quindi, nel sistema fascista è sottoposta agli interessi dello Stato non soltanto perchè questi è totalitario ma soprattutto perchè è animato da una mistica antindividualistica che è penetrata nelle anime dei cittadini e ha modellato le sue istituzioni (58), perchè, infine, le categorie produttrici non aspirano alla sopraffazione reciproca ma alla loro autodisciplina (59).

Il problema economico, in regime fascista, va dunque risolto movendo decisamente dallo Stato senza dimenticare l'individuo il quale però deve essere considerato nella sua vera essenza, cioè

---

(58) « Per fare il corporativismo pieno, completo, integrale, rivoluzionario, occorrono tre condizioni.

« *Un partito unico,* per cui accanto alla disciplina economica entri in azione anche la disciplina politica, e ci sia al di sopra dei contrastanti interessi un vincolo che tutti unisce, in fede comune.

« Non basta. Occorre, dopo il partito unico, lo *Stato totalitario,* cioè lo Stato che assorba in sè, per trasformarla e potenziarla, tutta l'energia, tutti gli interessi, tutta la speranza di un popolo.

« Non basta ancora. Terza ed ultima e più importante condizione: occorre *vivere un periodo di altissima tensione ideale* ». (*Per lo Stato Corporativo,* 14 novembre 1933. « S. e D. », vol. VIII, pag. 272-273).

(59) « La soluzione corporativa è... la soluzione dell'autodisciplina della produzione affidata ai produttori ». (*Discorso agli operai di Milano,* 6 ottobre 1934. « S. e D. », vol. IX, pag. 129).

mosso da particolari interessi, ma anche da un interesse superiore che lo trascende. Non deve essere — in altre parole — nè l'*uomo economico* degli individualisti del secolo scorso, nè l'uomo perfetto sognato dai mistici intransigenti, ma deve essere « l'uomo integrale che è politico, che è economico, che è religioso, che è santo, che è guerriero », vale a dire l'uomo preso in tutta la sua immanente realtà (60).

Mentre la premessa dell'*homo oeconomicus* significa nel campo economico l'elevamento a sistema dell'egoismo umano che si oppone al principio dell'amore e pone sè al centro della vita, la premessa dell'uomo integrale è infatti l'espressione di un sistema economico in cui l'interesse collettivo e il fattore etico vengono dallo Stato assunti come fattori preponderanti perchè, come disse il Duce in un suo storico discorso (61), dal giorno in cui l'uomo cominciò a vi-

---

(60) *Per lo Stato Corporativo*, 14 novembre 1933. (S. e D., vol. VIII, pag. 272).

Vedi anche ciò che scrisse nell'articolo « *Contro la neutralità* » del 13 dicembre 1914. (S. e D., vol. I, pag. 17):

« L'uomo economico puro non esiste. La storia del mondo non è una partita di computisteria e l'interesse materiale non è — per fortuna! — l'unica molla delle azioni umane ».

Per comprendere quali siano, nella concezione fascista, i rapporti tra lo Stato e le categorie produttrici vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Come dissi a Milano nell'ottobre del 1934, il Regime Fascista non intende statizzare o, peggio, funzionarizzare l'intera economia della Nazione; gli basta controllarla e disciplinarla attraverso le Corporazioni, la cui attività da me seguita è stata di grande rendimento e offre le condizioni di ulteriori metodici sviluppi. Le Corporazioni sono organi dello Stato, ma non organi semplicemente burocratici dello Stato ».

« ... L'economia corporativa è multiforme ed armonica. Il Fascismo non ha mai pensato di ridurla tutta ad un massimo comune denominatore statale: di trasformare cioè in « monopolio di Stato » tutta l'economia della Nazione: le Corporazioni la disciplinano e lo Stato non la riassume se non nel settore che interessa la sua difesa, cioè l'esistenza e la sicurezza della Patria ». (*Il piano della nuova economia italiana*, 23 marzo 1936. « S. e D. », vol. X, pagg. 57, 60 e 61).

« Nessuna monopolizzazione dell'economia da parte dello Stato, e quindi nessuna funzionalizzazione della medesima da parte dello Stato. Lo Stato interviene a norma della Carta del Lavoro, là ove l'interesse pubblico è prevalente o è deficiente l'iniziativa privata, la quale ha dei limiti che possono essere superati soltanto dalla forza politica ed economica dello Stato ». (*Alla III Assemblea delle Corporazioni*, 15 maggio 1937, S. e D., vol. XI, pag. 106).

(61) *Per lo Stato Corporativo*, 13 gennaio 1934. (S. e D., vol. IX, pag. 15).

vere in società nessun atto da lui compiuto « comincia, si sviluppa e si conclude in lui ma ha delle ripercussioni, che vanno oltre la sua persona », e non si può in alcun modo sostenere che esista « un fatto economico di interesse esclusivamente privato ».

Ogni atto compiuto dall'uomo ha un valore morale ed un valore sociale, ed è perciò che l'organo idoneo per attuare la giustizia nel campo economico non può essere che uno Stato che abbia in sè gli elementi della moralità e della socialità, e che persegua l'interesse dell'intera collettività nazionale (e non quello di un individuo o di un gruppo) senza dimenticare i fini eterni della creazione.

La dimostrazione dell'esistenza di valori spirituali e sociali nel cuore stesso dell'attività economica, dove la scienza economica ed il socialismo scientifico non vedevano che l'azione delle forze brute del mondo naturale, costituisce quindi il lato innovatore e rivoluzionario del corporativismo fascista nei riguardi del pensiero economico cosiddetto moderno, incapace di superare l'antitesi tra il materialismo della teoria economica e il finalismo etico della prassi economica. Proprio per questo nello Stato fascista — in seno al quale la socialità è una tendenza naturale come la tendenza all'autodominio — anche le cosiddette « verità economiche » vengono considerate tali solo se immesse nel vivo tessuto della piena integrale umanità, ed è inconcepibile parlare di un equilibrio economico simile all'equilibrio meccanico del mondo fisico perchè l'attività economica può stabilire un vero equilibrio solo se sia ispirata a fini sociali e umani (62), cioè se sia controllata da uno Stato che sappia conciliare tra loro e con le sue aspirazioni gli interessi degli individui che lo compongono.

* * *

Visto come il corporativismo fascista, così com'è concepito dal suo Capo, sia una creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico, sarà bene porre in

(62) Per un profondo studio sulle origini del Corporativismo Fascista va consultato il libro di Ettore Lolini « *Dall'Economia Classica all'Economia Corporativa* ». (Ediz. « Commentari dell'azione Fascista », Roma, 1934-XVI), di vitale importanza sull'argomento.

rilievo come per logica conseguenza la sua azione nel campo sociale non sia soltanto quella di essere arbitro imparziale fra le classi produttrici in continua lotta fra loro, ma sia quella di inquadrarle, di selezionarle, di purificarle e di educarle (63).

Il Corporativismo fascista infatti non soltanto elimina la lotta di classe negando alle classi ogni diritto di vita (64), ma tende a realizzare una più alta giustizia sociale (65) che non è quella che

---

(63) Vedi al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Il sindacalismo, quando raccolga le masse, le inquadri, le selezioni, le purifichi e le elevi, è la creazione nettamente antitetica alla concezione atomistica e molecolare del liberalismo classico.

« ... Bisogna fare del sindacalismo senza demagogia, del sindacalismo selettivo educativo, del sindacalismo, se volete mazziniano, che non prescinde mai, parlando dei diritti, dai doveri che bisogna necessariamente compiere ». (*Intransigenza assoluta*, 22 giugno 1925. « S. e D. », vol. V, pag. 112).

« L'essenziale è che il sindacalismo fascista sia un elemento di miglioramento materiale e di elevazione morale della classe laboriosa italiana ». (*Al Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, 22 maggio 1924. « S. e D.», vol. IV, pag. 138).

(64) Nel « *Discorso all'Augusteo* », il 9 dicembre 1921, Mussolini così si esprimeva:

« Siamo contro lo Stato economico. Le dottrine socialiste sono crollate: i miti internazionali sono caduti, la lotta di classe è una favola perchè l'umanità non si può dividere.

« Proletariato e borghesia non esistono nella storia; sono entrambi anelli della stessa formazione ». (S. e D., vol. II, pag. 204).

Vanno ricordate al riguardo anche le seguenti affermazioni del Duce:

« L'errore del marxismo è quello di credere che vi siano due classi soltanto. Errore maggiore è di credere che queste due classi siano in perenne contrasto fra di loro. Il contrasto vi può essere, ma è di un momento e non sistematico. L'antitesi sistematica sulla quale hanno giuocato tutte le teorie socialistiche non è un dato della realtà ». (*Prime basi dello Stato corporativo*, Roma, 20 dicembre 1923. « S. e D. », vol. III, pagg. 289-290)

« Collaborazione di classe: altro punto fondamentale del sindacalismo fascista. Capitale e lavoro non sono due termini in antagonismo, sono due termini che si completano; l'uno non può fare a meno dell'altro, e quindi devono intendersi, ed è possibile che s'intendano ». (*La legge sindacale*, 11 marzo 1926, vol. V, pag. 295).

(65) Sulla necessità di accorciare le distanze per realizzare una più alta giustizia sociale, vanno ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Quali sono gli scopi? All'interno una organizzazione che raccordi con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta *giustizia sociale* ». (*All'assemblea delle corporazioni*, 10 novembre 1934, « S. e D. », vol. IX, pag. 144).

può sorgere dal libero giuoco delle forze economiche (come in regime liberista) o dal teorico livellamento egualitario (come in regime socialista), ma è quella, invece, che mira ad elevare le condizioni di vita del popolo ed a « raccorciare le distanze » fra gli individui, pur rispettando, anzi potenziando, quella gerarchia dei valori che sta alla base di ogni moto propulsivo nella vita intellettuale ed economica dei popoli più civili.

L'attuazione della giustizia sociale è anzi il più alto fine che si propone di conseguire lo Stato etico di Mussolini, che pur essendo tra gli Stati esistenti nel mondo quello che si rivela maggiormente atto a favorire il ritorno delle moltitudini sulla via del bene (66), è anche lo Stato più aderente alle condizioni di vita e alle aspirazioni degli uomini del nostro tempo.

E ciò perchè il Corporativismo fascista, sottoponendo l'economia alla politica, tende a realizzare il massimo benessere della comunità nella più grande giustizia stabilendo, oltre che un solido

---

« L'obbiettivo della nostra marcia sul terreno economico è la realizzazione di una più alta giustizia sociale per il popolo italiano ». (*Al popolo di Bari*, 16 settembre 1934. « S. e D », vol. IX, pag. 125).

« Nella politica interna la parola d'ordine è questa: andare decisamente verso il popolo, realizzare concretamente la nostra civiltà economica che è lontana dalle aberrazioni monopolistiche del bolscevismo, ma anche dalle insufficienze stradocumentate della economia liberale.

« ... Se ci fossero dei diaframmi che volessero interrompere questa comunione diretta del Regime con il popolo, diaframmi di interessi di gruppi e di singoli, noi nel supremo interesse della Nazione, li spazzeremo! » (*Al popolo napoletano*, 25 ottobre 1931. « S. e D. », vol. VII, pagg. 317-318).

(66) Gli eletti è logico che potranno ritrovare in loro stessi le forze capaci di ricondurli sulla via del bene. Va notato che lo Stato mussoliniano, pure essendo tra gli Stati attualmente esistenti nel mondo quello che con maggior proprietà possa definirsi « etico », è ancora di molto distante dallo Stato etico perfetto — per ora irrealizzabile — che in fatto di morale sociale dovrà essere della più rigida intransigenza perchè dovrà partire dalla premessa che l'uomo sia portato per natura a conseguire l'autodominio. Come osservò NAZARENO PADELLARO, lo Stato Fascista è quindi « una prima istanza al perfezionamento umano, è un primo gettarsi in una corrente di spiritualità, è un primo e vero amore della vita che spinge fino a perderla, un primo riconoscimento di ciò che ci trascende ». (*Fascismo educatore*, op. cit., pag. 182).

equilibrio tra l'uomo e la macchina (67), una sensata armonia tra capitale tecnica e lavoro (68).

Tale armonia appare evidente nella Carta del Lavoro la quale tende soprattutto alla eliminazione dell'autodifesa delle singole classi sul terreno economico equiparando, di fronte allo Stato, il capitale e il lavoro, e subordinando gli interessi e i fini degli individui e dei gruppi a quelli della Nazione.

La Carta del Lavoro rispetta infatti la proprietà privata solo in quanto sia impiegata in funzione umana e sociale (69), e consi-

---

(67) Va ricordato al riguardo ciò che disse il Duce il 18 marzo 1934:

« Il Fascismo ristabilisce nel mondo contemporaneo gli equilibrî necessarî ivi compreso quello fra uomo e macchina: questa può soggiogare l'individuo, ma sarà piegata dallo Stato il quale la ricondurrà al servizio dell'uomo e della collettività come strumento di liberazione, non come accumulatrice di miserie ». (*Sintesi del Regime,* 18 marzo 1934 « S. e D. », vol. IX, pag. 33).

(68) Sull'argomento sarà bene tener presenti le seguenti affermazioni del Duce:

« Voi sapete quello che io penso: ritengo che tutti i fattori della produzione sono necessarî: necessario è il capitale, necessario l'elemento tecnico, necessaria è la maestranza. L'accordo di questi tre elementi dà la pace sociale: la pace sociale dà la continuità di lavoro: la continuità di lavoro dà il benessere singolo e collettivo. Fuori di questi termini non vi può essere che rovina e miseria ». (*Agli operai di Dalmine,* 27 ottobre 1924 « S. e D. », vol. IV, pag. 327).

« Voi sentite che solo dall'armonia costituita dai tre principî: capitale, tecnica, lavoro, vengono le sorgenti della fortuna ». (*Al popolo di Prato,* 25 maggio 1926 « S. e D. », vol. V, pag. 350).

« La gente del lavoro fu sino a ieri misconosciuta o negletta dallo Stato vecchio regime. La gente del lavoro si accampò fuori dello Stato e contro lo Stato. Oggi, tutti gli elementi della produzione, il capitale, la tecnica, il lavoro, entrano nello Stato, e vi trovano gli organi corporativi per l'intesa e la collaborazione, nonchè, in dannata ipotesi, il ricorso supremo alla magistratura del lavoro ». (*Per l'inaugurazione del Ministero delle Corporazioni,* 31 luglio 1926. « S. e D », vol. V, pag. 372).

(69) Sul valore della proprietà privata il Duce si è espresso eloquentemente in due discorsi che vale la pena di ricordare:

« I proprietari riconoscono che la proprietà non è più soltanto un diritto ma un dovere: non è un bene egoistico, ma è piuttosto un bene che bisogna impiegare e sviluppare in senso umano e sociale. D'altra parte i lavoratori riconoscono che la proprietà non è già un furto, come si legge nella bassa letteratura socialista, ma è il risultato di risparmî e di fatiche da parte di gente che si è spesso privata del necessario, si è sottoposta a fatiche durissime, pur di raggranellare quel peculio che poi ha il sacrosanto diritto di trasmettere a coloro che verranno dopo ». (*Corporativismo agricolo,* 21 febbraio 1924, « S. e D. », vol. IV, pag. 56).

dera il lavoro non più una facoltà o una necessità individuale, ma come un dovere oltre che come un diritto degli individui, perchè dà la gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare la vita umana (70).

Con la Carta del Lavoro, al concetto limitato, opprimente e socialmente dannoso di lavoro-guadagno, si sostituisce quindi il concetto di lavoro-dovere, lavoro-missione, per cui il lavoro — oltre che per il fatto che forma e accumula il capitale — diviene il vero e grande soggetto dell'economia.

Nè le innovazioni fasciste nel campo sociale si fermano qui, perchè nell'istituto del contratto collettivo di lavoro « trova la

---

« L'economia corporativa rispetta il principio della proprietà privata. La proprietà privata completa la personalità umana: è un diritto e, se è un diritto, è anche un dovere. Tanto che noi pensiamo che la proprietà deve essere intesa in funzione sociale; non quindi la proprietà passiva ma la proprietà attiva, che non si limita a godere i frutti della ricchezza ma li sviluppa, li aumenta, li moltiplica ». (*Per lo Stato Corporativo*, 13 gennaio 1934 « S. e D. » vol. IX, pag. 20).

(70) Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Nello Stato corporativo il lavoro non è più l'oggetto dell'economia, ma il soggetto, poichè è il lavoro che forma ed accumula il capitale » (*Sintesi del Regime*, 18 marzo 1934 « S. e D. », vol. IX, pag. 33).

« Il secolo scorso proclamò l'eguaglianza dei cittadini davanti alla legge, e fu conquista di portata formidabile; il secolo fascista mantiene, anzi consolida questo principio, ma ve ne aggiunge un altro non meno fondamentale: l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla e deprimerla. Tale eguaglianza di base, non esclude, anzi esige la differenziazione nettissima delle gerarchie dal punto di vista delle funzioni, del merito, delle responsabilità ». (*All'assemblea delle Corporazioni*, 10 novembre 1934 « S. e D », vol. IX, pagg. 144-145).

« La collaborazione di classe deve essere praticata in due: che i datori di lavoro non devono approffittare dello Stato attuale, instaurato dal Fascismo, che ha dato un senso di disciplina alla Nazione per soddisfare i loro egoismi; che essi devono considerare gli operai come elementi essenziali alla produzione: che devono fare il loro interesse in quanto coincide con quello della Nazione e non invece vi contrasti. Solo in questo modo si potrà avere una massa realmente disciplinata, laboriosa, fiera di contribuire alle fortune della Patria.

« ... Credo che i datori di lavoro intelligenti se ne renderanno conto. È infatti dall'unione armoniosa e sistematica di tutte le forze della produzione che le condizioni materiali di vita di tutte le classi troveranno giovamento, mentre la Patria, assicurato su ferree basi un regime di cosciente disciplina sociale e nazionale, potrà attingere alle sue maggiori fortune ». (*Al Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, 22 maggio 1924 « S. e D. », vol. IV, pag. 139).

sua espressione concreta la solidarietà fra i vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione » la quale deve essere « unitaria » per permettere alla nazione di conseguire la piena autarchia.

Battuto in pieno il presupposto individualistico che l'uomo sia per natura necessariamente nemico dell'uomo, è così che l'autodisciplina delle categorie produttrici segna il definitivo passaggio dall'economia liberale all'economia libera perchè sottratta all'arbitrio dei più forti, mentre al materialismo negatore ed all'individualismo egoista imperante nel mondo si sostituisce una concezione idealistica, antindividualistica, armonica e sociale del lavoro e del capitale, riorganizzati e fusi su di un più alto piano di responsabilità collettiva, di etica sociale, di fede illimitata, che illumina la mente degli uomini sulla più intima essenza del loro essere e sulla saggia previdenza del volere di Dio.

* * *

Dopo aver ricordato come la Rivoluzione fascista tenda all'autodominio degli individui ed all'autodisciplina delle categorie produttrici, sarà bene vedere quale sia la sua concezione dei rapporti internazionali.

La concezione fascista dei rapporti internazionali è ad un tempo realistica e mistica perchè mentre afferma che « non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne » (71), sostiene che è stolto voler oggi credere che « il millennio della fratellanza universale sia imminente » (72).

---

(71) Vedi ciò che disse nel *Discorso di Trieste* (20 settembre 1920, « S. e D. », vol. II, pagg. 99-100): « Non ci sarà un periodo di pace sino a quando i popoli si abbandoneranno ad un sogno cristiano di fratellanza e potranno stendersi la mano oltre gli oceani e le montagne. Io, per mio conto, non credo troppo a questi ideali, ma non li escludo perchè io non escludo niente... Questi ideali sono rispettabili, ma sono ancora molto lontani dalla realtà ».

(72) Vedi al riguardo la seguente affermazione del Duce: « Il sogno di una grande umanità è fondato sull'utopia e non sulla realtà. Niente ci autorizza ad affermare che il millennio della fratellanza universale sia imminente ». (*Discorso dell'Augusteo*, 9 novembre 1921. « S. e D. », vol. II, pag. 202).

La verità è che il millennio della fratellanza universale è molto lontano e che sebbene appaia ormai necessario un arbitrato fra gli Stati, che porti all'unione di tutti i popoli di uno stesso continente e poi alla unione di tutti i continenti, ciò è ancora in Europa straordinariamente difficile (73), perchè da parte degli Stati ricchi di mezzi ma poveri di uomini non c'è alcuna volontà di rimuovere gli ostacoli che vietano una più intima comprensione ed una più proficua collaborazione fra i diversi popoli.

È infatti assurdo che l'idealismo, come avviene ai nostri giorni, sia predicato soltanto « da parte di coloro che stanno bene a coloro che soffrono », perchè per conseguire la vera fratellanza occorre — come disse il Duce — essere « o tutti idealisti o nessuno » (74), dato che l'intesa politica dell'Europa, indispensabile per tentare di riprendere il timone della civiltà universale, non si potrà avere se prima non si sarà trovato un *minimum* di unità politica, se non verranno eliminate nel minor tempo le grandi ingiustizie (75).

Un sano realismo accompagna, quindi, anche nel campo dei rapporti internazionali, come nel campo economico, la nuova mistica del Fascismo ispirata ad una concezione universalistica della vita, la quale dà un nuovo significato alle parole « progresso » e « civiltà » perchè « progresso » e civiltà » non significano, per Mussolini, « benessere materiale », « perfezionamento tecnico », « agio » oppure « ricchez-

---

(73) « *Colloqui con Mussolini* », op. cit., pag. 62.

(74) « *Atto di nascita del Fascismo* », 23 marzo 1919. «S. e D.», vol. I, pag. 374.

(75) Vedi ciò che disse nel discorso del 14 novembre 1933 « *Per lo Stato Corporativo* » (S. e D., vol. VIII, pag. 265): « L'Europa può ancora tentare di riprendere il timone della civiltà universale, se trova un *minimum* di unità politica... Questa intesa politica dell'Europa non può avvenire se prima non si sono riparate delle grandi ingiustizie ».

Ecco perchè, come si legge nella *Dottrina* (S. e D., vol. VIII), « estranee allo spirito del Fascismo, anche se accettate per quel tanto di utilità che possono avere in determinate situazioni politiche, sono tutte le costruzioni internazionalistiche e societarie le quali — come la storia dimostra — si possono disperdere al vento quando elementi sentimentali, ideali e pratici, muovono a tempesta il cuore dei popoli » (pag. 77); ecco perchè il fascismo « respinge gli abbracciamenti universali e, pur vivendo nella comunità dei popoli civili, li guarda vigilante e diffidente negli occhi, li segue nei loro stati d'animo e nella trasformazione dei loro interessi, nè si lascia ingannare da apparenze mutevoli e fallaci » (pag. 78).

za » (76), bensì significano sòprattutto lotta del bene contro il male, formazione di una nuova mentalità sociale, universale ed umana, la quale riformi non soltanto gli animi degli uomini ma le istituzioni dei diversi stati e fondi su nuove basi i rapporti fra i diversi popoli.

---

(76) Vedi al riguardo ciò che scrisse nella *Dottrina* (« S. e D. », vol. VIII, pag. 79): « Il Fascismo respinge il concetto di « felicità » economica che si realizzerebbe socialisticamente e quasi automaticamente a un dato momento dell'evoluzione dell'economia con l'assicurare a tutti il massimo benessere. Il Fascismo nega il concetto materiale di « felicità » come possibile e lo abbandona agli economisti della prima metà del 700; nega cioè l'equazione benessere-felicità che convertirebbe gli uomini in animali di una sola cosa pensosi: quella di essere pasciuti e ingrassati, ridotti quindi alla pura e semplice vita vegetativa ».

Ricordata tale affermazione, sarà facile comprendere come egli sostenga che « nella vita la felicità non esiste ». (*Quando il mito tramonta,* 23 dicembre 1921 « S. e D. », vol. II, pag. 230).

CAPITOLO VI.

MUSSOLINI E LA NUOVA EPOCA STORICA

Dopo aver dimostrato come la nuova concezione fascista della vita e del mondo si riveli sotto ogni aspetto armonica e anticipatrice, sarà bene porre in rilievo come essa diametralmente si opponga alla concezione individualistica del secolo scorso, e rappresenti « l'antitesi netta, categorica, definitiva di tutto il mondo degli immortali principî dell'89 » (77) perchè il socialismo non è soltanto « tramontato nel

---

(77) «*Se avanzo seguitemi...*», 7 aprile 1926, S. e D., vol. V, pag. 311. Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Voi non potete essere, perchè siete troppo intelligenti, gli schiavi di formule superstiziose ed assurde. Voi sapete che ogni secolo ha il suo sigillo; che quello che andava bene cento anni fa non va più oggi in cui gli obiettivi sono diversi ». (*Per le onoranze a Pascoli*, 21 settembre 1924, « S. e D. », vol. IV, pag. 269).

« Ammetto che per tutta la prima metà del XIX secolo il liberalismo sia stato una idea-forza; oggi non lo è più perchè le condizioni di tempo, di ambiente e di popolo sono profondamente mutate ». (*III Anniversario della Marcia su Roma*, 28 ottobre 1925, « S. e D. », vol. V, pag. 161).

« Lo sfruttamento degli immortali principî è la più grande, immane e raffinata truffa che oggi si compie ai danni del popolo ». (*Il discorso di Firenze*, 17 maggio 1930, « S. e D. », vol. VII, pag. 205).

« Noi dobbiamo scrostare e polverizzare, nel carattere e nella mentalità degli italiani, i sedimenti depostivi da quei terribili secoli di decadenza politica, militare, morale, che vanno dal 1600 al sorgere di Napoleone ». (*Messaggio per l'anno IX*, 27 ottobre 1930, « S. e D. », vol. VII, pag. 231).

« Ammesso che il secolo XIX sia stato il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia, non è detto che anche il secolo XX debba essere il secolo del socialismo, del liberalismo, della democrazia. Le dottrine politiche passano, i popoli restano. Si può pensare che questo sia il secolo dell'autorità, un secolo di destra, un secolo fascista; se il XIX fu il secolo dell'individuo (liberalismo significa

partito ma è anche tramontato nella filosofia e nella dottrina » (78), e l'esperienza russa altro non è stata che la « pietra tombale » (79) posta sui rottami del marxismo e di tutte quelle dottrine che allettarono sì le menti dei nostri padri, ma che ormai hanno esaurito la loro funzione ed hanno fallito al vaglio degli eventi.

Col Fascismo al principio della lotta di classe si sostituisce il principio di una più alta giustizia sociale; alla libertà intesa come licenza succede la libertà intesa come autodominio. Ovunque si afferma il primato della volontà e della ragione considerate come le uniche forze capaci di ricondurci sulla via del bene che è la via della libertà secondo la natura.

Educarsi per educare, dominarsi per dominare, ubbidire per comandare, aver fede per rendere più intransigente la nostra azione. Questo, in poche parole, è il nuovo « credo » bandito da Mussolini, questa è l'intima essenza della nuova mistica la quale non è una

---

individualismo), si può pensare che questo sia il secolo collettivo e quindi il secolo dello Stato ». (*La Dottrina del Fascismo*, « S. e D. », vol. VIII, pagg. 83-84).

« Siamo entrati in pieno in un periodo che può chiamarsi di trapasso da un tipo di civiltà a un altro. Le ideologie del secolo XIX stanno crollando e non trovano più difensori ». (*Fra due civiltà*, 22 agosto 1932, « S. e D. », vol. VIII, pag. 230).

« Non si tratta di una crisi nel senso tradizionale, storico della parola, si tratta del trapasso da una fase di civiltà ad un'altra fase ». (*Discorso agli operai di Milano*, 6 ottobre 1934, « S. e D. », vol. IX, pag. 128).

(78) *Il discorso alla « Sciesa » di Milano*, 4 ottobre 1922. « S. e D. », vol. II, pag. 334.

(79) *III Anniversario della Marcia su Roma*, 28 ottobre 1925 « S. e D. », vol. V, pagg. 161-162:

« Poi c'è stata una esperienza: l'esperienza russa che è stata la pietra tombale messa sui rottami di questa dottrina. Ci troviamo di fronte a idee che hanno esaurito la loro forza di propulsione; di fronte, dico meglio, a delle degenerazioni di queste idee, che il Fascismo rinnega superandole ».

Sul bolscevismo vanno anche ricordate le seguenti affermazioni del Duce:

« Non importa che oggi il socialismo pussista inalberi la bandiera del leninismo. Esso non fa che camminare sulla stessa strada controrivoluzionaria ». (*Posizioni e obbiettivi*, 23 marzo 1919 « S. e D. », vol. II, pag. 8).

« Quello che si chiama bolscevismo o comunismo non è oggi che un super-capitalismo di Stato portato alla sua più feroce espressione, non è quindi una negazione del sistema, ma una prosecuzione ed una sublimazione di questo sistema ». (*Discorso di Milano*, 1 novembre 1936 « S. e D. », vol. X, pag. 207).

astratta filosofia, ma una idea essenziale che opera nel profondo della vita dell'uomo e vale a renderlo più puro e disposto a qualsiasi sacrificio.

Contro le aberrazioni di una società che pretendeva circoscrivere tutto il senso della vita entro il mortificante raggio della sfera economica, Mussolini ha infatti riaffermato il valore delle forze della volontà e di quelle dello spirito, negando tutte le premesse sulle quali la civiltà del progresso si era basata, dato che il progresso materiale può e deve sussistere solo nel quadro di una civiltà capace di garantire a tutte le facoltà, insite nella natura umana, di svilupparsi e di affermarsi armonicamente al di sopra della sfera economica (80).

Ciò perchè Mussolini, prima e meglio di ogni altro, ha avvertito tutta l'insufficienza e l'inattualità della concezione individualistica, che offendeva la dignità stessa della persona umana, ed ha inteso la necessità di sottoporre nuovamente tutte le forze economiche ai fini superiori della comunità, con la creazione di uno Stato etico atto più di ogni altro Stato a garantire lo sviluppo integrale della persona umana ed a ricondurre il progresso della tecnica al servizio dei motivi spirituali e politici che devono avere un posto preminente nella vita di ogni organizzazione sociale, la quale si proponga, come quella fascista, di esaltare l'uomo nella sua complessa natura, nella integrità del suo essere, nella pienezza delle sue aspirazioni e delle sue facoltà.

Per Mussolini la crisi che attraversa il mondo non è una crisi *nel* sistema: è una crisi *del* sistema, di civiltà. « La crisi è penetrata così profondamente *nel* sistema che è diventata una crisi *del* sistema. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale » (81). E poichè la crisi del mondo non può guarire con rimedi miracolistici, « con stupefacenti, nè annegandolo nella carta torchiata » ma « si guarisce con misure radicali » (82), si potrà comprendere facilmente come noi

---

(80) Per tutto ciò che abbiamo affermato in questo paragrafo vedi lo studio di Giulio Ulderico Bruni su *Lo Stato totalitario*, pubblicato su « Lo Stato » del maggio 1939 (pagg. 275-278).

(81) *Per lo Stato Corporativo*, 17 novembre 1933, « S. e D. », vol. VIII, pag. 259.

(82) *Lezioni della realtà*, 12 maggio 1932, « S. e D. », vol. VIII, pag. 48.

italiani di Mussolini siamo « i portatori di un nuovo sistema politico e di un nuovo tipo di civiltà » che parte « da presupposti lapidari infrangibili e fondamentali di tutte le società umane » (83).

« Noi rappresentiamo un principio nuovo nel mondo » (84), ha detto il Duce nell'aprile del '26. C'è stato l'uomo sociale del Medio Evo, l'uomo sociale del Rinascimento, l'uomo sociale del 1789; nulla può indurci a pensare che non possa esistere anche l'uomo sociale del Fascismo, che anzi è già una realtà viva in noi e fuori di noi perchè « noi non siamo gli imbalsamatori del passato » (85), non siamo dei reazionari, come i sostenitori del bolscevismo: siamo « l'unica cosa nuova che i primi trent'anni di questo secolo abbiano visto nel campo politico e sociale » (86).

La certezza di Mussolini nell'avvenire della rivoluzione da lui bandita dipende dalla fiducia che egli nutre nella bontà dei principî che guidano la sua azione, dalla loro attualità, dalla loro corrispondenza intima e piena alle esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo.

Mussolini sente intimamente che la « rivoluzione fascista non è soltanto il privilegio e lo sforzo dell'Italia, ma la parola d'ordine e la speranza del mondo » (87), prevede che il « secolo XX sarà il secolo del Fascismo » (88), è certo « che il Fascismo sarà il tipo della civiltà europea e italiana di questo secolo » (89), perchè non solo è « destinato ad accrescere le possibilità materiali e morali del popolo italiano » ma è anche « in grado di dire una parola a tutte le genti

(83) *Al popolo di Perugia*, 5 ottobre 1926,, « S. e D. », vol. V, pagg. 424-425.

(84) « *Se avanzo seguitemi* » . . ., 7 aprile 1926, «S. e D.», vol. V, pag. 311.

(85) *Il discorso di Milano*, 1 novembre 1936, « S. e D. », vol X, pag. 208.

(86) *Al Gran rapporto del Fascismo*, 14 settembre 1929, « S e D. », vol. VII, pag. 147. Al riguardo va ricordata anche la seguente affermazione del Duce:

« Dovete considerarvi come dei portatori di una nuova civiltà, come gli anticipatori di un tempo che verrà, come i costruttori che gettano le basi dell'edificio, che creano, che realizzano tutto quello che fu il sogno di tante generazioni ». (*Al gran rapporto della Milizia*, 1 febbraio 1924, « S. e D. », vol. IV, pag. 52).

(87) *Messaggio per l'XI annuale della Rivoluzione*, 28 ottobre 1932, « S. e D », vol. VIII, pag. 254.

(88) *Al popolo di Milano*, 25 ottobre 1932, « S. e D. », vol. VIII, pag. 131.

(89) *Discorso agli operai di Milano*, 6 ottobre 1934, « S. e D. », vol. IX, pag. 133.

civili, la parola della verità senza la quale gli uomini non sono liberi, la parola della giustizia senza la quale non vi può essere pace duratura nel mondo » (90).

Ecco perchè egli sostiene che « l'Europa sarà fascista per lo sviluppo logico degli eventi, non tanto per la nostra propaganda » (91), ecco perchè egli afferma che « nulla e nessuno con armi palesi o subdole potrà arrestare l'irrefrenabile marcia del Fascismo vittorioso » (92), ecco perchè egli è sicuro che « come Rivoluzione Fascista l'intero secolo sta innanzi a noi » (93).

Il Fascismo, « luce di orientamento per gli altri popoli » (94), è quindi « qualche cosa di fatale, di divino, di ineluttabile nella marcia verso la grandezza del popolo italiano » (95), dato che non soltanto è capace di risolvere in modo nuovo ed originale « il triplice problema dei rapporti fra Stato e individuo, fra Stato e gruppi, fra gruppi e gruppi organizzati » (96), ma è capace di additare una nuova concezione della vita e del mondo, la quale « risponde ad esigenze di carattere universale » perchè abbatte l'individualismo senza immolare l'individualità, identificando la legge del Creatore con la nostra natura, la libertà con l'autodominio, ed i fini naturali dell'uomo con i fini superiori ai quali devono tendere gli illuminati reggitori di tutti gli Stati

---

(90) *La festa del Lavoro,* 21 aprile 1934, « S. e D. », vol. IX, pagg. 50-51.

(91) *Il viaggio in Germania,* 30 settembre 1937, « S. e D. », vol. XI, pag. 158.

(92) *Per la strada segnata dal destino,* 7 aprile 1926, « S. e D. », vol. V, pagg. 313-314.

(93) *Per lo stato corporativo,* 13 gennaio 1934, « S. e D. », vol. IX, pag. 22.

(94) *La crisi economica mondiale,* 1 ottobre 1930, « S. e D. », vol. VII, pag. 218.

(95) *Discorso di Livorno,* 11 maggio 1930. « S. e D. », vol. VII, pag. 200.

Vanno ricordate al riguardo le seguenti affermazioni del Duce:

« Il Fascismo è nato da un profondo perenne bisogno di questa nostra stirpe ariana e mediterranea che ad un dato momento si è sentita minacciata nelle ragioni essenziali della esistenza da una tragica follia e da una favola mitica che oggi crolla a pezzi nel luogo stesso dove è nata ». (*Discorso di Bologna,* 3 aprile 1921, « S. e D.,», vol. II, pag. 156.

« Il Fascismo è un fenomeno religioso di vaste proporzioni storiche, ed è il prodotto di una razza. Nulla si può contro il Fascismo: nemmeno gli stessi fascisti potrebbero nulla contro questo movimento gigantesco che si impone ». (*Al popolo di Cremona,* 19 giugno 1923. « S. e D.», vol. III, pag. 170.

(96) *Messaggio per l'anno* IX, 27 ottobre 1930. « S. e D. », vol. VII, pag. 230.

PARTE TERZA

CAPITOLO VII.

NATURA UMANA E LIBERTÀ

Non esiste invero cosa più difficile per l'uomo che quella di conoscere se stesso.

« *Γνῶθι σεαυτὸν* », andava predicando Socrate circa quattrocento anni prima di Cristo, ed oggi — dopo tanti secoli — occorre riconoscere che il suo invito è ancora di attualità perchè l'enigma dell'umana natura è rimasto irrisolto come al tempo dei primi filosofi, dato che anche ai nostri giorni coloro i quali si propongono di approfondire l'intima essenza del loro essere o perdono ogni contatto con le cose terrene o si sprofondano in esse dimenticando la loro origine divina.

E ciò perchè anche ai nostri giorni si è ancora incerti sul significato che deve attribuirsi alla parola « natura », giacchè i più, sotto tale vocabolo, sogliono spesso nascondere senza alcuna preoccupazione tutta la loro ignoranza e la loro stupida rinuncia a penetrare forme e leggi che conoscono ma non comprendono.

A dimostrare la verità di tale asserto basti infatti tener presente che i differenti significati attribuiti dagli uomini alla parola « natura » fecero stimar vana anche all'Hume la disputa se la giustizia sia o no naturale; e che lo stesso Aristotele, pur essendo stato il primo che abbia tentato di raccogliere e spiegare comparativamente i vari usi del vocabolo *φύσις*, affermò nella « *Politica* » che lo Stato è *per natura* prima della famiglia e dell'individuo, mentre nell'« *Etica a Nicomaco* » aveva sostenuto che la famiglia è *per natura* prima dello Stato (1).

---

(1) La necessità di approfondire il concetto della natura umana non fu sentita neppure da coloro che su di esso intesero fondare i loro ragionamenti perchè anche

* * *

Dopo aver ricordato quanto grandi siano le difficoltà che s'incontrano nell'approfondire il concetto della natura umana, sarà bene far presente come tutte le concezioni della nostra natura elaborate dai pensatori che ci precedettero facciano capo e riferimento a due concezioni: la concezione causale e la concezione metafisica della natura, come ebbe a definirle Giorgio Del Vecchio in un interessante studio sull'argomento (2). Concezioni che noi ci sforzeremo di chiarire brevemente nel miglior modo, per dimostrare come ambedue siano incomplete e quindi incapaci di individuare la nostra vera essenza.

La concezione causale — detta anche meccanica — per la quale la natura di tutte le cose viene individuata nella causa materiale che le determina, ebbe il suo più grande sostenitore nello Spinoza il quale l'appoggiò ad una metafisica che escludeva qualsiasi pluralità di punti di vista.

La sua metafisica infatti sosteneva che l'ente universale, infinito ed eterno — che egli chiamò indifferentemente natura o Dio — opera per la stessa necessità per la quale esiste, cioè non esiste e non opera per alcun fine superiore. Affermava che le cose esistenti nel mondo ed i fenomeni che in esso si riscontrano sono determinati «*ex necessitate divinae naturae*» e perciò perfetti nel loro essere, dato che la loro perfezione deve essere riguardata rispetto alla natura e potenza loro, e non già rispetto ad un qualsiasi nostro criterio.

---

i seguaci della scuola del diritto naturale, dimostrandosi assai poco portati alla speculazione filosofica, si occuparono più che del concetto della natura del cosiddetto «stato naturale» che identificarono in uno stato di vita che credettero originario e primitivo. E ciò perchè il problema della natura umana, essenzialmente trascendentale, divenne per loro un problema empirico; e la natura non fu da loro concepita come un criterio o un principio regolatore dell'esperienza, ma come una semplice «*porzione*» o un «*periodo*» della stessa realtà dell'esperienza. Perchè, in altre parole, spostarono il problema ma non lo risolsero, dato che non posero come legge dell'ordine fenomenico una verità superiore ai fenomeni, ma soltanto un fenomeno primo nel tempo.

(2) G. Del Vecchio, *Il concetto della natura e il principio del diritto.* (Ed. Zanichelli 1922). Vedi anche le sue *Lezioni di filosofia del diritto.* (Città di Castello 1932).

Dava alle azioni umane — per le quali lo stesso Bacone aveva dichiarato applicabile il principio delle cause finali — una spiegazione rigorosamente causale, analoga a quella dei fenomeni fisici, affermando che negli affetti e nelle passioni dell'uomo non si dovevano vedere dei vizi, ma delle proprietà che si devono comprendere e giustificare, giammai valutare in alcuna guisa.

La concezione causale della natura, quale fu intesa dallo Spinoza, non soltanto negava quindi l'esistenza di ogni criterio d'apprezzamento dei fatti e delle azioni umane, ma vietava anche qualsiasi interpretazione finale della natura perchè, considerando ogni fenomeno come effetto e principio nello stesso tempo, non permetteva di comprendere la realtà universale in sè e nel suo principio, dato che la serie dei fenomeni che dovevano determinarla non poteva avere nè fine nè principio.

In altre parole, la concezione causale della natura propugnata dallo Spinoza spiegava il passaggio da un modo di essere ad un altro modo di essere, non già il trapasso dall'essere al non essere, dal nulla ad una qualche cosa.

* * *

Visto come la concezione «causale» della natura, pur essendo necessaria per una certa intellegibilità dei fenomeni, si riveli di per sè incompleta perchè non può spiegare in alcun modo l'origine nè dare una idea qualsiasi della realtà esistente, cioè della realtà che sopporta e produce le variazioni spiegate dalla legge di causalità, sarà bene parlare della concezione metafisica per la quale la natura di tutte le cose viene individuata nel fine soprasensibile che le determina.

Tale concezione ha il suo più importante esponente in Aristotele, il quale però errò nell'assegnare ad essa un valore esclusivo non avendo saputo armonizzare criticamente il concetto metafisico e teologico con quello meccanico, come poi fecero — sia pure in modo imperfetto — il Leibniz ed il Kant, filosofi che misero in rilievo come la concezione metafisica della natura sia di complemento a quella causale per il semplice fatto che per essa si trova la potenza che dirige e guida i fenomeni che hanno tra loro rapporto di causa ed effetto.

L'interpretazione metafisica si sovrappone infatti a quella causale senza distruggerla nè infirmarla in alcuna maniera perchè il *nexus effectivus,* come opportunamente fece notare lo Schelling, non solo sussiste oltre e accanto al *nexus finalis,* ma ne costituisce quasi il correlativo empirico e l'aspetto sensibile. La finalità, in altre parole, si avvera attraverso l'ordine delle cause ed è, in un certo senso, la stessa causalità vista dal di dentro, « *die transparent gewordene Causalitat* », come fece osservare l'Hartmann.

La natura, secondo la concezione metafisica, è quindi la forza che giustifica l'essere e il divenire di tutti i fenomeni, il principio vivente che agita la mole dell'universo, la ragione interiore che dà norma a tutte le cose ed assegna loro proprie tendenze, funzioni e fini. E per ciò che riguarda l'uomo essa significa il tipo o il segno della sua perfezione, vale a dire ciò che ogni individuo ha da essere per corrispondere all'intenzione finale della propria specie.

* * *

Ma se vivere « secondo natura » significa attuare in sè il proprio fine, vale a dire ottemperare alla legge che scaturisce in noi dalla nostra stessa costituzione interiore, perchè non voler cercare quale sia il comandamento di tale legge? Perchè non voler tentare di individuare la nostra vera natura?

L'indagine del filosofo a questo punto deve essere più coscienziosa e più approfondita perchè — a parer nostro — quando si dice « natura dell'uomo » non si deve più intendere una frase vaga ma una frase che abbia tutta l'esattezza di una formula scientifica, tanto più che se si vuole bandire un ordine sociale nuovo che sia fondato sulla libertà occorre innanzi tutto precisare cosa debba intendersi per natura umana, giacchè la libertà vera non può essere data che dalla piena attuazione della nostra natura.

Ma, poi, perchè voler ignorare la legge che ci governa quando tutti dobbiamo riconoscere che esiste nell'uomo — come in tutti gli esseri — una *lex naturalis* sotto l'impulso razionale e necessario della quale ciascuno di noi si sviluppa verso il suo fine compiendo gli atti ad esso proporzionati?

Perchè non voler tentare di individuare l'essenza di tale legge che è una partecipazione della *lex aeterna,* secondo la quale Dio crea

tutte le cose imprimendo ad esse le inclinazioni necessarie per il raggiungimento del loro fine? Non è forse l'uomo un essere divino?

Se egli si sforza di conoscere le leggi che governano la vita delle piante e di tutti gli esseri irrazionali animati ed inanimati, quelle che reggono la disposizione degli oceani e la costruzione delle montagne, perchè non deve sforzarsi di conoscere la legge che governa il proprio essere?

L'uomo non può ignorare quale sia la sua vera natura. Anche per Socrate il motto dell'oracolo delfico « *conosci te stesso* » non voleva dire soltanto dubita di te stesso, ma scruta entro di te, non appagarti di quello che puoi apparire a te medesimo; scopri nel tuo essere più vasto e profondo ciò che la facile evidenza della vita sensibile immediata può dissimulare o celare, e che solo l'opera difficile e penosa della scienza può svelare e svelando intensificare e promuovere.

Noi siamo degli ottenebrati, siamo dei ciechi. Dobbiamo liberarci, dobbiamo debellare gli istinti terreni facendo appello alla nostra volontà, alla nostra intelligenza, alla nostra fede; dobbiamo ritrovare ed attuare la nostra vera natura perchè solo quando saremo divenuti fedeli interpreti del principio che anima gli esseri della nostra specie, potremo dominare il mondo sensibile ed essere veramente uomini.

Essere uomo infatti vuol dire « vivere », significa attuare la nostra natura.

La valutazione etica di un uomo può essere data soltanto in base alla sua capacità di divenire se stesso.

Anche in questo campo è sempre Roma che ammaestra il mondo: attore della vita è l'uomo, ma non l'*homo*: il *vir*, l'uomo forte.

Chi realizza pienamente in sè i fini della sua natura afferma la propria personalità, si qualifica uomo « per eccellenza ».

Avere una personalità significa avere conseguito una perfetta sintesi interiore ed uniformare ad essa ogni atto della propria vita.

Come disse il Sogno a Socrate nella magica apparizione ricordata da Platone nel « *Fedone* », occorre « far musica e metterla in pratica », occorre individuare l'armonia grande e profonda che ci governa, l'unità complessa e varia che determina ogni fenomeno

della nostra vita spirituale; occorre trarre ispirazione da tale armonia per dominare le nostre passioni, le nostre aspirazioni e i nostri istinti che ci vietano di scorgere il nostro unico e vero fine, e di attuare le nostre vocazioni originarie.

Per agire moralmente, occorre conoscere noi stessi.

Senza una profonda conoscenza dell'intima essenza della nostra natura, la nostra azione non potrà mai essere coerente, costruttiva, rivoluzionaria.

Per agire moralmente occorre volere ed avere fede. Occorre che la moralità venga elevata a scienza e che la nuova scienza divenga la norma orientatrice della nostra vita.

Ad una concezione monca e rinunciataria del nostro essere, si deve oggi sostituire una concezione integrale e totalitaria dell'individuo, che possa servire di fondamento al « tipo » o ideale umano che dovrà informare la nuova epoca storica.

Una concezione che approfondisca e chiarisca il concetto della umana natura facendo violenza contro i preconcetti più radicati e le terminologie più consacrate perchè la natura degli esseri della nostra specie non può essere individuata che nello sforzo col quale l'uomo sradica in sè la spontaneità ribelle, l'impulso immediato, l'istinto irragionevole (3).

La lotta è il sale della vita, l'anima della specie. L'uomo ha *per natura* una istintiva vocazione alla lotta più aspra e poichè la lotta più aspra è solo quella che egli può intraprendere contro se stesso, noi siamo dell'avviso che la sua vera natura si manifesti soltanto nel completo dominio del proprio essere, che egli deve conseguire con ferma volontà e piena coscienza.

* * *

Che la lotta contro se stesso permetta all'uomo di vivere secondo natura è per noi provato dal fatto che la lotta contro la

---

(3) Con ciò non si vuol sostenere che alcun movimento psichico che si attui spontaneamente nell'uomo non sia conforme alla sua natura, e che spontaneità sia sinonimo di immoralità e per lo meno di amoralità. Tutt'altro! Noi siamo soltanto del parere che sia doveroso distinguere tra i movimenti spontanei dell'uomo, quelli *giustificati* dalla sua natura da quelli ad essa *conformi*, perchè solo questi ultimi possono essere definiti « naturali » dato che i primi possono essere anche contro natura, come intendiamo dimostrare in questo capitolo.

spontaneità ribelle soffoca le passioni, riduce al minimo le esigenze del corpo, apre le vie della virtù: permette all'uomo di raggiungere quella grandezza morale che può essere data soltanto dal sacrificio, dalla rinuncia, dall'abnegazione, dall'offerta incondizionata di tutto se stesso.

La lotta contro il proprio essere non è rinuncia: è altruismo, è affermazione della natura. A parer nostro occorre convincersi che, oltre il coraggio dell'obbedienza, c'è il coraggio della volontà che consiste nell'imporre a se stesso un ordine, e che se la rinuncia può essere una viltà, chi rinuncia per superarsi è invero l'uomo più coraggioso.

Per dominare veramente il mondo l'uomo deve dominare il proprio essere, per dominare il proprio essere l'uomo deve amare la lotta e il combattimento continuo, deve sapere sopportare le privazioni e le fatiche più aspre; deve essere capace — sempre e dovunque — dei più disinteressati ardimenti e dei più duri sacrifici.

L'amore alla lotta per una più intima perfezione non deve essere infatti soltanto dei momenti eccezionali; deve essere di tutti i giorni e di tutte le ore perchè solo se tale amore assisterà l'uomo in ogni istante, egli potrà riscattare il proprio diritto alla vita, conseguire la vera autonomia e comprendere il vero significato del mondo nel quale è stato chiamato a vivere.

Battere l'egoismo, vivere la vita terrena senza restarne soffocato, ridurre al minimo le comodità acquisite, frenare gli impulsi irragionevoli, dare disciplina e luce alla volontà: questo è il compito che si deve proporre ogni uomo degno di tale nome perchè la vita — in senso eminente — è un combattimento continuo, un combattimento contro gli altri e contro noi stessi che noi dobbiamo affrontare senza esitazione, dato che l'uomo « celebra » veramente la sua natura solo quando — per dirla col Vico e col Mazzini — « uccide in sè l'individuo ».

Solo chi abbatte gli istinti irragionevoli dimostra di essere veramente uomo ed afferma la sua personalità, perchè solo nel dominio completo del proprio essere la persona umana entra progressivamente nel ciclo soprannaturale, comprende quanta parte della divinità sia posta in essa, si libera della materia e giunge a Dio.

Attraverso una graduale e faticosa ascesa l'uomo individua il principio che governa la sua vita ed attua la sua vera natura che oggi

non conosce e non può attuare solo perchè non ha il coraggio di intraprendere la lotta più aspra che è la lotta contro se stesso. Lotta che egli affronta soltanto avendo raggiunto la pienezza delle sue facoltà perchè nell'uomo, mentre l'istinto di vivere compare con la nascita e quello di riprodursi si manifesta con la pubertà, l'istinto di dominarsi si afferma con la maturità fisica ed intellettuale.

* * *

Individuata la natura dell'uomo nella tendenza a conseguire la vittoria nella lotta più aspra, sarà bene chiarire per quali ragioni tale tendenza sia oggi da ben pochi sentita e da pochissimi attuata, e come il concetto della lotta per la vita abbia ormai perduto gran parte del suo contenuto etico e dal campo della coscienza individuale sia migrato in quello della vita pubblica.

L'uomo si rifiutà di combattere la lotta più aspra e preferisce affrontare soltanto quella che a lui sembra essere tale perchè in seguito al peccato originale, la cui esistenza — come osservò giustamente lo Schmitt (4) — non è stata negata da alcuna delle più genuine teorie politiche, ha perduto la facoltà di comprendere facilmente ciò che per gli esseri della sua specie è invero la cosa più difficile a conseguirsi.

In che cosa consistette infatti il primo peccato?

A nostro parere, il primo peccato commesso dall'uomo rappresentò una violazione della sua vera natura giustificata dalla natura medesima, dato che consistette nel credere che più aspra della lotta contro noi stessi — impostaci dal Creatore — fosse la lotta contro il prossimo e contro le cose, lotta non soltanto più facile ad intraprendersi ma interminabile (5) e quindi incapace di dargli la vera felicità alla quale era stato destinato qualora avesse conseguito il completo dominio di se stesso, vale a dire qualora avesse attuato in pieno la sua vera natura.

(4) C. Schmitt, *Der Begriff Politischen*, 3ª ed., Amburgo Hanseatische Verlagsanstalt 1933, pag. 43.

(5) Più facile perchè conforme ai nostri istinti irragionevoli, interminabile perchè la lotta contro il prossimo e contro le cose — per attuare il loro perfezionamento — è suscettibile di essere condotta sempre più a fondo.

Come abbiamo sostenuto in uno scritto giovanile che ormai riteniamo superato (6), occorre infatti riconoscere che « l'uomo all'inizio fu felice perchè, facendo tutto ciò che il Creatore gli aveva imposto, soddisfece pienamente la tendenza a conseguire ciò che si ottiene con la lotta più aspra, cioè la sua vera natura; e che solo in seguito conobbe l'infelicità per aver dubitato della bontà usata nei suoi riguardi dal Creatore » perchè « fu nella speranza di conquistare quella felicità che già possedeva e che credeva propria soltanto del Creatore, che egli violò il Suo comandamento, non comprendendo come assai più difficile della ribellione fosse la sottomissione alla Sua volontà e come l'attuazione di tale volontà fosse ad un tempo la sua più grande aspirazione ».

« Pur avendo conosciuta l'infelicità con la violazione del volere divino, l'uomo non ritornò poi alla primitiva virtù perchè la debolezza sorta in lui in seguito al primo peccato, gli fece credere che più difficile della sottomissione o della ribellione alla volontà del Creatore fosse la sua conservazione nel mondo, della quale da quel tempo massimamente si preoccupò, rimanendone attratto fino ai nostri giorni, dato che le cose materiali e le istituzioni per le quali si favorisce la vita degli uomini, essendo suscettibili di perfezionamento, sono capaci di opporre difficoltà sempre più grandi.

« L'errata individuazione di ciò che è più difficile a conseguirsi, causata da una stolta sfiducia dovuta ad una grande superbia, fu la causa dell'ottenebramento primitivo ».

In quanto al peccato originale, sarà bene quindi precisare che esso fu effetto del nostro libero volere e solo del nostro libero volere, non però del nostro libero volere in quanto tale, ma del cattivo uso che ne fecero i nostri progenitori, perchè nessuna cosa nè esteriore nè interiore può piegare al male la mente se non la propria libera volontà; dato che — come fece rilevare Sant'Agostino — se la mente è veramente ciò che è superiore in noi, il suo sollecito e frequente abbassarsi verso le cose inferiori non può ricercarsi che nella mente stessa, cioè nel suo libero arbitrio, perchè altrimenti si

(6) *La reazione morale*. (Ed. Signorelli, Roma, 1931), pag. 14.

dovrebbe ammettere che una cosa superiore può essere dominata da una cosa inferiore, il che è inconcepibile (7).

Il vero è, infatti, che il valore dell'azione è dato dalla volontà che è in nostro potere, cioè essenzialmente libera, perchè la sua scelta è del tutto spontanea.

Come natura *creata* essa tende a Dio e aderisce alla sua bontà, ma come natura *libera* può rivolgersi anche verso sè medesima, distogliendosi dal suo Creatore. E in quanto si converte da ciò che è superiore a ciò che è inferiore, essa diviene cattiva non perchè vi sia un male al quale si converte ma perchè è cattiva la sua stessa conversione.

Di conseguenza noi non possiamo dare una causa efficiente della cattiva volontà ma una causa deficiente, e questa causa deficiente la troviamo nella stessa volontà perchè noi siamo stati creati veramente liberi nel senso più ampio della parola ed è solo per nostra volontà che abbiamo perduto la libertà assoluta rimanendo con una libertà che non è più sufficiente per fare tutto il bene.

L'uomo fu creato esente dal male sorto in seguito al peccato, ma poichè la forza datagli dal Creatore per attuare la sua natura non era illimitata e insuperabile, fu proprio lui — col suo libero arbitrio — che volle rendere snaturata la natura che gli era propria, animato dal desiderio di possedere una libertà irrealizzabile, sollecitato dall'orgoglio insensato di potere tutto come Dio, e accecato da una stolta sfiducia che non gli fece comprendere come violando la

---

(7) Per precisare meglio le nostre idee e renderle più chiare a tutti diremo che il *male non è colpa di Dio* ma colpa nostra: è frutto del cattivo uso fatto dagli uomini della libertà che Dio ci ha dato giacchè noi, ignari del nostro compito, abbiamo scambiato per fine ciò che è mezzo, per bene vero ciò che è bene apparente, e così abbiamo determinato una vita di inganno che ci fa soffrire e ci fa odiare ciò che Dio ci ha dato per farci essere felici.

Facendo cattivo uso della libertà, l'uomo ha deviato, corrotto e interrotto l'essere. Nè si può dire che se Dio è la causa del mondo, il male dipende da Lui perchè Dio è la causa dell'essere del mondo, cioè del mondo che sarebbe buono se fosse obbediente alla sua legge interiore, e non del male che è il non essere determinato dagli uomini stessi con il loro cieco egoismo.

Il male è decadenza dell'essere giacchè diminuisce la integrità morale dell'uomo. Per ciò, il male è offesa a Dio e all'uomo, irriverenza alla persona umana, alla sua libertà di essere compiutamente se stesso.

sua vera natura egli non poteva cadere che nella negazione di sè, cioè nel male.

Caduto nel peccato, l'uomo perdette poi l'esenzione dalla concupiscenza, cioè la perfezione, ma non il potere di scelta o di rinuncia, perchè il peccato non portò in ciascuno di noi una limitazione dell'arbitrio sempre liberissimo, ma indebolì soltanto la nostra facoltà di comprendere e di conseguire ciò che sia retto. Non tolse la libertà al volere ma lo indebolì e l'allontanò dalla sua meta facendo credere all'uomo che la sua natura fosse una natura avversa a quella datagli con la creazione, mentre essa era invece sempre la stessa e risentiva soltanto delle conseguenze del peccato che aveva portato in ogni individuo una decadenza del reale, un difetto della realtà.

La debolezza sorta nell'uomo dopo il primo peccato lo spinse infatti ad assoggettare il mondo ed a trascurare l'azione su se stesso senza fargli comprendere che chi vive preoccupato solo di dominare la materia esteriore, viene presto o tardi travolto da una vita turbinosa che non gli permetterà mai di ascoltare le voci più intime dell'essere e lo porterà fatalmente a perdere il possesso di sè che è la sua più grande felicità.

Muovendosi ispirato da forze esterne e da stimoli interni l'uomo s'illude di dominare ed è dominato, vive pervaso da un senso di insoddisfazione continua, non può godere pienamente tutta la sua vita.

Solo l'osservanza della legge della propria natura permette agli uomini di godere il sapore della vita e di apprezzarne l'armonia, giacchè chi non fa consistere il bene supremo nella conquista del fine ultimo unificatore e potenziatore della specie alla quale appartiene, ma l'individua nella conquista dei beni terreni, è in grave errore perchè nessuno di tali beni potrà mai giustificare e soddisfare in pieno le sue più intime aspirazioni.

Il male è quindi una decadenza dell'essere e della volontà, una contraddizione dell'essere col suo pensiero creativo e col suo comandamento, e come tale non può pretendere di essere considerato un principio a sè, giacchè esiste solo in quanto esiste il bene ed in quanto il bene fu violato (8).

---

(8) Il male è una contraddizione dell'essere giustificata dalla stessa natura — cioè dalla tendenza a conseguire ciò che si ottiene con la lotta più aspra — in

Il bene è per noi l'unico principio che governa il mondo e si identifica con la nostra divina natura, ed è perciò che, come per noi è inconcepibile il male senza il bene, così per noi è impossibile concepire una natura malvagia da contrapporre alla nostra natura buona, dato che in realtà la natura malvagia non è che la natura snaturata.

Come il male è soltanto una decadenza del bene, così la natura snaturata è una decadenza della natura, ed è perciò che il criterio di valutazione delle azioni umane non va fatto in base a due principî contrapposti, ma in base ad un unico principio, il principio del bene, che si rivela anche là dove esso è violato.

Il peccato stesso, come abbiamo detto, fu infatti un atto giustificato dalla nostra natura sebbene non fosse ad essa conforme, e tutti gli istinti umani, anche i più irragionevoli, sono da essa *giustificati* sebbene non possano essere qualificati in alcun modo « secondo natura », cioè ad essa *conformi*.

La nostra distinzione che a prima vista può apparire formale è invece profonda e sostanziale. Essa giova non soltanto ad una equa valutazione del peccato, ma chiarisce sempre di più come la natura dataci dal Creatore illumini il nostro volere senza determinarlo e lo inclini al bene senza togliergli il libero arbitrio.

Chi individua la natura umana nell'istinto, nell'impulso immediato, nel sentimento irragionevole, confonde invece la natura con la natura snaturata ed è incapace di definire il concetto di libertà che significa piena attuazione della nostra natura, cioè completo autodominio.

* * *

« Gli uomini — ha detto Bacone — credono di adoperare come semplici strumenti passivi le parole di cui si servono nei loro ragionamenti, ma in realtà esse hanno spesso una grande potenza riflessa, per cui mentre la intelligenza crede di dominarle esse all'inverso la guidano e la sviano ».

---

quanto, come abbiamo scritto, il peccato originale consistè in un atto di orgoglio per cui l'uomo credette che più difficile della lotta contro se stesso fosse la lotta contro il prossimo e contro le cose.

Questa sentenza, profonda e vera, merita di essere attentamente considerata perchè ci permette di comprendere la ragione per cui gli uomini di tutti i tempi sono rimasti quasi ipnotizzati di fronte alla parola « libertà » pur non avendone mai compreso il vero significato.

Della libertà gli uomini hanno sempre avuto un'idea vaga ed approssimativa e poichè anche oggi su tale concetto, come su quello della natura umana, regna ancora la più grande confusione e non si ha che un'idea imprecisa della cosiddetta libertà morale — l'unica vera grande libertà che l'uomo può vantarsi di possedere — sarà bene far presente che per quanto riguarda la libertà accade spesso ciò che è accaduto in tutti i tempi per quanto riguarda la moralità, perchè come chi parla assiduamente di moralità è il più delle volte un immorale o un amorale, così chi parla assiduamente di libertà è il più delle volte un uomo che di essa non ha la benchè minima idea.

Nè l'ignoranza su tale argomento o la superficialità con cui spesso viene affrontato devono meravigliarci, perchè essendo il concetto della libertà intimamente connesso al concetto della natura umana è facile comprendere come le difficoltà che si oppongono ad avere una chiara idea della nostra natura siano ancora maggiori quando si tratti di approfondire l'idea della libertà.

Il problema della libertà è infatti *unum et idem* con quello della nostra natura, poichè essa può essere data soltanto dalla sua attuazione costituendo il fine ultimo della nostra esistenza e la più alta aspirazione degli esseri della nostra specie.

La libertà è la ragione suprema della nostra vita, la tendenza verso di essa è la nostra più spiccata caratteristica; ed è perciò che la cognizione esatta di ciò che significa libertà si ha soltanto quando si vive pienamente la nostra vita, vale a dire quando si conosce quale sia la nostra vera natura e ci si sforzi di attuarla con tutte le nostre forze.

Se per i vecchi « sofi » pensare ed agire liberamente significava pensare ed agire come meglio piace, per noi pensare ed agire liberamente significa infatti *vivere,* cioè usare bene della libertà che ci è concessa, combattere contro ogni tendenza individualistica, imporre a noi stessi una disciplina che sia ispirata dal desiderio di attuare pienamente la nostra natura.

Ecco perchè l'ideale della libertà quale fu concepito dall'individualismo del secolo scorso è ormai superato, ecco perchè la libertà alla quale l'uomo deve aspirare è solo quella che egli può conquistarsi dominando se stesso, ecco perchè qualsiasi altro ideale di libertà che non sia conforme alla nostra vera natura appare vago ed irrealizzabile.

Chi fa della libertà un piacere, un comodo, una *libido* individuale, dissociandola dalla sua fonte divina, ossia dall'amore, dal dolore e dal sacrificio, la rende inesistente o irrangiungibile, fa sì che il mondo precipiti in un *caos* micidiale, toglie all'uomo ogni possibilità di vivere in piena letizia.

La libertà vera è nel saper dominare gli impulsi materiali e le forze terrene che ci impediscono di avvertire il richiamo intimo della natura, quel richiamo che solo ci può far comprendere il valore della vita che è tutto nella virtù consapevole, nel sacrificio cosciente, nella incondizionata dedizione del nostro essere ad un ideale che ci innalzi e che ci purifichi.

La libertà vera è legge di vita, è problema di equilibrio e di armonia: non significa appagamento pieno degli istinti e delle passioni, ma autodominio completo attraverso « virtute e conoscenza », intima comprensione della nostra missione nel mondo, ferma volontà di assolverla nel miglior modo, consapevolezza piena del nostro essere divino.

La libertà che noi propugniamo non è la libertà formale, la libertà giuridica, bensì la libertà sostanziale, la libertà etica che significa conquista dell'individuo su se stesso, affermazione della sua personalità di uomo attraverso l'abnegazione di sè ed il sacrificio.

Ecco perchè noi sosteniamo che la libertà si conquista con la consapevolezza e con l'assunzione delle grandi responsabilità per cui ci è data, ecco perchè Mussolini — fedele interprete dello spirito del nostro tempo — con ammirevole chiarezza ha affermato che la libertà « non è un diritto: è un dovere; non è una elargizione: è una conquista; non è una eguaglianza: è un privilegio ». Ecco perchè l'uomo quanto più si avvicina al suo fine ultimo tanto più si sente libero e può comprendere che la libertà vera consiste nella pienezza del suo essere perfettamente attivato.

Libero, infatti, deve considerarsi nel mondo chi è veramente sapiente e non soltanto ragionevole, perchè — come fece osservare

Sant'Agostino — *aliud est esse rationalem, aliud esse sapientem*, e non può esistere sapienza in chi non abbia la volontà di vivere secondo natura, vale a dire secondo il comandamento della legge di Dio.

Libertà vuol dire potenza d'attività spirituale, virtù, moralità, superamento, perfezione. Libertà significa autodominio perchè se è vero che essa è data dalla piena attuazione della nostra natura, e se è vero che la nostra natura deve individuarsi nella tendenza alla lotta per il dominio completo di noi stessi (9), sarà facile comprendere la bontà dell'eguaglianza: LIBERTÀ = AUTODOMINIO.

Tale eguaglianza non soltanto chiarisce quale sia il significato che debba attribuirsi alla libertà e perchè essa sia per i più irragiungibile, ma pone nel dovuto rilievo la stoltezza di chi, confondendo la natura con la natura snaturata e la libertà con la licenza, vorrebbe possedere la libertà senza avere conseguito il dominio completo del proprio essere.

La libertà non è data infatti dall'appagamento dei più bassi istinti nè dalla lotta che gli uomini, secondo alcuni, dovrebbero intraprendere contro la loro natura, ma dalla lotta per l'attuazione della natura umana che non è malvagia, come credono i più, ma che è ottima e previdente pur non essendo invero facilmente attuabile data la debolezza sorta in noi dopo il primo peccato.

Mentre la nostra mistica ci porta ad avere una idea della libertà quasi divina, armonica e perfettissima, essa non ci vieta quindi di comprendere realisticamente come la libertà piena, alla stessa stregua della felicità, non possa esistere in un mondo come l'attuale in cui non potrà neppure essere apprezzata perchè la maggior parte degli individui — avendo anteposto sotto l'influenza del primo peccato l'istinto alla ragione — crede che la libertà dell'uomo consista nel poter fare ciò che egli vuole e non si sforza di conoscere e di attuare il suo vero ed unico fine.

Pur avendo sostenuto che l'uomo per sua natura deve tendere alla perfezione, noi non riteniamo — in altre parole — che egli pos-

(9) Ciò in base a quanto è stato sostenuto nei precedenti paragrafi nei quali è stato dimostrato che se l'uomo è *per natura* portato alla lotta più aspra, e se la lotta più aspra è la lotta per il completo dominio di noi stessi, è logico riconoscere che l'uomo *per natura* è portato a conseguire il completo dominio di se stesso.

sa facilmente divenire un essere perfetto perchè, non essendo ancora degli illusi o degli allucinati, comprendiamo benissimo che l'uomo, dopo il peccato, vive su questa terra molto lontano dal come dovrebbe vivere, e siamo convinti che non potrebbe vivere diversamente perchè, almeno per ora, gli è impossibile vivere in una pura interiorità tutta la sua vita spirituale.

Ricordato per sommi capi ciò che gli esseri della nostra specie dovrebbero conoscere ed attuare per conseguire la loro perfezione e la loro felicità, noi ci rivolgiamo quindi all'uomo concreto, che è fatto di spirito e di materia, il quale vive nel mondo ma non soltanto per il mondo, all'uomo che partecipa del mondo ma anche dell'eternità. E ciò perchè, pur ammettendo che i bisogni umani sono alla base della sua vita, non crediamo affatto che ad essi debba concedersi ogni preferenza rispetto agli altri bisogni, dato che esistono bisogni di ordine morale e spirituale che non possono in alcun modo essere trascurati.

Per noi, l'uomo deve vivere nel mondo e non essere del mondo. Il suo vero compito deve essere quello di vivere nel mondo la sua vita interiore spirituale con il maggior senso di eroismo possibile, perchè, in quanto individuo di una società, egli è ordinato al bene comune, ma — come persona — è direttamente ordinato a raggiungere il suo fine ultimo (10).

---

(10) Vanno consultate sull'argomento le seguenti pubblicazioni:

H. Daniel Rops, *Quel che muore e quel che nasce.* (Ed. Morcelliana, Brescia, 1937, XV); Raffaele Resta, *L'eroismo nell'etica e nell'educazione.* (« Rivista di cultura » del febbraio, 1937); J. Huizinga, *La crisi di civiltà.* (Ed. Einaudi, Torino); Domenico Massè, *Incitamento alla vita dinamica,* e *Le ragioni della vita dinamica.* (Ed. « Segni dei tempi », Fidenza, 1936-XIV), Renè Guenon, *La crisi del mondo moderno.* (Ed. Hoepli, Milano, 1937-XV), Nino Sammartano, *Idee e Problemi della Rivoluzione Fascista* (Ed. Vallecchi, Firenze, 1932), G. Ercole Vellani, *La Mistica dell'avvenire* (Ed. Guanda, 1936).

CAPITOLO VIII.

STATO E INDIVIDUO

Visto come l'uomo, in quanto persona, sia direttamente ordinato a raggiungere il suo fine ultimo, sarà bene precisare come, in quanto individuo di una società, sia ordinato al bene comune e come il conseguimento del bene comune non contrasti affatto con l'attuazione del suo fine ultimo.

Su questo argomento, come sul concetto della natura umana, l'opinione della maggior parte dei filosofi, dei sociologhi e degli economisti è diametralmente opposta a quella nostra, ma di ciò non ci preoccupiamo perchè siamo convinti di avere dalla nostra parte gli esponenti della nuova generazione, i quali ci danno maggiore affidamento dei difensori di una civiltà che ha ormai compiuto il suo ciclo storico.

Alla concezione assolutistica che vede nello Stato una organizzazione del potere che promana dall'alto e si sovrappone al popolo, ed alla concezione individualistica che vede nell'uomo un essere avulso da tutti gli altri esseri, anzi per sua natura in lotta continua con lo Stato e con i suoi simili (11), noi opponiamo infatti la nostra con-

---

(11) È noto come la dottrina individualistica, svolgendosi come reazione al prepotere dello Stato assoluto sulla base dei principî giusnaturalistici, consideri l'individuo come titolare di diritti imprescrittibili, innati e preesistenti a quelli di qualsiasi organizzazione politica di cui l'individuo sia membro.

Tutta la concezione statale risultà, quindi, imperniata sulla necessità di difesa di questi diritti da una parte, e la necessità della loro limitazione dall'altra, per consentire l'organizzazione politica e giuridica della società. Ne deriva quella posizione di insanabile contrasto tra individuo e Stato, in cui è da ravvisare la caratteristica tipica di ogni concezione individualista della società.

cezione antindividualistica, che vede nell'uomo un essere per sua natura socievole in quanto l'*affectio societatis* non sorge in lui, come sostennero i contrattualisti, per un gretto spirito di convenienza, ma per la sua libera volontà profondamente morale.

La socievolezza, in altre parole, è per noi una tendenza originaria e naturale degli individui come la tendenza alla libertà, perchè, a nostro parere, fu solo dopo il peccato che l'uomo ebbe di essa — come della libertà e della sua natura — una idea vaga ed imprecisa dato che la reputò generata dalla necessità o dalla convenienza (12).

La socievolezza, invero, è stata generata dalla stessa natura umana: è una tendenza che non è sollecitata da alcun interesse, ed è perciò che oltre alla teoria assurda dei contrattualisti che definiamo *della convenienza,* noi respingiamo in pieno anche un'altra teoria più recente, che noi definiamo *della necessità,* indirettamente ispirata dallo stimolo della convenienza.

Tale teoria sorta in Germania all'inizio del XIX secolo come reazione alle dottrine individualistiche, condusse il pensiero moderno ad insistere, oltre che sulla natura profondamente socievole dell'uomo, sul carattere organico degli aggregati umani, vedendo nella società un tutto strettamente organico nel quale le parti si innestano a vicenda, si suppongono e si completano, unite da un principio interiore di coesione, come le membra di un organismo vivente (13).

Secondo la scuola storica, alla cui testa si trova il Savigny, la società sarebbe un prodotto spontaneo della storia, dell'ambiente, delle circostanze e delle necessità, che stringono l'uomo da ogni par-

---

Tale concezione non viene qui illustrata e confutata perchè altri meglio di noi hanno già affrontato ed assolto tale compito.

(12) Tale affermazione non deve sorprendere in alcun modo perchè consistendo il peccato originale in un atto di sfiducia, derivato dalla superbia, per cui l'uomo credette che più difficile della lotta contro se stesso fosse la lotta contro il prossimo e contro le cose per assoggettare il mondo alle proprie esigenze materiali, sarà facile comprendere come egli della socievolezza vera, altruistica e disinteressata, abbia perduto la cognizione esatta proprio nel momento stesso in cui peccava.

(13) Vedi al riguardo l'articolo di A. Messineo S. J. intitolato « La Nazione come entità assoluta e assoluto valore » pubblicato sulla « *Civiltà Cattolica* » (anno 1939) a pag. 509.

te e lo forzano a ingranarsi in un composto sociale, senza che la sua volontà influisca menomamente alla formazione di quello. Fatalismo storico radicale, nel quale la creatura razionale si riduce ad elemento inerte, ad automa agitato e sospinto inesorabilmente da forze superiori e cieche, da leggi che si rassomigliano a quelle fisiche e meccaniche.

La scuola sociologica e quella psicologica continuarono il processo di reazione. La società, secondo la visione comune alle due correnti, non sarebbe la risultante delle volontà individuali, una somma di soggetti uniti soltanto estrinsecamente come atomi attratti attorno allo stesso polo; ma una realtà, un'entità, un essere distinto e superiore rispetto ai suoi componenti. E ciò perchè questo essere superiore è un organismo vivente, governato da leggi proprie e immanenti, soggetto ad alternative di deperimento e di prosperità, di integrazione e di disintegrazione, nel quale gli individui rappresentano cellule caduche, parti transeunti, di una sostanza che perdura e si protende nei secoli nonostante la mutazione ininterrotta dei suoi organi.

Sostanza, essere, persona vivente, la società svolge la sua vita in modo del tutto indipendente dagli uomini che ne formano il sustrato, e ad essa soltanto compete in senso proprio e vero la loro esistenza, giacchè gli individui non sarebbero altro se non funzioni, parti integranti, le quali, distaccate dal tutto, perdono ragione di essere e si annullano come entità reale.

Per conseguenza, non l'individuo precede la società, ma la società precede l'individuo, perchè l'uomo nasce in essa e da essa riceve tutto, la vita, l'alimento, i costumi, le idee, le tradizioni, la civiltà; anzi diventerebbe persona, secondo alcuni, soltanto quando diventa parte integrante dell'organismo vivente dello Stato.

Inoltre, non avendo la cellula o l'organo finalità e ragione alcuna di esistere e di esplicare la sua funzione fuori dell'organismo al quale appartiene, nemmeno l'uomo avrebbe una finalità propria, una ragione propria di esistere e di operare. In tal modo la società o lo Stato, mentre assorbe in sè totalmente l'individuo, si costituisce come fine ultimo, come entità assoluta e perenne.

Tale teoria, mescolatasi nello scorso secolo con le teorie sulla evoluzione secondo i postulati del Lamark e del Darwin, ha trovato credito — sia pure in forma riveduta o corretta — anche in Italia dove

nel dopo guerra è stata qualificata da alcuni giuristi come « fascista ». E ciò invero molto impropriamente perchè il Fascismo, pur accentrando tutti i poteri nell'orbita dello Stato, ben distingue negli individui i fini umani dai fini divini, attuando i quali, indipendentemente dal fatto che facciano parte di un qualsiasi complesso sociale, essi divengono uomini e celebrano la loro personalità.

È stato così che l'Ottaviano, ispirandosi alle teorie del Rocco e del Panunzio (14), ha sostenuto — sia pure con altri intenti — che poichè « sono gli altri individui a far individuo l'individuo » per l'uomo « prima necessità della sua esistenza è lo Stato » dato che è solo « nello Stato che l'individuo è pienamente se stesso » (15).

---

(14) Alfredo Rocco sostenne che «un uomo che non vive in società, è inconcepibile, è un non-uomo ». Vedi: *Scritti e Discorsi Politici*, volumi 3°: *La formazione dello Stato Fascista*, 1938, pag. 1100.

Per il Panunzio, l'uomo fuori dello Stato sarebbe « solo individuo, atomo bivaccante senza spirito, senza disciplina, senza scopo ». Vedi: Sergio Panunzio, *I presupposti fondamentali dei rapporti fra individuo e Stato Fascista*, Milano, 1938, pag. 36.

Per il Rocco, come per il Panunzio, lo Stato-Nazione è la ragione unica dell'esistenza dell'uomo, il fondamento unico del suo essere e della sua personalità, il valorizzatore supremo di tutte le sue attività, il presupposto necessario della sua vita.

(15) Abbiamo citato l'Ottaviano perchè il suo pensiero filosofico ci sembra molto più originale e più armonico di quello degli altri pensatori fascisti che sostennero all'incirca le stesse idee. Secondo l'Ottaviano — il quale si mostra convinto che la sua concezione dell'individuo sia la sola che possa superare l'individualismo e il contrattualismo del tipo rousseauiano o hobbesiano — lo Stato troverebbe dei limiti alla sua azione nel suo compito stesso di fare individuo l'individuo, cioè di potenziarlo nella società e attraverso la società in quanto esso ha di più squisitamente individuale e personale, le sue caratteristiche, le sue tendenze, la sua libertà benintesa, la sua proprietà, proprio all'opposto del Comunismo. Ciò deriva secondo lui dalla stessa nozione logica dell'*individuo fatto individuo dagli altri individui* e quindi non spersonalizzato come nel Comunismo, bensì potenziato nel riconoscimento dei suoi stessi limiti sociali.

Nella sua relazione presentata al Congresso Nazionale di Filosofia tenutosi a Bologna nel 1938, l'Ottaviano così si è espresso:

« La giustificazione filosofica della dottrina fascista può quindi trovarsi solo in un sistema che innesti individuo e Stato in modo che l'*individuo sia individuo solo nello Stato,* cioè nello Stato acquisti invece di perderla, come accade per l'idealismo assoluto, la sua individualità; cioè solo in quella che si vorrebbe chiamare « dottrina della natura metafisica degli individui ».

Per l'Ottaviano l'essere umano — in altri termini — « senza comunità non è veramente uomo ». Il che però, invero, non può in alcun modo soddisfarci perchè, sia pure con altri intenti ed ispirati da più alti fini, occorre oggi non ripetere in alcun modo l'errore già commesso da quei pensatori dello scorso secolo, i quali hanno personificato la società e spersonificato l'individuo.

Contro ciò che affermava il Bergemann, il quale sosteneva che è una « illusione » ammettere « che l'uomo possegga un valore per sè ed in sè » (16), e contro ciò che sosteneva il pedagogista Natorp, il quale paragonava l'essere umano all'atomo fisico (17), noi affermiamo decisamente che l'uomo pur avendo l'*affectio societatis* ha, indipendentemente dalla società, una sua ben netta e definita personalità, in quanto la comunità per esistere ha bisogno della « co-

---

« ... L'individuo in tanto è individuo in quanto è limitato: la sua natura è essenzialmente « limitazione ». Ma il limite, per essere comprensibile, suppone l'« al di là del limite », che è a sua volta — per quanto si è premesso — individuo L'individuo è quindi « relazione a », e *suppone per essere individuo gli altri individui.* Ne segue il principio: « *la natura individuale o individualità o essenza stessa dell'individuo dipende dalla coesistenza di una pluralità di individui similari. Cioè è la pluralità degli individui ciò che rende individuo l'individuo.*

« Io non esisterei come individuo e quindi non esisterei metafisicamente, se non esistessero gli altri individui: *non io ma gli altri individui fanno me me stesso* ».

Da ciò l'Ottaviano arguisce che « se da un lato l'individuo è pienamente individuo, cioè pienamente se stesso, nello Stato e allo Stato deve la sua piena integrazione, che è quanto dire la possibilità stessa della sua vita e della sua personalità, dall'altro lato lo Stato è solo perchè l'individuo raggiunga tale fine. Ne segue che scopo insopprimibile e costante dell'azione dello Stato deve essere la tutela della libera esplicazione di quanto è più squisitamente individuale nell'individuo; cioè la garanzia non solo della vita ma della libertà, degli *interessi,* dei beni dell'individuo e della compiuta esplicazione delle sue *tendenze inclinazioni desideri* ».

Vedi anche l'articolo dell'Ottaviano: « *Le basi metafisiche dello Stato Fascista e la teoria dell'individuo* », nel fascicolo 3-4 della « Rivista di Cultura » anno 1932 Marzo-Aprile. Anche nella sua « *Critica dell'Idealismo* », Napoli, 1936, l'Ottaviano ha svolto nel 3° capitolo la stessa tesi. Vedi: pagg. 65-76.

(16) Paolo Bergemann, *Soziale Padagogik auf Erfahrungwissenscafthicher Grundlage und mit Hilfe der induktiven Methode als universalistiche oder Kultur,* Pädogogik, 600 S. Gera 1900, pag. 134.

(17) Natorp, *Sozialpadagogik, Theorie der Willenserziehung auf der Gundlage der Gemeinschaft* (I. A. Tubigen, Mohr, 1898-1908), pag. 84 e seguenti.

scienza della comunità » (e non solo della tendenza verso di essa) che non è altro, in definitiva, se non la coscienza dell'individuo.

L'uomo posto fuori della Società o dello Stato non può paragonarsi in alcun modo ad una cellula distaccata dall'organismo che gli dà vita ed alimento, perchè se è vero che una cellula esiste solo in quanto si trova unita all'organismo di cui fa parte, non è affatto vero che l'uomo fuori della società e dello Stato non rappresenti nulla o possa paragonarsi ad un atomo sperduto senza alcuna finalità.

Come rilevò il Padellaro (18), « si dice che la cellula sta all'organismo come l'individuo sta alla società, e si dimentica che la coscienza dell'individuo ha per l'organismo sociale altro significato che la cellula per il corpo dotato di vita. La cellula è un elemento costituitivo dell'organismo; la coscienza dell'individuo è il centro libero di produzione, costantemente rinnovantesi e producente l'organismo sociale stesso.

« Il principio architettonico del mondo fisico e biologico non può essere invocato nel mondo spirituale. Il mondo ha due cime: la personalità individuale e la società etica ».

Nè, d'altra parte, la società etica contrasta in alcun modo con la personalità individuale perchè in essa la personalità individuale non viene annullata ma viene potenziata e protetta, dato che il nuovo Stato si propone, sia pure per gradi, di ricondurre l'uomo alla sua vera natura.

Il nuovo Stato etico, da noi vagheggiato, facilita anzi ad ogni individuo l'arduo compito di sviluppare svolgere ed attuare la propria personalità, perchè, nella concezione della vita da noi elaborata, lo Stato viene a proiettarsi su di un piano superiore in cui tutti i valori della personalità umana trovano il loro più alto riconoscimento, e l'individuo stesso non vede già circoscritti i suoi diritti, ma piuttosto spostati su di un piano diverso e considerati sotto un angolo visuale differente da quello sotto cui venivano giudicati dai pensatori del secolo scorso.

La tendenza all'associazione, propria degli esseri della nostra specie per la loro divina natura, non è stata quindi rettamente in-

---

(18) N. Padellaro, *Fascismo educatore*, op. cit., pag. 44.

terpretata da coloro i quali sostennero che l'associazione era per gli uomini una necessità, perchè invece essa è per loro una aspirazione, dato che come non è vero che l'uomo è per sua natura votato alla lotta contro gli altri uomini, così non è vero che senza la società non potrebbe vivere o non potrebbe affermare la propria personalità.

Il vero è che l'uomo, pur avendo una spiccata tendenza all'associazione, può benissimo essere concepito isolatamente e che la tendenza all'associazione si manifesta in lui sia se vive secondo natura, sia se vive — come attualmente vive — contro natura perchè, dopo il peccato, l'odio dei suoi simili, l'attaccamento alla vita comoda ed il *comfortismo* gli fanno sperare che nello Stato egli possa soddisfare, sia pure in modo limitato, le proprie aspirazioni terrene.

L'uomo è dunque per sua natura socievole, ma la sua socievolezza non è « secondo natura » determinata dalla necessità o dalla convenienza, bensì dall'amore che lo spinge a sacrificarsi per la conservazione e il perfezionamento della specie alla quale appartiene, come si sacrificano l'uno per l'altro i membri di una stessa famiglia; i membri cioè della comunità più naturale e che più si avvicina allo Stato perfetto perchè unita anch'essa dal vincolo dell'amore e non dai vincoli dell'interesse o della necessità.

* * *

Dopo aver posto in rilievo come l'individuo sia per sua natura socievole, sarà bene precisare quale sia il tipo di Stato da noi vagheggiato.

Lo Stato da noi vagheggiato è uno Stato « etico » non perchè attui necessariamente il bene per il solo fatto che è Stato, ma perchè dovrà proporsi non soltanto di salvaguardare gli interessi dei singoli e di eliminare i contrasti che possono sorgere tra di loro, ma anche di conseguire l'elevazione morale dei cittadini, al fine di permettere ai migliori di poter godere sempre più quella libertà che è il privilegio della loro natura.

Pur venendo incontro alle esigenze materiali degli associati, il nuovo Stato non dovrà, quindi, dimenticare mai gli ideali cui devono tendere gli esseri della nostra specie, dovrà cioè spingere gli uomini ad apprezzare i grandi benefici spirituali che si possono conseguire soltanto con il completo autodominio e con la disciplina volontaria-

mente accettata, perchè la vera essenza della personalità umana si manifesta solo nel sacrificarsi per un ordine di valori più alto delle proprie aspirazioni terrene.

Il nuovo Stato dovrà esistere perchè l'individuo viva e si perfezioni, ed è perciò che scopo insopprimibile e costante della sua azione politica dovrà essere il ritorno, sia pure per gradi, degli uomini alla loro natura; dovrà dare cioè la garanzia non solo della loro vita, dei loro interessi e dei loro beni, ma anche e soprattutto della loro libertà morale.

Lo Stato, insomma, non soltanto dovrà tendere alla soddisfazione delle inclinazioni dei singoli, ove non contrastino con gli interessi della collettività, ma dovrà farsi promotore della loro perfezione interiore, valorizzando al massimo le loro più intime energie spirituali.

Il nuovo Stato, in altri termini, dovrà educare i cittadini rivelando e potenziando la loro natura, attuando cioè i loro fini originarî che non possono contrastare con i superiori fini dello Stato qualora i cittadini e lo Stato si propongano di adempiere in pieno la loro missione.

Non imposizione di un'idea o di un principio estraneo ai cittadini, ma quasi aiuto della collettività alla chiarificazione dell'anima individuale che deve rivelare a se stessa la sua vera natura, l'azione del nuovo Stato non assorbirà e non annullerà, dunque, la volontà degli individui, ma la eleverà integrandone le capacità e le aspirazioni. Creerà un organismo che dovrà agire e svolgersi per il perfezionamento costante della collettività sociale e rappresenterà la sintesi superiore dei valori individuali.

* * *

Dato che il nuovo Stato non potrà essere la risultanza di un contratto o un semplice agglomeramento d'individui a strati antagonisti, ma dovrà essere la proiezione nel tempo e nello spazio della volontà morale e sociale della comunità, sarà facile comprendere come, a differenza degli altri Stati, per adempiere alla sua missione, esso dovrà occuparsi principalmente dell'educazione del popolo e rendere di conseguenza conformi ai principî della sua nuova etica il diritto, l'arte, la scienza e l'economia.

Il campo d'azione dell'attività dello Stato non potrà infatti avere alcun limite non soltanto per la funzione ad esso inerente di regolatore supremo delle controversie che possono sorgere tra i suoi componenti, ma precipuamente per le sue finalità morali, giacchè la subordinazione degli individui allo Stato non annullerà ma potenzierà le loro libertà essenziali.

Mentre nella concezione individualistica la libertà dei singoli — intesa come licenza — viene limitata dallo Stato a beneficio della comunità, nel nuovo Stato la libertà dei singoli — intesa come autodominio — può infatti liberamente godersi, e la sua attuazione è favorita dallo Stato anche se la maggior parte degli uomini del nostro tempo, pur non aspirando più ad una libertà simile a quella desiderata dagli individualisti del secolo scorso, aspirino ad una libertà che non è quella alla quale tendono i mistici intransigenti, ma ad una libertà che non si oppone affatto alla sua attuazione perchè significa liberazione della persona umana da tutta una mentalità eminentemente economica basata su presupposti egoistici ed antisociali.

La libertà alla quale tendono gli uomini del nostro tempo non è ancora autodominio, ma ascesa faticosa verso la perfezione e progressiva liberazione di ogni manifestazione dello spirito dai vincoli opprimenti del giogo economico.

Per tale modo la nuova mistica entra anche nel campo inaccessibile della economia giacchè il nuovo Stato, essendo eminentemente etico, considera i rapporti economici non più su di un piano puramente materialistico, bensì su di un piano eminentemente morale e sottopone alla politica l'economia.

Con la nuova mistica la legge dell'interesse e del tornaconto scompare nei rapporti fra gli uomini ed anche nella visione generale della economia dello Stato perchè lo stesso progresso economico non è più concepito come il conseguimento delle migliori condizioni di vita per i singoli e per la collettività, ma come l'avvicinamento progressivo a quelle condizioni di autosufficienza che portano gli individui all'autodominio, le categorie produttrici all'autodisciplina e gli Stati all'autarchia attuata attraverso piani economici successivi, ossia ad un corporativismo pieno ed integrale (19).

(19) Da ciò appare evidente come sia bene che i popoli, come disse il Duce nel discorso alla Commissione Suprema dell'Autarchia, il 18 novembre 1939 tendano all'autarchia non soltanto in tempo di guerra ma anche in tempo di pace.

In altre parole si può affermare che nel nuovo Stato l'affermazione più alta della libertà politica, come per gli individui così pure per le categorie produttrici e per lo Stato, non può essere data che dal bastare a se stessi, cioè è inscindibilmente connessa con l'affermazione dell'autosufficienza non soltanto materiale ma anche spirituale, nel senso di comprendere in sè anche le finalità più elevate e di disporre di ogni strumento capace di realizzarle. Perchè è solo per questa capacità di autosufficienza che gli individui divengono uomini, che le categorie adempiono alla loro funzione e che gli Stati possono dirsi veramente etici, cioè in grado non soltanto di tutelare gli interessi del popolo ma anche di elevare la sfera spirituale del singolo alla visione di quelle finalità che trascendono l'interesse individuale, e di garantire a ciascuno, in rapporto a tali finalità, il massimo potenziamento della persona e l'esplicazione nel senso più alto e nobile della libertà dello spirito.

Tale libertà infatti non soltanto ci consente di conseguire gradualmente il completo autodominio e di comprendere la recondita armonia del nostro essere, ma ci permette di andare coi fatti verso il popolo e di attuare una più alta giustizia sociale, perchè solo per essa si abbatte la dittatura del capitale sul lavoro e si rende partecipe il popolo dei benefici del progresso e della civiltà indipendentemente dalle condizioni economiche proprie dei singoli.

La nuova concezione dello Stato, pervasa dalla nuova mistica, fa così subentrare al sistema capitalistico un nuovo sistema del tipo di quello corporativo attuato in Italia da Mussolini, sistema che significa autarchia della Nazione, autodisciplina delle categorie produttrici e conseguimento di una più alta giustizia sociale.

Occorre tener presente al riguardo che l'autarchia, o sufficienza a sè stessi, fu dichiarata già dalla classica filosofia politica — e segnatamente da Aristotile — come nota caratteristica dello Stato.

Lo Stato, che impersona l'ordine giuridico nel suo più alto grado di positività, doveva, secondo lo Stagirita, costituire una compiuta unità di vita: non doveva dipendere da potenze esterne, ed era tanto più Stato quanto più era autarchico.

Nessuna meraviglia, pertanto, che lo Stato forte e unitario per eccellenza, lo Stato che è e vuole essere sintesi perfetta della volontà e dell'attività dei suoi cittadini — in una parola lo Stato Fascista — abbia iscritto precisamente l'autarchia come un punto fondamentale del suo programma, e si sforzi di realizzarla attraverso il sistema corporativo.

Il Corporativismo fascista, infatti, attua nel campo economico una nuova legge morale ed assoggetta gli interessi dei singoli a quelli superiori dello Stato nel quale — secondo il pensiero di Mussolini — lavoro tecnica e capitale, posti tutti sullo stesso piano, hanno valore solo in quanto contribuiscano ad elevare le condizioni spirituali e materiali della società.

La Corporazione fascista, in altre parole, disciplinando i conflitti tra i gruppi e gli individui produttori, realizza, per il bene comune, un nuovo ordine economico fondato sulla subordinazione di tutti gli interessi individuali e particolari a quelli superiori della collettività, cioè agli interessi dello Stato e dei suoi migliori cittadini.

E ciò perchè mentre nella concezione liberale l'individuo assorbe in sè lo Stato, e mentre nella concezione comunista lo Stato assorbe in sè l'individuo, nella nuova concezione mistica della vita viene eliminato ogni elemento di dissidio tra Stato e individuo, dato che il fine dell'individuo è rappresentato dalla sua perfezione spirituale e il fine dello Stato è rappresentato dal perfezionamento delle società e dal bene comune.

Tra Stato e individuo, qualora entrambi sentano tutta l'importanza della loro missione, non può esistere alcuna disparità di vedute. E come l'individuo che si rifiuta di attuare il fine per cui fu creato può essere soppresso dalla collettività, così lo Stato che non adempie alla sua missione o non provvede da se stesso — attraverso il Partito unico (20) — alla epurazione degli elementi indegni o nocivi può essere abbattuto.

---

(20) Come scrisse il Bruni in un articolo sullo Stato totalitario pubblicato su «*Lo Stato*» del maggio 1939, il concetto del Partito unico diviene indissolubile da quello del nuovo Stato totalitario in quanto il Partito rappresenta lo strumento che attua l'identità fra popolo e Stato.

«Esso non può concepirsi come un semplice organo dello Stato, e tanto meno come un'istituzione sussidiaria di esso, così come d'altra parte è ben lungi dal rappresentare l'organizzazione di interessi o di opinioni di una parte sola del popolo.

«Nel Partito unico deve piuttosto riconoscersi un vero e proprio «Ordine» nel senso tradizionale di questa parola, posto al servizio contemporaneamente del popolo e dello Stato, come il portatore dell'ideale della razza, come il propugna-

La nuova concezione dello Stato totalitario in quanto etico non nega quindi il diritto alla rivoluzione (21) che nasce quando i governanti non hanno la capacità o la volontà di scorgere e di attuare i principî morali che devono guidare la loro azione, perchè come le aspirazioni degli individui devono essere subordinate a quelle dello Stato, così gli atti dello Stato devono uniformarsi alle esigenze della vera natura degli individui, dato che lo Stato può avere coscienza del senso spirituale della vita solo quando al vero concetto della natura umana ispiri le sue leggi e le sue istituzioni.

In quanto poi agli uomini che dovranno reggere uno Stato che poggi le sue istituzioni e le sue leggi su tali principî, sarà facile comprendere che essi dovranno essere scelti fra i cittadini migliori cioè fra coloro che per intelligenza, moralità, capacità, disinteresse e per spirito di sacrificio si mostrino più degni di esercitare il potere.

La scelta delle gerarchie del nuovo Stato non dovrà quindi basarsi sul ceto, sull'età o soltanto sulle benemerenze passate, ma sulle qualità morali e intellettuali di coloro che hanno attitudine a go-

---

tore di un tale ideale, come l'accentratore e la guida della passione politica delle masse.

« Attraverso di esso la passione si fa mistica sì da provocare quell'atmosfera di alta tensione ideale di cui ha bisogno un popolo che si accinge alla creazione di una nuova civiltà.

« Posto fra il popolo e lo Stato, dal primo estrae gli elementi che consentono il rinnovarsi continuo delle gerarchie del secondo, e dal secondo trae la forza ideale per innalzare la massa al livello di « popolo ».

« ... Ciascun membro della comunità nazionale può, mediante il Partito, venire ad esercitare la sua opera di collaborazione politica in tutti i settori: cosicchè attraverso il Partito è tutto il popolo che viene immesso a partecipare in modo totalitario alla vita dello Stato ».

(21) Il diritto alla rivoluzione sorge quando il Partito unico — depositario dello spirito rivoluzionario — non è più capace di assolvere le sue funzioni tra le quali importantissima è quella di proporre la defenestrazione di quei governanti che si rivelino indegni del posto che ricoprono perchè unico titolo per governare non devono essere le benemerenze passate vere o pretese, ma la capacità di lavorare per il bene pubblico.

Il Partito unico non assolverà inoltre le sue funzioni se non curerà la selezione dei migliori ai quali dovrà affidare i più alti incarichi, in modo da risultare il prodotto di un processo di selezione ed un serbatoio inesauribile di nuovi valori e capacità.

vernare e che dovranno dimostrare di essere capaci di dominarsi e di dominare, di migliorarsi e di migliorare: di essere — in altre parole — l'aristocrazia dello spirito e della intelligenza.

Poichè la famiglia è la scuola dell'amore, del sacrificio, della bontà consapevole e dell'eroismo, sarà inoltre facile comprendere come gli eletti alle più alte cariche civili debbano essere scelti per la maggior parte tra i capi di famiglia, cioè tra coloro che abbiano già dimostrato di saper curare il benessere materiale di altri individui, con disinteresse e con fede. Ciò anche perchè la maggior parte degli uomini che non hanno figli, quando non vivono addirittura fuori del mondo, sono per la maggior parte privi di spirito di iniziativa e di comprensione, egoisti e qualche volta immorali.

Nella scelta dei governanti si dovrà perciò dare la preferenza agli uomini aventi famiglia, ai quali soli dovrà essere concesso il diritto di proprietà perchè la proprietà deve essere, come al tempo di Roma, un attributo di chi sente l'orgoglio di sentirsi continuato (22).

* * *

Posto in evidenza come gli uomini all'altezza dei nostri tempi debbano tendere con tutte le loro forze al conseguimento del più completo autodominio per attuare la propria natura e i più alti fini dello Stato, sarà bene far presente che la nuova mistica, pur additando al popolo la via da percorrere per conseguire la vera pace, lo esorta sempre a non temere la guerra.

La nuova mistica, infatti, non esclude affatto l'ipotesi di una guerra sia perchè considera il mondo così come esso è, con i suoi egoismi e con le sue ambizioni illimitate, sia perchè per la difesa e per l'affermazione di un ideale superiore non stima impossibile e assurdo dover ricorrere — come *ultima ratio* — alla forza delle armi. E ciò perchè per uno Stato veramente etico *vivere* non deve significare soltanto conservare il proprio territorio e dare da man-

---

(22) La famiglia, come è già stato ricordato, è la comunità che più si avvicina allo Stato perfetto. Ecco perchè come il padre e la madre non devono trasmettere la proprietà ai figli senza prole, così lo Stato non deve dare alti incarichi ai cittadini che non abbiano famiglia.

giare ai propri sudditi, ma avere la capacità di espandersi idealmente anche oltre i confini politici, senza limiti di frontiera: avere — in altri termini — la capacità di bandire e di attuare un'idea universale.

Il nuovo Stato non dovrà, insomma, essere una semplice espressione geografica; dovrà essere una forza viva che avendo un'idea propria capace di universalità abbia anche la volontà di difenderla e i mezzi per farla trionfare. Dovrà porre, quindi, in evidenza l'assoluta necessità che gli agglomerati sociali non si basino più sulla terra, sulla lingua e sulla tradizione, bensì sulla loro razza perchè il principio razzista costituisce una ragione fondamentale per lo sviluppo dello Stato totalitario da noi vagheggiato, e perchè si potrà arrivare allo « Stato etico universale » solo quando, oltre ad operare in profondità nell'animo delle moltitudini, si opererà nel senso di trasformare nel minor tempo gli Stati nazionali in Stati a base razziale e quindi, successivamente, in Stati a base continentale.

Questa nostra visione dell'evoluzione futura del mondo non può dirsi una visione estranea alla mentalità del popolo italiano perchè anche il Pascoli, il mite cantore delle *Miricae*, notò all'inizio di questo secolo che « si fa ogni giorno più manifesto il bisogno di allargare il concetto di nazione a quello di razza » (23), dato che la concezione razzista rappresenta il naturale svolgimento della concezione nazionale che l'ha preceduta.

Il problema razziale, affrontato senza eccessivi fanatismi di carattere scientifico e senza esagerazioni naturalistiche, si presenta quindi nel momento presente come il problema più attuale ed il risolverlo coraggiosamente costituisce un imperativo morale e politico per chi affronta la vita tenendo presenti i valori dello spirito.

Come al tempo di Roma, lo Stato-razza deve oggi prendere il posto dello Stato-terra che è eminentemente Stato-borghese, conservatore e reazionario, ed è perciò che noi ariani mediterranei — ognora e ovunque maestri di civiltà — non solo dovremo difendere la nostra razza ma dovremo sforzarci di potenziarla, alimentando in noi l'orgoglio del sangue e rendendolo più forte e più capace di potenza di quanto esso non sia nei popoli appartenenti alle altre razze.

---

(23) *Idi e Inni,* note nell'« Aurora Boreale ».

* * *

Queste le nostre idee. Ma il pensiero cosiddetto « moderno » è sulla falsa strada e continua imperterrito la sua marcia avendo perduto completamente il senso dell'universalità, tanto è vero che dovendo in qualsiasi modo soddisfare l'incoercibile impulso dello spirito e della natura verso l'unità, ha creduto poterlo soddisfare con l'internazionale che di fronte alla realtà concreta dell'universo umano è una costruzione astratta e irrealizzabile. La cosiddetta società internazionale, da anni vagheggiata da filosofi illusi e da illusionisti politici in malafede, non potrà infatti esistere in alcun tempo, dato che non potrà mai essere creata un'organizzazione *giuridica* tra i diversi Stati, così come non si è potuta creare neppure con la Società delle Nazioni che nella intenzione dei suoi fondatori voleva essere appunto un primo tentativo per l'attuazione di una più vasta società internazionale.

La crisi che attraversa la Lega delle Nazioni, ai nostri giorni, non è infatti una crisi *nel* sistema ma una crisi *del* sistema, dato che il tribunale di Ginevra non può e non potrà mai funzionare perchè non potrà mai costituire un ordine *giuridico* internazionale. E ciò non soltanto perchè manca di un codice di giustizia internazionale (24) e di un diritto procedurale (25), ma anche perchè manca

(24) Al riguardo così scrive l'Orestano nel suo interessante studio « *Il sistema ginevrino e noi* ». (Soc. An. A.T.E.N.A., Roma, 1936, pagg. 9-10-11):

« Prima assurdità giuridica: *Si è imposta una certa procedura di rito formale senza che essa sia vincolata ad alcuna norma di diritto sostantivo.* Si è in altri termini creata un'azione giudiziaria senza una legge da applicare, cioè senza una legge alla cui stregua, oltre che procedere, giudicare.

« Lo stesso che se noi volessimo applicare un codice di procedura civile senza possedere un codice civile, un codice di procedura penale senza un codice penale.

« La lacuna è tanto evidente, che lo stesso *Patto* all'art. 1 prevedeva che il Consiglio avrebbe preparato « *un projet de justice internationale* » che non è stato mai neppure tentato. Tanto meno s'è creata « *cette Cour* » che doveva esserne l'organo.

« Sicchè le parti in causa sono oggi obbligate a seguire la procedura societaria senza avere alcuna cognizione, nè tanto meno garanzia, circa i principî di diritto o più modestamente i criterî in base ai quali il conflitto sarà giudicato e composto.

« Si dirà che in questi casi appunto intervengono i principî o criteri *pruden-*

di ogni *possibilità di coazione* contro gli Stati che violino le norme da essa stabilite, sia perchè questi potrebbero opporsi alle sue sanzioni unendosi fra loro e con gli altri Stati non firmatari del Patto, sia perchè, anche se alla Società delle Nazioni partecipassero tutti gli Stati esistenti nel mondo, tra questi potrebbe benissimo esservene uno in grado di rendere inefficace ogni sua sanzione.

Ed allora come si può sostenere che la Società delle Nazioni può stabilire un ordinamento « giuridico » internazionale? Come non ricordarsi che il diritto è fisicamente violabile, e che la possi-

---

ziali ed *equitativi,* che reggono l'istituto giuridico dell'arbitrato e che possono guidare per analogia le deliberazioni del Consiglio societario. Niente affatto. Nell'arbitrato si suppone incertezza circa la valutazione concreta di situazioni contingenti; ma sussiste la certezza dei principî generali di diritto e delle norme positive di legge che disciplinano la subietta materia; mentre qui neppure i principî sono assoluti, come abbiamo visto: neppure quello elementare che concerne la legittima difesa.

« Inoltre l'arbitrato suppone l'assoluta neutralità e imparzialità dei giudici, mentre qui... urtiamo nella seconda enorme assurdità giuridica del « sistema ginevrino »: *i giudici sono sempre necessariamente parti in causa* ».

(25) Vedi ancora: F. Orestano, *Il sistema ginevrino e noi* » (op. cit., pagg. 14 e 18): « Un'analisi più stretta convincerà infine, che non ci troviamo neppure in presenza di un vero e proprio diritto procedurale, ma soltanto di un abbozzo rudimentale, informe ed estremamente immaturo, di una procedura ancora da istituire e disciplinare.

« Gli articoli dall'11 al 18 contengono indicazioni di massima, criteri generali, enunciazioni tanto categoriche rispetto ai fini da raggiungere, quanto sommarie e vaghe circa i mezzi e le loro applicazioni: « Le conseil *avise aux moyens* d'assurer l'exècution de cette obligation... » (art. 10). E con altrettanta latitudine e indeterminazione così prosegue in ogni sua statuizione:

« Le Conseil *propose les mesures* qui doivent en assurer l'effet... » (art. 13). « Le Conseil redige et pubblic un rapport votè *soit à l'unanimitè, soit à la majoritè des voix...* » — alternativa pleonastica che farà sorridere i giuristi — (art. 15). « Les membres de la Societè *se reservent le droit d'agir comme ils le jugeront nècessaire* pour le mantien du droit et de la justice... » (art. 15) etc. etc. E dov'è qui la legge? La norma positiva, la casistica esattamente definita, la disposizione tassativa, il termine, l'eventuale penalità, la sua entità, durata e così via?

« ... Il ministro Eden è giunto a sentenziare il 16 dicembre 1935 davanti ai Comuni che « the procedure of the League of Nations must in each particular case be decided by the League itself... (« *la procedura della Lega delle Nazioni deve essere decisa in ciascun caso particolare dalla Lega stessa* ... »).

bilità di esercitare una coazione contro coloro che violano le sue norme — sia pure virtuale o latente — vi deve essere?

Nè in verità potrebbe dirsi che a tale possibilità di coazione possa sostituirsi l'accordo su cui tale organizzazione internazionale si basa perchè gli accordi — in definitiva — valgono in quanto durano gli interessi che li hanno determinati.

Inoltre nella Società delle Nazioni gli stessi giudici chiamati a decidere o sono parti in causa o hanno interessi diretti o indiretti alla soluzione delle vertenze, mentre i soggetti del preteso diritto delle genti da essa istituito non sono tra loro uguali ma stanno su quel piede di parità sul quale erano nella società leonina descritta da Fedro, il leone, la vacca, la pecora e la capra (26).

Più che un tribunale internazionale, la S. D. N. è quindi un sistema di polizia politica internazionale. Più che un mezzo di difesa per le piccole nazioni, è un organo creato dagli Stati più forti per esercitare una certa misura di controllo sugli avvenimenti, « of esercising some measure of control over events », come dicono gli stessi inglesi.

La Società delle Nazioni, in altre parole, non è che uno strumento in mano alle potenze plutocratiche franco-anglo-sassoni per controllare la vita dei popoli deboli perchè essa, così com'è costituita, non rappresenta altro che un passaggio obbligato di tutte le questioni più vitali per il mondo, al fine di dare modo alle maggiori potenze, che vi sono sempre direttamente o indirettamente interessate, di sottoporle al loro controllo e al loro giudizio.

Stando così le cose sarà facile comprendere come il societarismo, alla stessa stregua del bolscevismo, sia del tutto simile all'illuminismo del secolo XVIII, da cui deriva, e come questo intimamente pervaso dall'ipocrisia puritana.

Come l'illuminismo del secolo XVIII, l'illuminismo di Ginevra non è ideologia: è demagogismo. Moralista e pacifista, ugualitario e umanitario, esso non indugia a scatenare guerre e rivoluzioni qualora gli interessi di chi l'ha creato e lo mantiene in vita siano considerati in pericolo.

---

(26) Vedi « *La reazione morale* »: op. cit. pagg. 29-30 e l'allegato « *Dialogo della Felicità* » alle pagg. 64-65.

Sorta nell'immediato dopo guerra sotto il doppio impulso della paura e dell'egoismo, la Società delle Nazioni — come disse il Duce — « è una specie di Santa Alleanza delle Nazioni plutocratiche del gruppo franco-anglo-sassone per garantirsi, malgrado inevitabili urti di interessi, lo sfruttamento della massima parte del mondo », « è una specie di premio di assicurazione delle nazioni arrivate contro le nazioni proletarie ».

Essa non è che una coalizione di ricchi preoccupati di controllare il mondo e di lasciar credere di essere una assemblea di popoli liberi costituita per salvaguardare la giustizia, la pace e la libertà, giacchè in nome di una irrealizzabile pace perpetua, per una inconcepibile sicurezza collettiva, calpestò la storia, rinnegò la geografia, smembrò alcuni popoli e di altri non riconobbe le più legittime aspirazioni, le più imperiose esigenze di vita.

La Società delle Nazioni è una ingiustizia legalizzata da un assurdo giuridico, è una utopia non meno pericolosa di quella bolscevica, bandita e difesa dall'ebraismo internazionale e dalla massoneria (27).

Smascherata nella sua vera essenza agli occhi del mondo per merito del Fascismo, la S. D. N. non ha oggi alcuna via di scampo: se non vuole più vivere nel ridicolo, deve morire.

Chi si illudesse di poterla in qualche modo rafforzare dimostrerebbe di essere un illuso, un pazzo o un uomo in malafede perchè, nulla ottenendo, accrescerebbe i rischi che essa rappresenta per gli Stati che desiderano la vera pace.

La solidarietà tra le Nazioni civili non si cementa infatti con l'onorare idee « false e bugiarde » ma col difendere — come fa Mussolini — i principî banditi dalla nuova civiltà antindividualistica la quale porterà fatalmente alla rinascita dell'uomo vero ed alla abolizione di tutte le ingiustizie e di tutti i monopolî creati nel tempo dalla fortuna e dall'egoismo degli uomini incapaci di comprendere quale sia la loro vera missione nel mondo.

---

(27) Sarà bene ricordare che la creazione della Società delle Nazioni fu auspicata dal Congresso Massonico di Parigi del 1917. Vedi: « *L'Europa verso la rivoluzione* », op. cit., pagg. 71-72.

CAPITOLO IX.

VALORE DELLA NUOVA MISTICA

Quale sia il valore della nuova mistica è facile comprenderlo: la nuova mistica ha un valore eminentemente umano.

Chi nella sua affermazione volesse scorgere un ritorno a quel misticismo che fu battuto in pieno dal Rinascimento, per il quale l'uomo doveva vivere astraendosi dalla vita pratica, incorrerebbe invero in un grave errore, perchè la nuova mistica, ammessa l'esistenza di un Essere Creatore, pur considerando gli uomini nella loro divina essenza, non disdegna affatto di tener presente il loro stato attuale e di considerare le loro esigenze materiali alla stessa stregua delle loro aspirazioni ultraterrene.

La nuova mistica, in altre parole, non rappresenta — come disse il Carrel, parlando in genere del misticismo — una autosuggestione, una allucinazione oppure un viaggio dell'anima fuori delle dimensioni di questo mondo, ma è l'espressione di una nuova visione realistica della vita che non ha alcunchè di trascendentale, perchè ci è spiegata dalla nostra stessa ragione mediante una nuova sintesi, la quale dimostra come non sia affatto vero che il misticismo, anzichè essere una esigenza degli spiriti eletti, sia un segno palese della inidoneità degli uomini ad inquadrare le possibili esperienze in una cornice logica.

Contro l'opinione di quei filosofi i quali affermano che i mistici ed i razionalisti — per quanto si sia cercato di conciliare i loro punti di vista — sono i rappresentanti di due correnti dello spirito umano in opposizione, la nuova mistica dimostra che i suoi banditori sono i più profondi e i più saggi razionalisti, perchè il nuovo indirizzo mistico non umilia affatto le facoltà intellettive ma rap-

presenta un reale perfezionamento della ragione umana, la quale, attraverso una nuova sintesi, riesce a spiegarsi anche ciò che ad altri appare indimostrabile con la ragione e relegato fra le cose che vanno accettate soltanto per fede.

* * *

Posto in evidenza come la nuova mistica sia una concezione realistica dell'universo, la quale comanda all'uomo di vivere la vita pratica senza dimenticare i fini eterni della creazione, sarà bene far presente come essa, identificando la natura degli individui con la legge del Creatore, non solo riveli la provvidenza e la bontà di tale legge, ma confuti in pieno la stolta opinione di coloro i quali sostengono che gli esseri della nostra specie hanno avuto da Dio una natura malvagia, e spieghi invece come e perchè essa sia veramente buona e resti sconosciuta alla maggior parte degli uomini.

La verità è che la natura umana non potrebbe essere migliore e che gli uomini non la conoscono e non si sforzano di attuarla perchè, attratti come sono dalle cose del mondo, non si preoccupano di studiare a fondo il loro intimo essere e non comprendono che per conoscere i fini superiori della creazione bisogna approfondire e potenziare le più profonde aspirazioni individuali che non vanno in alcun modo trascurate.

Gli uomini, in altre parole, per elevarsi devono scoprire quale sia il loro vero compito e consacrarvisi spontaneamente, devono rientrare in loro stessi e giustificarsi razionalmente la loro natura, perchè quanto più attueranno i loro valori personali, tanto più realizzeranno la loro unità organica e la loro vera autonomia; tanto meglio potranno comprendere come la legge eterna e universale della creazione non sia che l'intima incompresa vocazione degli esseri della loro specie e la ragione ultima della loro esistenza.

E ciò perchè per vivere degnamente occorre trovare nel nostro seno la nostra forza; occorre dominare i nostri impulsi, rientrare in noi stessi e rinunciare a certi beni immediati e secondari per risultati più lontani e fondamentali. Occorre, insomma, consolidare in noi una perfetta sintesi capace di far comprendere a tutti la bontà della nostra natura individuata in una tendenza originaria che sia ad

un tempo il fine e la caratteristica della nostra specie, nonchè la sua perfetta identità con la legge di Dio.

Tale sintesi non soltanto è un ritorno alla realtà, alla spiritualità e alla vera fede, ma costituisce anche un ritorno al buon senso nel campo della filosofia perchè la nuova mistica non vede nell'uomo — come le filosofie cosiddette « moderne » ormai superate — nè il creatore dell'universo, nè lo schiavo della sua natura, ma vede in lui un essere perfetto e intelligente, capace di giungere direttamente a Dio non soltanto *contro* il mondo, come volevano gli asceti, ma anche *attraverso* il mondo, vivendo pienamente tutta la sua vita.

La nuova mistica, in altre parole, non crede che l'uomo con la sua intelligenza e con la sua libera volontà possa creare il mondo: crede soltanto che l'uomo con le sue doti originarie sia in grado di raggiungere la sua più grande felicità vivendo secondo natura, cioè liberamente.

E poichè per vivere secondo natura occorre volere, tenacemente volere, la nuova mistica, pur affermando contro il vuoto immanentismo (28) che Dio e il mondo possono esistere indipendentemente dal nostro essere pensante, fonda il suo sistema su di un nuovo concetto di libertà che l'uomo può conseguire soltanto con la sua ferma volontà.

Nella nuova mistica la volontà umana è quindi potenziata al massimo grado perchè è soltanto fortemente volendo che l'uomo può godere della piena libertà, avvicinarsi a Dio e comprendere l'armonia grande che governa il mondo, quell'armonia che quasi tutti gli uomini oggi non possono scorgere solo perchè, non avendo

(28) Non si deve credere che se si vuole affermare la nostra personalità, si debba a forza cadere nell'immanenza perchè se è vero che vi sono in noi esigenze del divino, verità comuni ed eterne, aspirazioni al progresso, alla giustizia e alla conoscenza, è vero anche che tali esigenze, verità e aspirazioni, appunto perchè tali, non si identificano con Dio il quale è il bene sommo cui ciascuno deve tendere. Dio è un essere sussistente, perfettissimo, infinito, onnipresente, nettamente distinto da ogni altra cosa che Dio non sia. Egli si distingue dal mondo per la pienezza della sua perfezione perchè è immutabile, semplice, necessario, infinito, eterno, e immenso mentre il mondo è mutevole, composto, contingente, finito. Dio è tanto poco estraneo al mondo, che il mondo non esisterebbe senza di Lui, tanto poco estraneo a noi stessi, che « in Lui viviamo, ci muoviamo e siamo » ma tuttavia è distinto dal mondo e da noi stessi ed è infinitamente superiore al mondo e a noi.

compreso che l'affermazione della loro personalità è data dalla resistenza che oppongono alle esigenze della vita materiale, non fanno della volontà l'uso che dovrebbero farne secondo natura.

La volontà, infatti, potendo determinare tensioni produttrici di forze incalcolabili, deve essere utilizzata per conseguire il completo autodominio giacchè tutta la vita, secondo la nuova mistica, non deve essere vissuta soltanto per vivere, ma per migliorarsi e per migliorare.

Nella nuova mistica — che non porta affatto l'individuo alla negazione di sè e del mondo per amore della salvezza celeste — la volontà è tutto perchè, illuminata dalla retta ragione, permette all'uomo di perseverare sulla via del bene e di comprendere come egli sia stato creato libero e intelligente per tendere al suo fine ultimo spontaneamente e con perfetta cognizione di causa, dato che l'ammettere la trascendenza non significa affatto negare la libertà e la potenza della volontà umana.

* * *

Dopo aver posto in rilievo come l'uomo, per agire da vero dominatore del mondo, debba realizzare un potenziamento progressivo del sentimento e della volontà, sarà bene far notare come la nuova mistica riconduca gli uomini a Dio attraverso una nuova concezione della natura.

Oltre che l'identità della nostra natura con la legge di Dio, la nuova mistica dimostra infatti la bontà dell'eguaglianza *libertà-autodominio* che a molti — anche ai nostri giorni — appare incomprensibile e assurda, perchè nei loro ragionamenti costoro partono da una concezione dell'uomo diametralmente opposta a quella nostra ed hanno perciò un'idea della libertà molto diversa da quella che ne abbiamo noi e che ormai — grazie al Fascismo — può dirsi propria della maggior parte dei giovani pensatori del nostro tempo per i quali l'autodominio costituisce l'orientamento fondamentale del loro processo volitivo e raziocinante.

Per i giovani pensatori del nostro tempo la dedizione completa di tutto il loro essere non è più rinunzia, ma aspirazione, liberazione e conquista. Il vero scopo della vita umana è il dovere perchè è solo col conseguimento del completo autodominio che

l'uomo può giungere a Dio e godere di quella piena libertà che è data a chi vive una vita in perfetta armonia col suo intimo « io ».

Fuori dell'autodominio non c'è libertà. Chi dallo smarrimento che governa oggi la maggior parte degli uomini traesse motivo per affermare, al contrario, che l'uomo non possiede alcuna tendenza all'autodominio, dimostrerebbe di essere completamente fuori di strada e di non aver compreso che la condizione presente degli individui è stata determinata dal fatto che l'uomo ha dimenticato le ragioni supreme della sua esistenza, le cause e i fini del suo operare. Ha rinnegato la propria natura e, nella speranza vana di divenire più potente di Dio, si è privato dei mezzi per conseguire un serio e reale perfezionamento.

La nuova mistica del Fascismo, in altre parole, non soltanto elimina ogni contrasto tra scienza e teologia, liberando quest'ultima da tutto ciò che la fa apparire alle moltitudini come un corpo senza vita o una scienza occulta, ma crea una nuova sintesi filosofica la quale chiarisce i rapporti esistenti tra Dio e l'uomo, tra gli individui e lo Stato, tra lo spirito e la materia, e quelli ancora esistenti fra il presente ed il futuro dell'umanità.

Tale sintesi costituisce una sicura norma orientatrice del pensiero contemporaneo e un reale passo avanti sul cammino della civiltà perchè, sorpassando le antinomie dell'individualismo e del collettivismo, dà un'idea esatta dell'uomo vero e di come ogni Stato dovrebbe essere per il bene superiore della umanità.

Dopo l'orgia individualistica del secolo scorso, la nuova mistica — attraverso una sana e forte disciplina — riconduce gli uomini ad una più profonda comprensione dei propri doveri ed insieme ad un rafforzamento di quanto costituisce il loro vero, intimo, indistruttibile valore perchè al vuoto intellettualismo del secolo scorso che toglieva ogni valore alla volontà, anteponeva l'istinto alla ragione, e negava l'esistenza del Creatore, essa oppone un sano e retto intellettualismo in tutto aderente alle aspirazioni degli uomini del nostro tempo, un intellettualismo che farà comprendere a tutti — oltre che la bontà della natura umana e della legge di Dio — l'inconsistenza di ogni dissidio tra la ragione e la fede, la bellezza dell'autodominio e la potenza della volontà umana.

La nuova mistica potenzierà la vita morale degli individui elevandola verso mete finora sconosciute alle moltitudini, abbatterà

ciò che vieta l'espandersi dello spirito, imporrà all'uomo di operare in sè un profondo e salutare rinnovamento spirituale.

Allontanati il facile ottimismo e la pusillanime apatia, la nuova mistica farà comprendere a tutti che il mondo non deve considerarsi ostile o estraneo all'uomo, come pure non deve considerarsi ostile o estranea all'uomo la visione dell'al di là, la quale deve essere considerata, invece, come il fuoco che alimenta la vera fede: quella fede che sola può dare vigore e forza alla nostra vita, irrobustire la nostra volontà ed illuminare e guidare la nostra ragione.

Come rilevò acutamente Arnaldo Mussolini nella nota prolusione alla Scuola di Mistica Fascista (29), la nuova mistica porrà « in evidenza i rapporti tra il divino e lo spirito umano » e creerà un nuovo sistema di pensiero che, potenziando tutte le energie dello spirito, darà agli uomini una consapevole serenità nel sacrificio e nella lotta, una disciplina profonda ed intima, un desiderio ardente di vivere una vita che sia tutta tesa a tradurre in realtà un ideale morale che supera ed annulla ogni interesse individuale.

Contro le correnti di pensiero che hanno offuscato negli uomini la capacità di volere o quella di credere, la nuova mistica riaffermerà il primato della volontà e quello della fede che per essa non è una fede vaga ed imprecisata, ma una fede che risponde ad una ben definita concezione dualistica della vita, analoga ma non identica a quella cattolica la quale col precetto dell'amore, facendo l'uomo partecipe alla stessa Divinità, ha valorizzato e potenziato la personalità umana.

La nuova mistica e il Cattolicismo non sono infatti due concezioni antitetiche, ma due concezioni che hanno la possibilità di integrarsi a vicenda. E ciò perchè la nuova mistica non è per un positivismo che soffochi lo spirito sotto il peso della materia, nè per un idealismo che faccia del mondo una pura immagine del pensiero, ma è per un sano e retto idealismo che rifletta immediatamente quella rinnovata intuizione del Divino, che sola potrà dare una più attuale interpretazione della religione: quella interpretazione alla quale dovranno tendere tutti gli intellettuali

(29) « *Coscienza e Dovere* », discorso pronunciato il 29 novembre 1931. Vedi « Scritti e discorsi di A. Mussolini », Edizione definitiva a cura di V. Piccoli, vol. II, pag. 183.

cattolici per far sì che le verità rivelate dalla Chiesa conquistino le anime, fortifichino la volontà degli uomini ed infondano in loro l'antica fede da tempo smarrita, indebolita o contaminata.

Gli intellettuali cattolici dovranno quindi guardare alla nuova mistica come a un'àncora di salvezza, e ciò non soltanto perchè essa costituisce la teoria filosofica più vicina alla loro fede, ma anche perchè rappresenta un tentativo ardito e generoso di stabilire un contatto, di scoprire un'armonia, fra i dettami della Fede e il pensiero moderno. Perchè permette agli uomini di comprendere e di attuare il più grande ideale della umanità che non consiste nel conseguire la mortificazione dell'attività individuale entro una serie di limiti esteriori o trascedentali, ma nel subordinare tale attività ad un limite che la volontà stessa degli individui, nella sua autonomia morale, può porsi da sè stessa.

La nuova mistica, in altre parole, come abbiamo detto da principio, abbatte l'individualismo senza immolare l'individualità e crea una nuova sintesi che addita a ciascuno possibilità impreviste e molteplici per la impostazione e la soluzione di temi culturali il cui ciclo risolutivo sembrava ormai chiuso dagli ultimi perfezionamenti di un freddo e abulico tecnicismo, perchè poggiandosi su di un nuovo concetto della natura umana che spiega le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo, apre la via alla nuova civiltà di cui Mussolini è il banditore e l'artefice.

Ultimata la correzione delle bozze, sento il dovere di esprimere la mia più viva gratitudine a tutti coloro che mi hanno direttamente o indirettamente giovato nell'ardua fatica di portare a termine il lavoro nel minor tempo, sia offrendomi utili conversazioni, sia pubblicando articoli o studi dai quali ho tratto brani o suggerimenti che mi hanno facilitato il compito di esporre e di chiarire alcune mie idee.

In particolar modo ringrazio il Prof. Ugo Torja, mio giovane amico, il quale — letto il dattiloscritto del lavoro — mi ha esortato a desistere dal mio proposito di rimandare almeno di un anno la sua pubblicazione.

FINITO DI STAMPARE
IL 15 MAGGIO 1940 - XVIII
COI TIPI DELLA TIP. EDITRICE
LA GARANGOLA - PADOVA

PREZZO L. 15.-

"FASCISMO E LIBERTÀ"

A cura della Scuola di Mistica Fascista «Sandro Italico Mussolini» ha inizio la pubblicazione, per i tipi della CEDAM (Casa Editrice Dott. A. Milani) di Padova, di una interessante collana di studi di «Dottrina Fascista».

La collana si apre con un volume di G. Silvano Spinetti dal titolo «Fascismo e Libertà» [1] in cui l'autore chiarisce l'idea della libertà secondo la nuova concezione fascista della vita e del mondo.

Tale concezione viene approfondita in tutto il libro perchè l'A. identifica la libertà nell'autodominio conseguito in libera volontà e piena coscienza, dopo aver affrontato, partendo da nuovi presupposti, il problema della natura umana.

Molto interessante è ciò che l'A. scrive sull'individuo, sullo Stato, sull'idea della razza e sul diritto alla Rivoluzione, e ciò che egli afferma sulla crisi di civiltà che sconvolge il mondo.

Al pensiero di Mussolini è dedicata la seconda parte del libro in cui l'A. riporta, coordinandole, moltissime affermazioni tratte dagli scritti e dai discorsi del Duce.

La prima parte del volume è dedicata alla lotta in Italia per l'affermazione di una nuova cultura, la terza è più originale e costruttiva perchè tratteggia una nuova sintesi filosofica, ispirata agli insegnamenti di Mussolini, atta a soddisfare le esigenze spirituali degli uomini del nostro tempo i quali - secondo l'A. - «intendono abbattere l'individualismo senza immolare l'individualità».

---

(1) «Fascismo e Libertà» (Verso una nuova sintesi): Ed. Cedam, Padova, pagg. 160, L.15.